



INTRAMONTABILI In attività da oltre cinquant'anni, Redford ha ricevuto diversi riconoscimenti in

LE COMPAGNE SUL SET

Un sempre affascinante Robert Redford assieme ad alcune delle attrici con le quali ha recitato nel corso della sua lunga carriera. Da sinistra, è con Natalie Wood (1938 - 1981) in *Questa ragazza è di tutti*, poi con Lena Olin in *Havana*. Qui sotto, sempre da sinistra, è assieme a Faye Dunaway ne *I tre giorni del Condor*, con Meryl Streep ne *La mia Africa* e con Barbra Streisand in *Come eravamo*.



Drammatiche.

Il 12 settembre del 1958 sposa Lola Van Wagenen, studentessa che, per lui, lascerà il college. I due avranno ben quattro figli (fra i quali lo sceneggiatore James Redford e l'attrice Amy Redford), ma uno di questi morirà poco dopo la nascita. Il loro legame s'interrompe nel 1985 con il divorzio. È il 1959 quando Redford debutta come attore a Broadway nello spettacolo "Tall Story", ottenendo, fra il 1961 e il 1962, il suo primo ruolo da protagonista nella pièce "Sunday in New York" e in "A piedi nudi nel parco" di Neil Simon: due successi che lo condurranno prima sul piccolo schermo per brevi apparizioni in alcuni telefilm e poi sul grande schermo per portare proprio la prima pièce che lo ha visto affacciarsi al teatro, vale a dire "Tall Story" che da noi ha il titolo di *In punta di piedi* (1960) di Joshua Logan con Anthony Perkins e Jane Fonda. Finalmente, nel 1965,

una parte che lo fa notare al grande pubblico delle sale cinematografiche: quello accanto all'amica Natalie Wood ne *Lo strano mondo di Daisy Clover* e il suo ruolo va così bene che viene premiato con il Golden Globe come nuova promessa maschile. Da quel momento in poi, piovono su di lui una valanga di proposte dagli studios come *Il laureato*, *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, *Rosemary's Baby*, *Love story*, per citarne solo alcuni. Tutte pellicole che lui rifiuterà, scegliendo invece di essere diretto dal suo migliore amico, Sydney Pollack in *Questa ragazza è di tutti* ancora una volta con l'amica Natalie, la commedia *Come eravamo* con Barbra Streisand, *I tre giorni del Condor* con Faye Dunaway, *La mia Africa* con Meryl Streep e *Havana* con Lena Olin.

Pollack, insomma, consolida il volto polveroso e biondo di Redford nello star system e lo introduce alla corte di Ar-



CON LA MOGLIE

Redford assieme a Lola Van Wagenen, all'epoca studentessa universitaria, sposata nel 1958 e da cui ha divorziato nel 1985.



carriera. Tra questi l'Oscar come regista nel 1981 per *Gente comune* e quello onorario ricevuto nel 2002



GLI AMICI ATTORI Nei film interpretati da Redford non ci sono state solo grandi presenze femminili. Dall'alto, in senso orario, lo vediamo infatti al fianco di colleghi attori come Paul Newman (1925-2008) in *Butch Cassidy e La stangata*. A sinistra è con Dustin Hoffman in *Tutti gli uomini del presidente*, ispirato al libro omonimo di Bob Woodward e Carl Bernstein sulle vicende che portarono alle dimissioni del presidente Usa Richard Nixon.

thur Penn, che lo dirige nel dramma civile *La caccia*, dove dividerà il set - ancora una volta - con la Fonda (con la quale recita anche nella trasposizione cinematografica di *A piedi nudi nel parco*) e Robert Duvall, ma anche con Marlon Brando.

Il regista George Roy Hill, adoratore di Redford, lo vuole assolutamente come protagonista di *Butch Cassidy* con Paul Newman. La sua parte, vale a dire quella di Sundance Kid, doveva andare invece proprio a Newman che avrebbe girato il film in coppia con Jack Lemmon, nel ruolo di Butch, ma la produzione poi intervenne per sostituirli con Marlon Brando e Warren Beatty. Fu solo per merito e per l'ostinazione di George Roy Hill che si impose Redford, che infatti, stravinse un Bafta come miglior attore.

Nel 1972, fu anche considerato per il ruolo di Michael Corleone in *Il padrino*, ma Francis Ford Coppola e la produzione scelsero Al Pacino.

Poco male per Redford che si riprese con *La stangata* sempre accanto a Newman e che gli permise di ottenere la sua prima nomination all'Oscar come miglior attore protagonista e un David di Donatello come miglior attore straniero. Dopo *Il temerario* con Susan Sarandon, gli venne proposto il remake de *La fiamma del peccato*, ma lui rifiutò scegliendo invece *Gli spericolati* e *Tutti gli uomini del presidente* con Dustin Hoffman. Fu proprio Redford ad acquistare per 450 mila dollari, prima dell'esplosione dello scandalo Watergate, i diritti del libro da cui era stata tratta la pellicola, impegnandosi anche come produttore.

Nel 1993 interpreta un affascinante miliardario in *Proposta indecente* con Demi Moore.

Come regista, Redford ha ottenuto diversi riconoscimenti. Nel 1980 iniziò con *Gente comune*, che ottenne critiche molto buone e suc-

cesso di incassi e che gli valse addirittura l'Oscar come miglior regista. Poi Redford ha diretto anche *Milagro*, un film in cui si riflette il suo amore per la natura.

Nel 1992 dirige *In mezzo scorre il fiume*, che tratta del dialogo tra genitori e figli, seguito poi da *Quiz Show*, che gli valse una seconda nomination agli Oscar come miglior regista dopo *Gente comune*.

Nel 2016 Redford annuncia il suo ritiro come attore, per dedicarsi solamente alla regia, ma quando gli si presenta l'occasione di recitare ancora una volta con la sua amica Jane Fonda in *Our Souls at Night* (*Le nostre anime di notte*) per la regia di Ritesh Batra, non riesce a dire di no, così il "biondo di Hollywood" si posiziona di nuovo davanti alla macchina da presa. **S**





Castelnuovo di Farfa

Oscar soltanto sfiorato per Francesco Pegoretti Il sindaco: "Orgogliosi"

di **Tania Belli**

CASTELNUOVO DI FARFA

■ I residenti dell'antico borgo hanno fatto il tifo per lui, tutta la notte. Ma il sogno di veder l'Oscar in Sabina è sfumato nella magica notte di Los Angeles. Francesco Pegoretti, origini sabini, era in nomination per vincere la prestigiosa statuetta come miglior make up and hairstyling per Pinocchio di Matteo Garrone (già vincitore del David di Donatello nel 2020). Le cose, però, non sono andate come tutti speravano ma il sogno è stato vissuto ugualmente, in quanto un po' di Sabina è riuscita comunque ad arrivare a Los Angeles. "Per una notte - spiega il sindaco Luca Zonetti - siamo stati al



centro del mondo grazie a Francesco; per noi è stato come giocare la finale del campionato mondiale e, nonostante non abbiamo vinto, già il fatto di esserci è stato un onore

enorme, soprattutto considerando che siamo un piccolo paese di provincia. Ovviamente, tutti abbiamo fatto il tifo per lui, unendoci in un abbraccio virtuale, e, pur sperando in un epilogo diverso, oggi ci siamo svegliati ancora più orgogliosi della sua professionalità raggiunta". Francesco Pegoretti ha voluto ringraziare tutti, in primis il suo paese di origine "per l'amore e la vicinanza che mi hanno mostrato, e per la forza che mi hanno dato, e questo, oltre il risultato, è per me la vera vittoria; è stato un grande piacere già ricevere la nomination e una soddisfazione infinita partecipare all'Oscar, potendo portarvi idealmente tutti gli amici, tutte le persone che mi vogliono bene e che mi hanno sempre seguito".



135 1886-2021 IL SECOLO XIX

L'anniversario

ELISABETTA POZZI L'attrice ripercorre le tappe del suo lungo rapporto con Il Secolo XIX Da sempre lettrici del quotidiano, ne è stata spesso protagonista con i suoi spettacoli

Dalla prima foto di scena alle critiche più importanti La mia storia nel giornale

Proseguiamo la carrellata di testimonianze per i 135 anni del Secolo XIX, che uscì per la prima volta in edicola il 25 aprile 1886. Lettori speciali raccontano il loro rapporto personale con il quotidiano di Genova e della Liguria e riflettono anche sullo stato attuale dell'informazione e sui

possibili sviluppi legati alle nuove tecnologie e alla trasformazione dei linguaggi. Le voci di due grandi attori, Elisabetta Pozzi e Tullio Solenghi, si aggiungono oggi alle precedenti testimonianze di Gino Pali, Fabio Fazio, Giuliano Montaldo, Ernesto Franco ed Edoardo Garrone.

ELISABETTA POZZI

Una foto di scena, con qualche riga di testo, ritagliata dalle pagine degli Spettacoli del Secolo XIX è l'immagine che apre l'album dei ricordi della mia carriera, il primo di una lunga serie di articoli che hanno scandito, spettacolo dopo spettacolo, le tappe della mia storia, artistica ma anche personale, intrecciandola inevitabilmente, con quella della città e del quotidiano che compie 135 anni. All'epoca io, di anni, ne avevo solo quindici, erano i primi Settanta, ed ero appena tornata a Genova da Roma, insieme alla mia famiglia, giusto in tempo per iscrivermi al ginnasio del liceo classico D'Orta. E per cominciare a muovere i primi passi sulla scena teatrale genovese già in pieno fermento. Mi iscrissi a un corso di recitazione, non era ancora una realtà strutturata, solo un primo nucleo di quella che, poi, sarebbe diventata la scuola dello Stabile, con nomi come Anna Laura Messeri, Carlo Repetti e un giovanissimo Marco Sciaccaluga. Il gruppo si chiamava "14 meno uno" - perché eravamo tredici ma portava sfortuna chiamarlo così - io ero la più piccola e, probabilmente, la più entusiasta e quando decidemmo di mettere in piedi il primospettacolo, "Rivoluzione alla sudamericana" di Augusto Boal che debuttò al teatrino di piazza Marsala, per me fu come una grande festa.



Nata a Genova, Elisabetta Pozzi si è formata alla Scuola del Teatro Stabile e ha esordito ne "Il fu Mattia Pascal" con Giorgio Albertazzi. Ha vinto quattro Premi Ubu, il Premio Eleonora Duse e anche un David per il film "Maledetto il giorno che l'ho incontrato" di Carlo Verdone

con "Il fu Mattia Pascal", una delle produzioni di maggior successo dell'epoca, che mi portò, dopo alcune ventenne, a dividere la scena con mostri sacri come Giorgio Albertazzi e Lina Volonghi.

Quello fu uno spettacolo straordinario, i giornali cominciarono ad accorgersi di me, da allora finì il tempo delle pagine del Secolo XIX e proprio in quel periodo iniziai la

Ricordo con quale orgoglio seguì su questo giornale nel '92 la rinascita del porto

conoscenza con una delle firme più importanti del quotidiano, Mauro Mancioti, che da lì in poi mi seguì in tutti i miei lavori. Ed è proprio grazie a lui se sono riuscita a comprendere fino in fondo il ruolo fondamentale che svolge un critico nei confronti di chi fa teatro. Perché con la sua passione, con le sue recensioni, che ho riletto spesso anche a distanza di anni, sempre così attente, lucide ma al tempo stesso cariche di passione, sapeva anche da-

re consigli e far capire cosa si poteva migliorare, creando un rapporto dialettico con attori e registi. In seguito, le mie scelte mi hanno portato a viaggiare molto anche fuori dall'Italia e per anni il legame con Genova e il suo giornale è stato solo a distanza, ma non si è mai spezzato, anche per merito dei miei genitori, lettori di questa testata, che mi tenevano sempre aggiornata sui cambiamenti, i fatti di cronaca, i grandi eventi. Così ho potuto sempre sfogliare le pagine più significative della vita di questa città grazie ai giornalisti e ai reporter che l'hanno saputo raccontare. Ricordo con quale orgoglio seguì la rinascita della zona del porto, nel 1992, documentata dagli articoli e dalle foto di questo giornale che ne monitorò ogni fase. Ricordo l'interesse con cui cercavo nelle pagine le varie firme - Il Secolo XIX ne ha sempre avute di prestigiose - soprattutto della Cultura e degli spettacoli. Oggi il mondo dei media è completamente cambiato e gran parte dei ritmi legati alla carta stampata, come aspettare l'uscita del quotidiano nelle edicole aperte di notte - a Genova ricordo quella di corso Torino - sono perdute per sempre. Quello che deve sopravvivere è l'impegno, da parte di tutti, a recuperare un pensiero critico nei confronti della notizia non essere sopraffatti dall'eccesso di informazione che non ci permette più di scegliere quello che vale davvero la pena di leggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SECOLO XIX

FONDATARE

MARGINI AI SINDACATI - OMOLOGHIAMO - METALMECCANICI COEL - SCOPERO SUBITO - Il ministro del Welfare firma il decreto di autorizzazione...



E BERLUSCONI FA LE CORNIA NELLA FOTO RICORDO DEL VERTU Non solo diplomazia per il presidente...

Il Capo dello Stato a Genova. Berlusconi replica dalla Spagna: «D'A

Stampa e tv, moni In visita al Secolo XIX: «Non c'è dem

Genova. Il presidente Ciampi ha fatto l'inaugurazione della visita al Secolo XIX per lasciare un ricordo alla vigilia delle elezioni...



SCAVOLINI C.so Portofino 7 - Genova Tel. 010 564375

CARROZZERIA FUTURA logo and contact info.

IL SECOLO XIX

Parla il magistrato Martellino L'Aja: «La bomba dopo un summit della Procura»

Ciampi: chiarezza su Parmalat «Un anno difficile, ma bisogna ritrovare la fiducia»

Il discorso di fine anno il Capo dello Stato invita alle riforme condivise. Critiche da Lega e Rifondazione: «Un anno difficile, ma bisogna ritrovare la fiducia»

Boniti dispetti il Parmalat calato in carcere anche SETTE MANAGER Calisto e Stefano Tanzi alla prova della verità



Nuove tariffe partono le Poste Roma. Con un nuovo tariffario...

Incidenti in casa. Femi Botti a Genova? Meno tragico del solito italiano di San Soverato...

I rischi dell'Azienda Italia nelle parole del Presidente Nuovo bilancio

Porto Torres chiuso ai traghetti Nave cisterna esplose due dispersi

Coloni controcorrente «Lasciamo i Territori» cinquant'anni di TV Stregati dal telex



ANNO DELLA CULTURA. GENOVA IN FESTA Scende la concessione. Parla da qui la crisi che ha travolto la giunta

Scende la concessione. Parla da qui la crisi che ha travolto la giunta Addio al Teatro del mare

Scende la concessione. Parla da qui la crisi che ha travolto la giunta Addio al Teatro del mare

Scende la concessione. Parla da qui la crisi che ha travolto la giunta Addio al Teatro del mare

Scende la concessione. Parla da qui la crisi che ha travolto la giunta Addio al Teatro del mare

Scende la concessione. Parla da qui la crisi che ha travolto la giunta Addio al Teatro del mare

Scende la concessione. Parla da qui la crisi che ha travolto la giunta Addio al Teatro del mare



Zibaldone

di ANTONIO SOCCI

L'ANTICONFORMISTA

Trasgressivo, irriverente, disacrante, così viene sempre descritto Roberto Benigni dai media. Un marziano penserebbe quindi che una voce tanto corrosiva e scomoda per il Potere venga emarginata e silenziata. In effetti l'attore toscano da anni è "perseguitato" da premi e onorificenze di tutti i tipi, a leggere l'elenco stilato da Alessandro Gnocchi (*Giornale* 16/4). L'anti-conformista Benigni, nel corso della sua carriera, ha dovuto sopportare: «dieci lauree e un dottorato honoris causa; tre Oscar; mezza tonnellata di David di Donatello; il Grand Prix della Giuria al Festival di Cannes; un'altra quarantina di riconoscimenti internazionali. È anche Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana e può appuntarsi sul petto la Medaglia d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte». La stampa svedese ha addirittura ipotizzato il Nobel per la letteratura per le sue letture della *Commedia* (come se l'avesse scritta lui).

Ora gli è stato inflitto il Leone d'Oro alla carriera della Mostra del Cinema di Venezia. Una vita grama, per lo "scomodo" Benigni, star di tutti i media, di tutte le autorità e i poteri. Una voce coraggiosa fuori dal coro.

POPULISTI

La vera risposta all'ascesa del populismo non è esattamente più individualismo, ma l'opposto: una politica di fraternità" (*Avvenire*, 16/4). Così papa Bergoglio in un intervento a una conferenza internazionale.

Ci si aspetterebbe che un papa si battesse contro il dilagante laicismo, contro la scristianizzazione galoppante, le eresie, il nichilismo, l'ateismo di Stato e le persecuzioni dei credenti. Ma a Bergoglio non sembra interessare ciò che riguarda direttamente la fede: gli interessa la politica e ha individuato il suo Nemico assoluto nel populismo.

Ma c'è un problema. Chi sono

i populist? A leggere *Il populismo gesuita* (Peron, Fidel, Bergoglio), scritto per *Laterza* da uno dei più autorevoli studiosi di America Latina, il professor Loris Zanatta, sembra che proprio lui, Giorgio Mario Bergoglio, sia oggi uno dei maggiori campioni del populismo.

PREVEGGENTE

L'uscita del libro di Filippo Facci, "30 aprile 1993", induce a rileggere il volume del leader socialista *Io parlo e continuerò a parlare: Note e appunti sull'Italia vista da Hammamet* (Mondadori), dove trovo questo pensiero: «C'è da chiedersi perché si continua a magnificare l'entrata in Europa come una sorta di miraggio, dietro il quale si delineano le delizie del Paradiso

terrestre. Non sarà così. Alle condizioni attuali, dal quadro dei vincoli così come sono stati definiti, ad aspettare l'Italia non c'è affatto un Paradiso terrestre. Senza una nuova trattativa e senza una definizione di nuove condizioni, l'Italia nella migliore delle ipotesi finirà in un limbo, ma

nella peggiore andrà all'inferno». E ancora: «Non c'è nessun dibattito serio, salvo le intelligenti osservazioni di pochi euroscettici».

ADULATORI

Federico Sanguineti ha pubblicato un divertente libriccino intitolato *Le parolacce di Dante Alighieri* dove ripropone anche i versi dedicati agli adulatori che si trovano nell'*Inferno*.

Il poeta in particolare parla di un lucchese (del suo stesso partito) che trova "tra la gente attuffata in uno sterco". Lì vede "un col capo sì di merda lordo" che non si capiva se si trattava di chierico o laico. E quello, "battendosi la zucca", gli spiega: "Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe/ond'io non ebbi mai la lingua stucca". Siegmund Ginzberg lo definisce: "un leccaculo" (*Il Foglio*, 11/4). Personaggi del passato...

www.antoniosocci.com





Moda e costumi parlano romano

L'iniziativa La suggestiva arte dei migliori artigiani del settore sui canali social @romaisonproject
L'avvio domani alle ore 12.30 per la ricorrenza del Natale di Roma, cura il progetto Clara Tosi Pamphili

DA VEDERE

CLAUDIO RUGGIERO

Il seducente mondo dei laboratori e degli atelier sartoriali romani che, collaborando con l'industria cinematografica, hanno creato collezioni uniche impreziosendo la visione estetica dei film, verrà svelato in digitale grazie al progetto Romaison. Contenuti fotografici e materiali di archivio ai quali si uniscono le testimonianze filmate e il dibattito con i protagonisti del settore: giornalisti, studiosi della moda e del costume, esperti di cultura digitale, game designer, influencer. Per tutto questo e per entrare a contatto con la suggestiva arte dei migliori artigiani del settore, basterà collegarsi ai canali ufficiali Facebook e Instagram @romaisonproject, ammirando lo splendore di costumi ed oggetti di gusto che tutto il mondo c'invidia. "Il legame tra cinema e moda - dichiara la Sindaca Virginia Raggi - è uno dei tratti distintivi della nostra città: queste due dimensioni si contaminano a vicenda, dando vita a molte delle produzioni artigianali che rappresentano l'eccellenza del made in Italy nel mondo". L'avvio domani alle ore 12.30 per la ricorrenza del Natale di Roma, con la curatrice del progetto Clara Tosi Pamphili che ripercorrerà il mito capitolino nel cinema e nel costume: dalle ricostruzioni epiche e fantasiose dei cosiddetti 'sandali' come 'Romolo e Remo (1961)' diretto da Sergio Corbucci e sceneggiato, tra gli altri, da Sergio Leone, al rigore della recitazione e della filologia storica e linguistica del proto-latino ne 'Il Primo Re' (2019) di Matteo Rovere, premiato con il David di Donatello per la Fotografia. Si prosegue il 23 aprile alle 18.30 in diretta Instagram, dove si parlerà di come i costumisti siano diventati



A sinistra l'interessante e prezioso Laboratorio Rancati attivo dal 1920. Nella foto a destra Fabio Viola, game designer ed esperto di cultura digitale



ti i nuovi influencer grazie al fenomeno di serie iconiche come 'Undoing', 'The Queen of Gambit' o 'Bridgerton', creando nuovi immaginari dello stile. Il 26 aprile

alle 18.30 Romolo Sormanì racconterà la storia del laboratorio Rancati, attivo a Roma dal 1920, guidando il pubblico nelle stanze dove nascono e vengono

realizzati mobili, oggetti, armi, gioielli, accessori per lo spettacolo, tra cui 'Spartacus', 'Il Gattopardo', 'Barry Lyndon', 'Suburra'. Il 28 aprile alle 18.30 Fabio Viola, game designer ed esperto di cultura digitale, dialogherà con Clara Tosi Pamphili a proposito dell'approdo della moda e del costume nel mondo della progettazione virtuale e del gaming, con la creazione di veri e propri abiti e accessori per vestire di pixel gli avatar degli utenti dei videogiochi. Infine, il 3 maggio alle 12.30 Alessia Pierantoni sarà protagonista del podcast dedicato a Pierantoni Shoes, laboratorio specializzato da un decennio nella creazione e realizzazione artigianale di calzature per produzioni come 'Carnival Row', 'The King's Man', 'Games of Throne' e 'Cruella', collaborando con costumisti come Carlo Poggioli per la serie dedicata a Caravaggio, Maurizio Millenotti per 'I fratelli De Filippo', Milena Canonero per 'Resilient'.

Si inizia dal mito capitolino nel cinema e non solo. Un viaggio affascinante

Da mercoledì 15 a domenica 19 settembre

Il festival di film nella Villa

L'Accademia di Francia a Roma - Villa Medici e il suo direttore Sam Stourdzé danno avvio al Festival di Film della Villa, nuovo festival di cinema dedicato agli artisti e ai cineasti che esplorano le pratiche contemporanee dell'immagine in movimento. La prima edizione si terrà a Roma, a Villa Medici, da mercoledì 15 a domenica 19 settembre. Saranno presentati in competizione internazionale circa quindici film, di ogni formato e genere (documentario, fiction, saggio), realizzati nel 2020 o nel 2021. Saranno

assegnati due premi da una giuria nominata annualmente: il Premio Villa Medici del miglior film e il Premio della Giuria per un film particolare che ha attirato l'attenzione della giuria. Questi premi, in denaro, offriranno inoltre l'opportunità ai due autori o autrici di svolgere una residenza di scrittura cinematografica a Villa Medici. Per cinque giorni questo nuovo festival presenterà proiezioni serali all'aperto nei giardini della Villa, performances e installazioni, focus, incontri e molto altro ancora.



Proiezioni

**«Paradise. Una nuova vita»
Un film di Davide Del Degan**



Presentazione in diretta streaming del film «Paradise. Una nuova vita», candidato ai **David di Donatello** 2021. Una surreale black comedy divertente e coinvolgente. Saranno presenti il regista Davide Del Degan e gli interpreti Vincenzo Nemolato e Giovanni Calcagno. Modera l'incontro Elisa Grando.
Facebook Circuito Cinema Venezia

Alle 21



L'anniversario

Da «Love Story» a Lyndon nel decennio d'oro di O'Neal

Angela Bosetto

Lo scorso febbraio i due protagonisti di «Love Story», Ali MacGraw e Ryan O'Neal hanno ricevuto la loro stella sulla Hollywood Walk of Fame. Un'occasione agrodolce per l'attore, oggi ottantenne, dato che la sua è proprio accanto a quella di Farrah Fawcett, star della serie tv «Charlie's Angels» e sua compagna dal 1979 al 2009 (anno della morte di lei). Nato a Los Angeles il 20 aprile 1941 e figlio d'arte (il padre è uno sceneggiatore, la madre un'attrice), Charles Patrick Ryan O'Neal si fa conoscere attraverso le produzioni televisive degli anni Sessanta («Empire», «Perry Mason», «Peyton Place») ed è proprio grazie a un episodio pilota trasformato in film («Il ranch della violenza» di Arthur Hiller, 1962) che debutta per caso sul grande schermo. Dopo un paio di lungometraggi, è ancora Hiller a scritturare Ryan in quello che sarà il suo maggior successo commerciale, ossia «Love Story» (1970), che gli vale una candidatura all'Oscar e il **David di Donatello** come miglior attore straniero. Per O'Neal si apre il periodo più fortunato della sua carriera, durante il quale lavora con Stanley Kubrick (che ne fa il protagonista del maestoso ko-

lossal «Barry Lyndon», 1975), Walter Hill («Driver l'imprendibile», 1978), Blake Edwards («Uomini selvaggi», 1971), Richard Attenborough («Quell'ultimo ponte», 1977) e, soprattutto, con Peter Bogdanovich, che gli fa fare coppia con Barbra Streisand in «Ma papà ti manda sola?» (1972) e lo affianca alla figlioletta Tatum sia in «Paper Moon - Luna di Carta» (1973, film che trasforma la piccola O'Neal nella più giovane vincitrice d'Oscar della storia), sia in «Vecchia America» (1976).

Suona quasi profetico che il decennio d'oro di Ryan (professionalmente parlato, dato che il suo privato sta già andando a rotoli, complici droghe, vita sentimentale e i furibondi conflitti di famiglia,) si concluda con il sequel di «Love Story» («Oliver's Story», 1978, rivelatosi un flop) e un'altra commedia recitata insieme alla Streisand («Ma che sei tutta matta?», 1979). Difatti da quel momento, salvo rare eccezioni, la carriera di O'Neal inizia una parabola discendente solo parzialmente tamponata dall'ultima apparizione televisiva nei panni di Max Brennan, padre della protagonista della serie «Bones». Quasi un preludio alla riconciliazione con la figlia Tatum, avvenuta solo nel 2020 dopo 17 anni di silenzio.



Moda e costumi parlano romano

L'iniziativa La suggestiva arte dei migliori artigiani del settore sui canali social @romaisonproject
L'avvio domani alle ore 12.30 per la ricorrenza del Natale di Roma, cura il progetto Clara Tosi Pamphili

DA VEDERE

CLAUDIO RUGGIERO

Il seducente mondo dei laboratori e degli atelier sartoriali romani che, collaborando con l'industria cinematografica, hanno creato collezioni uniche impreziosendo la visione estetica dei film, verrà svelato in digitale grazie al progetto Romaison. Contenuti fotografici e materiali di archivio ai quali si uniscono le testimonianze filmate e il dibattito con i protagonisti del settore: giornalisti, studiosi della moda e del costume, esperti di cultura digitale, game designer, influencer. Per tutto questo e per entrare a contatto con la suggestiva arte dei migliori artigiani del settore, basterà collegarsi ai canali ufficiali Facebook e Instagram @romaisonproject, ammirando lo splendore di costumi ed oggetti di gusto che tutto il mondo c'invidia. "Il legame tra cinema e moda - dichiara la Sindaca Virginia Raggi - è uno dei tratti distintivi della nostra città: queste due dimensioni si contaminano a vicenda, dando vita a molte delle produzioni artigianali che rappresentano l'eccellenza del made in Italy nel mondo". L'avvio domani alle ore 12.30 per la ricorrenza del Natale di Roma, con la curatrice del progetto Clara Tosi Pamphili che ripercorrerà il mito capitolino nel cinema e nel costume: dalle ricostruzioni epiche e fantasiose dei cosiddetti 'sandali' come 'Romolo e Remo' (1961) diretto da Sergio Corbucci e sceneggiato, tra gli altri, da Sergio Leone, al rigore della recitazione e della filologia storica e linguistica del proto-latino ne 'Il Primo Re' (2019) di Matteo Rovere, premiato con il David di Donatello per la Fotografia. Si prosegue il 23 aprile alle 18.30 in diretta Instagram, dove si parlerà di come i costumisti siano diventa-



A sinistra l'interessante e prezioso Laboratorio Rancati attivo dal 1920. Nella foto a destra Fabio Viola, game designer ed esperto di cultura digitale



ti i nuovi influencer grazie al fenomeno di serie iconiche come 'Undoing', 'The Queen of Gambit' o 'Bridgerton', creando nuovi immaginari dello stile. Il 26 apr-

ile alle 18.30 Romolo Sormani racconterà la storia del laboratorio Rancati, attivo a Roma dal 1920, guidando il pubblico nelle stanze dove nascono e vengono

Da mercoledì 15 a domenica 19 settembre

Il festival di film nella Villa

● L'Accademia di Francia a Roma - Villa Medici e il suo direttore Sam Stourdzé danno avvio al Festival di Film della Villa, nuovo festival di cinema dedicato agli artisti e ai cineasti che esplorano le pratiche contemporanee dell'immagine in movimento. La prima edizione si terrà a Roma, a Villa Medici, da mercoledì 15 a domenica 19 settembre. Saranno presentati in competizione internazionale circa quindici film, di ogni formato e genere (documentario, fiction, saggio), realizzati nel 2020 o nel 2021. Saranno

assegnati due premi da una giuria nominata annualmente: il Premio Villa Medici del miglior film e il Premio della Giuria per un film particolare che ha attirato l'attenzione della giuria. Questi premi, in denaro, offriranno inoltre l'opportunità ai due autori o autrici di svolgere una residenza di scrittura cinematografica a Villa Medici. Per cinque giorni questo nuovo festival presenterà proiezioni serali all'aperto nei giardini della Villa, performances e installazioni, focus, incontri molto altro ancora.

realizzati mobili, oggetti, armi, gioielli, accessori per lo spettacolo, tra cui 'Spartacus', 'Il Gattopardo', 'Barry Lyndon', 'Suburra'. Il 28 aprile alle 18.30 Fabio Viola, game designer ed esperto di cultura digitale, dialogherà con Clara Tosi Pamphili a proposito dell'approdo della moda e del costume nel mondo della progettazione virtuale e del gaming, con la creazione di veri e propri abiti e accessori per vestire di pixel gli avatar degli utenti dei videogiochi. Infine, il 3 maggio alle 12.30 Alessia Pierantoni sarà protagonista del podcast dedicato a Pierantoni Shoes, laboratorio specializzato da un decennio nella creazione e realizzazione artigianale di calzature per produzioni come 'Carnival Row', 'The King's Man', 'Games of Throne' e 'Cruella', collaborando con costumisti come Carlo Poggioli per la serie dedicata a Caravaggio, Maurizio Milienotti per 'I fratelli De Filippo', Milena Canonero per 'Resilient'. ●

Si inizia dal mito capitolino nel cinema e non solo. Un viaggio affascinante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Valerio Cappelli

«Colori, stoffe, manichini Vivo nel paese dei balocchi»

Cantini Parrini, costumista in corsa all'Oscar per Pinocchio: cerco l'essenza

Chi è

● Massimo Cantini Parrini, 50 anni, fiorentino. Al Centro Sperimentale incontra Piero Tosi, il costumista di Luchino Visconti. Apprendistato alla sartoria Tirelli poi 10 anni al fianco di Gabriella Pescucci. Ha vinto tre David di Donatello consecutivi e, nel 2020, il David per Pinocchio, il film di Matteo Garrone per il quale è ora candidato agli

Il cinema, per Massimo Cantini Parrini, 50 anni, fiorentino, racconta favole e favolacce, da Pinocchio al film dei fratelli D'Innocenzo, che lui vede come «due dadaisti, persone meravigliose che stravolgono la realtà». Con Pinocchio di Matteo Garrone, Massimo ha vinto il suo quarto David di Donatello (ora ha Miss Marx). E soprattutto è in corsa per gli Oscar, oltre al premio a Los Angeles-Italia, dove il film apre la programmazione. Un costumista italiano l'Oscar non lo vince dal 1971: allora fu Danilo Donati per Casanova di Fellini. Ci sono tante donne pluripremiate, da Milena Canonero a Gabriella Pescucci. Un'altra costumista candidata all'Oscar è stata Antonella Cannarozzi per Io sono l'amore di Guadagnino, anno 2011. Massimo, il suo è un mestiere per donne? «Numericamente sì, come lo è tutto ciò che è mondo del-



tecnologia.

«La manualità e il disegno come modo espressivo devono resistere. Piero Tosi era un insegnante speciale, non erano lezioni di costume ma racconti di esperienze che aveva vissuto. Se l'amore per la ricerca storica va a scapito dell'astrazione? No, l'astrazione è bellezza. Cerco sempre l'essenza, mai la frivolezza».

Poi l'esperienza alla grande sartoria Tirelli.

«Il mio apprendistato di tre anni, fu come entrare nella tomba di Tutankhamon, quando tiravano giù i costumi



Il maestro

Piero Tosi all'esame mi rovesciò una scatola di bottoni: fui l'unico a indovinare tutte le epoche



Oscar (l'ultimo costumista di casa nostra per un film italiano è stato nel 1971 Danilo Donati per Casanova di Fellini). Ha lavorato in 50 film con Scopa, Gilliam, Virzi, i D'Innocenzo

la moda, a parte alcuni grandi stilisti. Ma ormai sono mestieri equiparati, un po' come in cucina dove gli chef più famosi sono uomini».

Come gestisce l'emozione della vigilia degli Oscar?

«I premi sono un punto di partenza e non di arrivo, io continuo a raccontare quello che c'è scritto in una sceneggiatura. La candidatura? Ero a pranzo con la mia assistente e

il telefonino impazzì: auguri, congratulazioni. Pensavo che fosse per il mio onomastico. Poi l'annuncio ufficiale da un numero sconosciuto. Sono rimasto con i piedi per terra, in un momento così brutto per la pandemia, con tanti amici che fanno lavori semplici, non mi va di esaltarmi».

Com'è stato vestire un burattino di legno?

«Le proporzioni sono diverse, ma erano quasi tutti persone minute travestite da burattini. Ho ricreato la Commedia dell'Arte, per una idea favolista; e ho usato stoffe antiche. Per Pinocchio ho scelto il rosso: ha tutti i sentimenti, rabbia, amore, passione».

Come ha cominciato?

«Mia nonna lavorava a Firenze alla sartoria Mattolini, che era della mamma del regista teatrale Marco Mattolini. Conduzione familiare, tante donne che ridevano, parlava-

no, urlavano. Ci andavo dopo scuola. I colori, le stoffe che su un manichino diventavano tridimensionali...La mia passione per il costume è antropologica. Attraverso il vestito capisci l'architettura, la pittura di un'epoca».

L'abito è ancora uno status symbol?

«No, non lo è più. Lo è il cellulare».

I suoi genitori l'hanno incoraggiato?

«Mia madre, che lavorava all'Inps, e i miei nonni mater-



La passione

Quella per il mio lavoro è antropologica. Tramite il vestito capisci la pittura e l'architettura nella storia

ni mi hanno sempre incoraggiato. Ho frequentato Moda e Costume all'Istituto d'arte, il Polimoda che mi ha dato le nozioni di taglio e cucito, Lettere all'università con indirizzo Costume e il Centro Sperimentale dove ho avuto come maestro Piero Tosi».

La grande scuola di Visconti. Ma è vero che Tosi la bocciò alla prova di disegno?

«No, anzi...Ci fu una discussione perché non azzeccavo le proporzioni e per tre volte mi strappò il foglio. Alla quarta gli dissi: ora mi deve spiegare. Lui ascoltando il mio accento disse: questo è toscano come me, duro come il marmo. All'orale lo spazzai, mi rovesciò una scatola di bottoni facendomi indovinare le epoche e non ne sbagliai una. Mi disse di avermi preso perché ho carattere, sei l'unico che mi ha risposto».

All'epoca non esisteva la

Guide preziose Federico Ielapi (protagonista del Pinocchio di Matteo Garrone) con Marine Vach (la fata turchina) nel film. A sinistra Ielapi con il costumista Massimo Cantini Parrini

di Morte a Venezia o di Amadeus ero nel paese dei balocchi...A 14 anni riuscii a conoscere Umberto Tirelli alla Galleria del Costume di Palazzo Pitti, mi scrisse una dedica sul libro della sua Donazione: Resistere resistere resistere, si ottiene tutto se viene dall'amore. Con la Tirelli, da tanti anni nelle mani di Dino Trappetti, ho appena lavorato a Cyrano di Joe Wright. In passato sono stato assistente di Gabriella Pescucci che mi catapultò in un mondo internazionale. Il mio primo film con lei è I miserabili con Uma Thurman e Liam Neeson».

È un collezionista?

«Ho 4000 costumi d'epoca, dal 1630. Le stoffe che prediligo? Lino, seta, cotone, quello che viene dalla natura».

Massimo, lei come veste?

«Tutti capi eguali, neri o blu».

© FRIRODOLFO RISERVATA



TRE INCONTRI FILM MEETING CON THE BLANK

Quando la magia del cinema diventa arte contemporanea

Il primo appuntamento con il pluripremiato direttore della fotografia Luca Bigazzi

La scheda

● Per «Incontri: cinema e arte contemporanea», un'iniziativa di Bergamo Film Meeting con The Blank Contemporary art sono in programma tre appuntamenti

● Il primo, sabato 24 aprile, con il direttore della fotografia del regista Paolo Sorrentino, Luca Bigazzi

● Il secondo, martedì 27 aprile, con l'artista Gian Maria Tosatti

● Il terzo, giovedì 29, con l'attrice e regista Deborah Donadio

I punti di contatto tra il cinema e l'arte contemporanea saranno trattati da Bergamo Film Meeting in collaborazione con l'associazione culturale The Blank. Essendo il festival in forma digitale, al posto della consueta mostra, ci saranno tre incontri, trasmessi sulla pagina Facebook delle due realtà, con ospiti d'eccellenza: il pluripremiato direttore della fotografia Luca Bigazzi, l'artista visivo Gian Maria Tosatti e l'attrice, regista, doppiatrice e coach lis (la lingua italiana dei segni) Deborah Donadio. «Come recita il nome della sezione, "Incontri: cinema e arte contemporanea", vogliamo indagare il rapporto tra i due mondi, attraverso professionisti che hanno elevato il video a forma privilegiata per la loro espressione artistica — anticipa Claudia Santeroni, coordinatrice di The Blank —. Al centro ci sarà il tema dello sguardo, dei rapporti tra vedere e sapere, in un'analisi affrontata secondo tre prospettive differenti».

Sabato 24, alle 15, la diretta con Luca Bigazzi, che ha esordito sul grande schermo nel 1983 come direttore della fotografia per il film di Silvio Soldini «Paesaggio con figure». Negli anni ha collaborato con Daniele Segre, Mario Martone, Cipri e Maresca, Carlo Mazzacurati, Francesco Comencini, Antonio Capuano, Abbas Kiarostami e Paolo Sorrentino con il quale ha vinto il David di Donatello con «La grande bellezza», Premio Oscar nel 2014, «Le conseguenze dell'amore», «This must be the place» e «Il divo». Bigazzi ha conquistato il David anche per «L'america» di Gianni Amelio,



Sul set
Luca Bigazzi (a sinistra) sul set di The Young Pope di Paolo Sorrentino con protagonista Jude Law

«Pane e tulipani» di Silvio Soldini e «Romanzo criminale» di Michele Placido ed è il primo direttore della fotografia italiano a essere stato candidato ai Primetime Emmy Awards per la serie tv «The Young Pope». «Converserò con lui sui parallelismi tra la costruzione di scene cinematografiche e l'organizzazione delle performance di arte contemporanea, l'evoluzione della luce in pittura e nel cinema, la scarsità di risorse, l'importanza delle tecnologie, l'individualismo e il lavoro di squadra in entrambi gli ambiti, il rapporto tra regista e attori e quello tra curatore e artisti», anticipa la Santeroni.

Martedì 27, alle 15, l'artista romano Gian Maria Tosatti presenterà il film «My heart is a void, the void is a mirror -

Odessa Episode» (Il mio cuore è vuoto come uno specchio - Episodio di Odessa), nato dal backstage di una sua opera ambientale, realizzata, in piena pandemia, in Ucraina. Il progetto fa parte del «Dittico del trauma», progetto promosso da The Blank, grazie al sostegno dell'Italian Council. Insieme a lui intervengono Cristina Rota, responsabile dei progetti per The Blank e Lorenzo Quagliozzi, regista della pellicola. Nel documentario, alcuni elementi di montaggio

Milanese

Luca Bigazzi ha vinto sette David di Donatello, l'ultimo con la Grande Bellezza

presi dalla storia del cinema russo dialogano con la creazione di un'opera d'arte con cui il film stesso fonde i suoi confini.

Giovedì 29, alle 15, l'artista lucana Deborah Donadio racconterà cosa significhi essere attrice, regista e doppiatrice sorda. Tra gli organizzatori di Cinedeaf, il Festival internazionale del cinema sordo, affronterà il tema dell'accessibilità al pubblico non udente del cinema, ricco di ambientazioni sonore. E di una lodevole iniziativa: l'accessibilità dei talk al pubblico sordo, a cui The Blank si rivolge mediante il progetto LISten Project, grazie al servizio d'interpretariato in lis e alla sottotitolatura.

Rosanna Scardi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RICONOSCIMENTO

Un Leone d'oro per il ruggito addomesticato di Benigni

di **Alessandro Gnocchi**

Roberto Benigni aggiunge nella sua bacheca un'altra decorazione, aggiudicandosi il Leone d'Oro alla carriera, assegnato dalla Mostra del cinema di Venezia. Un riconoscimento quasi obbligatorio per un attore e regista che è tornato da Hollywood con tre statuette vinte grazie al suo film più contestato, *La vita è bella*. Era il 1997. Per alcuni, Benigni aveva realizzato una favola inadeguata, perché edulcorata, sull'orrore dell'Olocausto. Per altri, tra i quali i membri (...)

segue a pagina **26**



dalla prima pagina

ASSEGNATO IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA

Il ruggito addomesticato di Roberto Benigni, outsider immaginario

L'attore e regista premiato per la sua carica trasgressiva. Ma è il più integrato di tutti...

(...) dell'Academy, *La vita è bella* era una favola toccante, resa ancora più disperata dal suo umorismo, solo all'apparenza consolatorio.

Comunque sia, Benigni, oltre al Leone d'oro, può vantare: dieci lauree e un dottorato *honoris causa*; tre Oscar, mezza tonnellata di David di Donatello; il Grand Prix della giuria al Festival di Cannes; un'altra quarantina di riconoscimenti internazionali. È anche Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana e può appuntarsi sul petto la Medaglia d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte. Una carriera straordinaria per un comico

riferimento, senza precedenti e senza eguali». Non c'è dubbio. È interessante forse vedere in cosa consista l'aspetto «irrispettoso di regole e tradizio-

ni» di Roberto Benigni: non è paradossale che un artista trasgressivo abbia la cantina piena di premi? L'outsider non dovrebbe essere, appunto, fuo-

ri dai giochi invece di vincerli tutti?

Secondo Edmondo Berselli, Benigni rappresenta «la trasgressione consentita, il sov-

versivismo spettacolare dedicato al popolo medio, genitori e figli, cugini e parenti. Benigni che irrompeva nel format televisivo del sabato sera e cominciava a straparlare di sventrapapere e di cetrioli, di gnocca e patacca, perché il gusto di «Roberto» per le anomalie genitali è sempre stata una sua peculiarità, e poi baciava sulla bocca l'algida Olimpia Carlisi a Sanremo, minacciava di afferrare per le parti basse Pippo Baudo, invocava «Wojtylaccio», manometteva una Raffaella Carrà spaventata e complice, saltava sulle scrivanie del telegiornale, cantava tutto allegro «quando sento Berlusconi mi si sgonfiano i coglioni» e, di tanto in tanto, forse per contrappasso cultu-

RICONOSCIMENTI

Tre Oscar, una decina di lauree *honoris causa*, una tonnellata di David

«toscanaccio» che cantava *l'Inno del corpo sciolto* e conosceva il primo successo nei panni di un impreparato critico cinematografico, ai tempi di *L'altra domenica* di Renzo Arbore. Poi arrivò il cinema d'autore (Marco Ferreri e Federico Fellini), ma anche quello popolare, con Massimo Troisi o in solitudine. Nel frattempo, Benigni entrava e usciva dagli studi della Rai, saltava addosso a Raffaella Carrà, saliva sul tavolo di Enzo Biagi. Fino a quando non ritenne opportuno ricalibrare il suo profilo e la sua immagine pubblica. L'attore comico cedeva il passo al regista che legge la *Commedia* di Dante. Ed eccoci qua.

Benigni ha ottenuto un successo così «indiscutibile» che non si può evitare di discuterlo, senza nulla togliere all'artista: non si vincono Oscar per caso e comunque tre minuti di *Cantico dei Cantici* letto (bene o male, non importa) da Benigni valgono il canone Rai più delle centinaia di ore dedicate a talk show demenziali.

Ripartiamo dal Leone d'oro assegnato con queste parole: «Sin dai suoi esordi - ha sottolineato il direttore Alberto Barbera -, avvenuti all'insegna di una ventata innovatrice e irrispettosa di regole e tradizioni, Roberto Benigni si è imposto nel panorama dello spettacolo italiano come una figura di



AMATISSIMO Roberto Benigni, popolarissimo comico, attore e regista da Premio Oscar

TROPPIA PRUDENZA

Il «giullare» dovrebbe smitizzare il potere. Ma lui ama Berlinguer

rale, si metteva a recitare tutto d'un fiato una cantica dantesca, per la gioia delle professoresse di materie letterarie e dei loro presidi» (*Venerati maestri*, Mondadori).

Il giullare Benigni smitizza il potere, ma non tutto il potere: Berlinguer, infatti, è l'amore suo. Il comico, dunque, come incarnazione di una tra le anime della sinistra... E qui il discorso si fa veramente ampio e prescinde dalla figura di Benigni stesso.

Il progressista ama crogiolarsi nell'idea di essere un modello di libertà dello spirito. È convinto di abbattere barriere impenetrabili, ma sfonda soltanto porte spalancate. Come tutti gli anticonformisti di professione, è prigioniero delle mode, inibito da innumerevoli tabù, condizionato da oltre cinquant'anni di terrorismo culturale. I giullari, gli scrittori, gli artisti alla Benigni, o alla Nanni Moretti, permettono di vincere il senso di colpa per aver mancato l'appuntamento con la rivoluzione, quella vera, di averla barattata per una posizione nel mondo. Per questo sono amati, vendono e fanno vendere, come risaputo da ogni uomo di marketing. Gli intellettuali di questo tipo stanno bene con tutto: tra gli scaffali, in televisione, al cinema, ai festival.

Alessandro Gnocchi



All'attore e regista il riconoscimento della prossima Mostra del cinema di Venezia

Benigni, Leone d'oro alla carriera: "Il cuore colmo di gioia"

«È un onore immenso, il mio cuore è colmo di gioia e gratitudine». Roberto Benigni commenta così l'annuncio che andrà a lui il Leone d'Oro alla carriera della prossima Mostra del cinema di Venezia. "figura di riferimento, senza precedenti e senza eguali" lo definisce il direttore della Mostra, Alberto Barbera che ne sottolinea "l'ammirevole eclettismo". Sessantotto anni, una carriera lunga e piena di riconoscimenti - indimenticabile l'esclamazione di Sofia Loren "Robertò!" nell'annunciare l'Oscar 1997 come migliore attore per *La*

vita è bella, una delle tre statuette conquistate dal film da lui diretto.

Dagli anni 70 del teatro d'avanguardia a oggi, passando per gli show tv e i grandi autori italiani - Giuseppe Bertolucci, Marco Ferreri, Bernardo Bertolucci, Federico Fellini - ha portato a casa riconoscimenti da tutto il mondo, la sua carriera è stata premiata dal Globo d'Oro nel 2016, dai **David di Donatello nel 2017**, dal Prix Lumière nel 2020 e intanto si affermava da attore anche sui set americani con Jim Jarmusch, Blake Edwards e Woody Allen. E mentre s'aspetta



▲ Artista
Roberto Benigni, 68 anni

la notte degli Oscar, con le due nomination (costumi e trucco-parucco) per il *Pinocchio* di Matteo Garrone illuminato dal suo Gepetto, non perdono smalto le performance con cui negli anni recenti il Cavaliere di Gran Croce (lo nominò nel 2005 dall'allora presidente Carlo Azeglio Ciampi) si è dedicato alla divulgazione, dalla Divina Commedia al Canto degli italiani, i Principi fondamentali della Costituzione ai Dieci comandamenti. L'ultima volta il 25 marzo, il Dantedì, quando ha recitato il XXV Canto del Paradiso nel Salo-

ne dei Corazzieri al Quirinale alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del ministro della Cultura Dario Franceschini.

Quello che gli tributerà Venezia, si spera in presenza con veri applausi e poltrone non più vuote, sarà quest'anno un riconoscimento dal valore ancora più profondo: un auspicio di rinascita per lo spettacolo italiano, per i suoi maestri e tutti coloro che gli permettono di esistere, incarnati da un grande artigiano del cinema come Roberto Benigni.



Su Raitre

Nuova versione di Gomorra

«Film rivisto per i giovani»

Garrone: consigli da mio figlio che voleva chiarimenti su alcune scene

Un film che gli ha cambiato la vita, *Gomorra*. E che ora, rivisto attraverso gli occhi del figlio dodicenne, ha voluto modificare, per renderlo più fluido e chiaro soprattutto per gli spettatori più giovani che quel mondo hanno imparato a conoscerlo grazie alla serie nata dopo la sua fortunata trasposizione cinematografica del romanzo di Roberto Saviano. Matteo Garrone ha rimesso mano al suo lavoro, Gran Premio della giuria a Cannes nel 2008, dieci milioni di euro di incasso: il risultato, *Gomorra. New Edition*, passa domani in prima serata su Raitre (quindi su RaiPlay e in dvd e blu-ray distribuita da Eagle Pictures per oi Distribution), e uscirà in sala in alcuni paesi come Spagna e Svizzera. «L'ho rivisto con mio figlio, era colpito e spiazzato e mi chiedeva chiarimenti. Ci ho lavorato, ho inserito dei cartelli all'inizio, ho messo inquadrate delle Vele di Scampia, di Villaggio Coppola, dell'area del vesuviano, delle ruspe con i rifiuti tossici, rimontato alcune scene, operato dei tagli. Lo ho accorciato di circa dieci minuti».

Fu Domenico Procacci di Fandango a acquistare i diritti del libro di Saviano, che fu sceneggiatore. «La prima idea era farne una serie. Ma i tempi non erano maturi e bene che poi sia stata fatta da altri. Piuttosto — dice Garrone —, avrei volentieri fatto un *Gomorra 1 e 2*, girando senza pause, quasi in presa diretta. L'abbiamo fatto da incoscienti: ci siamo riusciti perché eravamo invisibili. Irripetibile». Mise a fuoco cinque vicende: il sarto



Regista



● Matteo Garrone, è nato a Roma nel 1968. Tra i suoi film, *L'imbalsamatore* e *Reality*, il racconto dei racconti, *Dogman*, *Pinocchio*

Pasquale (Salvatore Cantalupo), il piccolo Totò (Salvatore Abruzzese), il contabile della camorra (Gianfelice Imparato), il manovratore di rifiuti tossici Franco (Toni Servillo), gli aspiranti boss Marco e Ciro (Marco Macor e Petrone). «Mi resta la curiosità di trame non esplorate del libro, come la vicenda di Don Diana o l'aspetto femminile della camorra».

La curiosità ora è per la sera del 25 aprile, il suo *Pinocchio* è in gara agli Oscar in due categorie tecniche (trucco, Delia Colli e costumi, Massimo Cantini Parrini). Rimpianti per non aver giocato in quella per il miglior film internazio-

nale? «L'ultima cosa che farei adesso è una polemica». Si gode, dice, la soddisfazione per le due nomination. «Storiche per un film italiano indipendente, senza piattaforma o major dietro. E la gioia perché il distributore Usa, Roadside Attractions, ha accettato di farlo uscire in versione doppiata, mantenendo l'italianità dell'accento».

Tomando al *final cut* di *Gomorra*, si dice soddisfatto. «Mi sembra non sia invecchiato di un giorno». Perché, sostiene, «non è solo il racconto della criminalità nel napoletano ma tocca temi universali. L'infanzia violata su tutti. Una meta-realtà che va

oltre il realismo, una fiaba nera che quasi sconfinava nella fantascienza». Ha cambiato il suo modo di pensare. «Prima pensavo ci fossero i buoni e cattivi. Lì ho trovato sfumature non il bianco e nero».

Un film che li ha cambiato la vita anche sul piano personale. «In quei luoghi dove mi sento a casa, ho incontrato Nunzia — De Stefano, di cui a prodotto l'esperto alla regia, *Nevia, ndr* —, diventata madre di mio figlio». In quei luoghi dice, tornerebbe volentieri anche a girare. Ma di nuovi progetti, per ora, non parla. «Scaramanzia», sorride.

Stefania Ulivi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camorra
Una scena di «Gomorra», tratto dal libro di Saviano, con cui Matteo Garrone nel 2008 vinse il Gran premio della Giuria a Cannes, 5 Efa, 7 David di Donatello, 2 Nastri d'argento



Verdone ai liceali: «Non mollate mai»

L'INIZIATIVA

Numerosi **David di Donatello** si intravedono sulla mensola dello studio da dove è in collegamento. **Carlo Verdone**, in maglione scuro, è felicissimo di incontrare la sua Alicetta: ovvero la giovane regista **Alice Filippi** diventata cineasta grazie al grande autore romano. E poi talmente brava che la sua opera prima, "Sul più bello", è attualmente in odore di David. L'incontro virtuale avviene nel corso dell'evento conclusivo della seconda edizione del progetto "La scuola incontra le professioni del cinema". Promossa da Anec Lazio, Scuola d'arte cinematografica Gian Maria Volonté, Anec Abruzzo-Molise, Anec Umbria e Snci, un'iniziativa che ha analizzato il mondo della celluloide presso gli istituti di secondo grado di Lazio, Abruzzo e Umbria. Gli stessi in streaming per apprezzare i due artisti.

Partono i ricordi del primo incontro tra maestro e allieva. «Eravamo al Festival del cinema italiano a Montecarlo - ricorda Verdone - notai una ragazza, che accompagnava gli ospiti, educata, sveglia e poliglotta. Poi venne a Roma e mi portò in visione un corto di cui era regista e interprete. Aveva grande voglia di stare sul set e decisi di darle una chance: assistente volontaria. Si comportò così bene che in seguito divenne assistente pagata, secondo aiuto e primo aiuto. Abbiamo bisogno di ricambio generazionale. Sono stato per Alice Filip-

Sopra, Carlo Verdone in streaming con gli studenti
Sotto, Alice Filippi



pi ciò che per me ha rappresentato Sergio Leone». «Carlo ha fatto la regia della mia vita - aggiunge la Filippi - ha indirizzato bene una passione. E' magico vivere un suo set, riesce a creare un ambiente familiare». «Mi piace scherzare - sottolinea Verdone - mi devo distrarre per lavorare meglio e mettere tutti a proprio agio». Da Gaeta chiedono da dove si debba partire per girare un film. «Da una buona storia - replica il regista - poi si può improvvisare come in Viaggi di nozze». Da un'altra scuola chiedono il migliore lavoro realizzato insieme. «Il mio miglior nemico, risponde la Filippi. «La mia opera più faticosa - confessa il cineasta capitolino - ma di gran successo. Ne sono molto orgoglioso». Applausi virtuali.

Lucilla Quaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN ONDA DOMANI SERA SU RAI3

Garrone presenta la «New Edition» del film del 2008 che vinse il Grand Prix a Cannes

«Male e violenza Il mio Gomorra è ancora attuale»

DI GIULIA BIANCONI

I conflitti umani, l'infanzia violata, la difficoltà di vivere. Non solo la criminalità e la camorra. Sono passati tredici anni da quando «Gomorra» di Matteo Garrone ha vinto al Festival di Cannes il Grand Prix Speciale della Giuria, ep-



pure quel film tratto dall'omonimo romanzo di Roberto Saviano, e poi trasformato anche in una serie, continua a essere estremamente attuale. Il regista romano ha rimesso mano al suo lungometraggio del 2008 - prodotto da Fandango in collaborazione con Rai Cinema, che conquistò anche cinque Efa e sette David di Donatello - dando vita a una nuova versione più snella di dieci minuti, con sette scene rimontate, una cinquantina di tagli e dei cartelli all'inizio di ogni racconto. I protagonisti restano gli stessi (Toni Servillo,

Gianfelice Imparato, Maria Nazionale e Salvatore Cantalupo), come le storie che hanno a che fare con potere, soldi e sangue tra Napoli e Caserta. «Gomorra New Edition» andrà in onda domani sera alle 21.20 su Rai3, mentre è già disponibile in dvd e blu-ray distribuito da Eagle Pictures per 01 Distribution, e all'estero sono interessati a farlo uscire nuovamente nelle sale.

«Il motivo che mi ha spinto a fare delle modifiche al film è stato mio figlio di 12 anni - spiega Garrone - Lo abbiamo visto insieme e durante la proiezione mi ha chiesto delle spiegazioni ad alcune scene. Domande alle quali non sapevo rispondere. Ho capito che non tutto era così chiaro agli occhi di uno spettatore. Così ho deciso di fare degli interventi fondamentali, ma invisibili agli occhi del pubblico. Ora considero il film veramente completo e finito».

Ma perché «Gomorra» è ancora così contemporaneo? «Perché parla di conflitti umani che sono degli archetipi, di infanzia violata, del male e della difficoltà di vivere - risponde il regista, 52 anni - I ragazzini vivono una realtà violenta di cui non sono consapevoli fino in fondo. Questi sono temi universali che toccano gli spetta-

tori di tutto il mondo». Poi sul libro di Saviano, aggiunge: «L'ho sempre considerato una realtà oltre il realismo, come una sorta di grande fiaba nera, che quasi sconfinava nella fantascienza. Mi affascinò la grande potenza visiva e la parte anche disumana dei suoi personaggi. E' questo il motivo per cui il film è ancora così contemporaneo. E sono felice che nel tempo e negli anni non sia invecchiato per niente».

Per Paolo Del Brocco, amministratore delegato di Rai Cinema, questa nuova versione di «Gomorra» sarà «un modo per avvicinare al film anche i giovani che conoscono soprattutto la serie». «Negli anni qualcuno mi ha fatto i complimenti per la serie senza conoscere il film, perché è vero che è meno conosciuto tra i ragazzi - dice ancora Garrone - Mio figlio quando lo ha visto mi ha fatto molte domande. Era colpito e seguiva le vicende di questi personaggi vicini alla sua età. Era attratto e spiazzato».

Garrone ricorda quel periodo passato tra le Vele, Villaggio Coppola e gli altri luoghi del film, e ripensa anche al suo approccio al lavoro: «È stato di grande incoscienza e istintività, qualcosa che mi appartiene ancora oggi. «Gomorra» è stato anche qualcosa di irripetibile. Lo considero il film della mia vita. Un periodo lungo e intenso mi ha portato a entra-



Su Rai3 Matteo Garrone (a sinistra) ha vinto al Festival di Cannes il Grand Prix Speciale della Giuria, con Gomorra

re in quel mondo. Ho conosciuto Nunzia (De Stefano, ndr) che è diventata la mamma di mio figlio. I ricordi sono tanti. Quello che mi è rimasto di più è stato conoscere persone che vivono realtà estremamente violente senza esserne consapevoli fino in fondo. Mi aspettavo i buoni e i cattivi prima di conoscere quel mondo. E invece ci sono tante sfumature, non ci sono solo bianco e nero e questo rende il problema più complesso e doloroso. Ripensandoci avrei fatto anche un «Gomorra 2», grandito il film

l'uno dietro l'altro, senza pause - dice ancora Garrone - Rimane in me la sensazione di non aver potuto approfondire e esplorare quei temi che riguardano la criminalità». Dopo il suo ultimo «Pinocchio», e un paio di cortometraggi per Dior, il regista non ha ancora un nuovo progetto. Non pensa alla serialità, anche se non la esclude. Nel frattempo, aspetta la riapertura delle sale: «Da cineasta ho un'idea romantica del cinema. Amo il rituale del grande schermo».

©GOMORRA/COCCOLONE/ROBBI/RAI



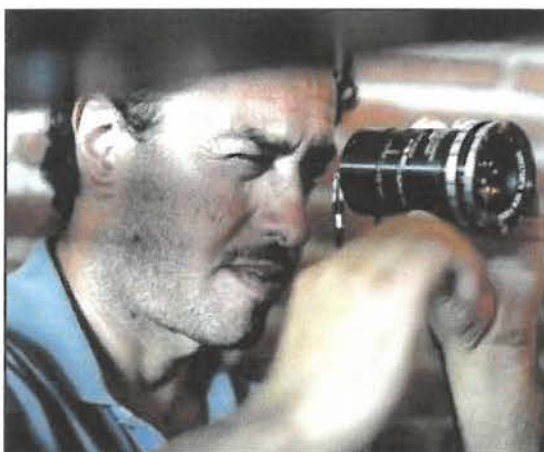
GOMORRA 2021

«Grazie a mio figlio ho ritoccato quella eterna parabola sul male»

Garrone presenta la "new edition" del film, in onda domani sui Rai3

Michela Greco

ROMA - Un debutto coi fiocchi con il Gran Premio della Giuria a Cannes, quattro Efa (gli oscar europei), sette David di Donatello, ma soprattutto una capacità germinale che continua a produrre i suoi frutti ancora adesso, nello stile e nei mondi di tanti racconti. Parliamo del film *Gomorra*, che Matteo Garrone girò quando aveva 40 anni e non era ancora l'autore consacrato a livello globale che conosciamo oggi. Tratto dal romanzo di Roberto Saviano, quel lavoro fu l'esplosione della sua carriera. Ora il regista lo ha ripreso per modificarlo un po' alla luce dell'esperienza e la nuova versione, *Gomorra New Edition*, sarà in onda domani alle 21.20 su RaiTre e poi disponibile su RaiPlay e in Dvd. «Ricordo



che affrontai questo film con incoscienza, in modo istintivo - riflette Garrone - Non ero consapevole di raccontare un mondo in modo diverso, nuovo. Quell'esperienza fu frutto di circostanze irripetibili, *Gomorra* è stato uno dei film della mia vita. Fu un periodo intenso, li ho anche incontrato Nunzia, la

mamma di mio figlio».

Tredici anni e quattro suoi film dopo - tra cui *Dogman* e *Pinocchio* - ma anche dopo 4 stagioni (quasi 5) della serie *Gomorra* (che però non lo ha visto coinvolto), Garrone è soddisfatto della "resistenza" di quell'opera così iconica. «Sono felice perché non mi sembra invecchia-

to di un giorno - constata Garrone - D'altronde tratta temi universali come i conflitti umani e l'infanzia violata. Quando scrivemmo la sceneggiatura volemmo fare un film comprensibile ed emozionante per gli spettatori di tutto il mondo, un film che esplorasse il male, le difficoltà del vivere, la violenza che ci circonda».

L'esigenza di rimetterci mano, racconta, è nata da una visione con il figlio dodicenne: «Grazie a lui mi sono reso conto che certi passaggi non si capivano bene. Così ho inserito nuove inquadrature, rimontato 7 scene per renderle più comprensibili, tolto una decina di minuti con una cinquantina di tagli: interventi fondamentali ma invisibili per lo spettatore. Ora lo considero concluso, non lo toccherò più».

● **Versione integrale su Leggo.it**



MIO Gossip

Pierfrancesco Favino è protagonista del film tratto dall'omonimo libro

AL VIA LE RIPRESE DI "PROMISES" SUI SET DI ROMA E LONDRA

Il lungometraggio racconta l'intera esistenza di un uomo, tra lo scorrere del tempo e la scoperta di ciò che conta davvero. Tra i protagonisti, anche Jean Reno

RECITA IN INGLESE

Pierfrancesco Favino (51), nel corso della sua carriera ha vinto tre David di Donatello, cinque Nastri d'Argento e una Coppa Volpi. Del suo ruolo, la regista dice: "Favino e Reilly, insieme, rappresentano la quintessenza della coppia cinematografica, portando la nostra storia in una dimensione senza tempo".



Hanno rispettato i protocolli di sicurezza



Amanda Sthers, scrittrice e regista

IL LAVORO
"Ho impiegato tre anni per scrivere il romanzo e ce ne sono voluti altri cinque per adattarlo a sceneggiatura, probabilmente perché non è semplice riassumere il tempo di una vita", ha detto Sthers.



L'attrice Kelly Reilly





NATI OGGI

SILVIO MUCCINO

(Roma, 1982)

È un attore, regista e sceneggiatore. Ha vinto il David giovani nel 2008 per 'Parlami d'amore'. Debutterebbe come attore a 16 anni 'Come te nessuno mai', diretto da suo fratello Gabriele.



Personaggi
Da Antonia Fofaras a Greta Ferro, le protagoniste di film e serie



Fofaras
Antonia Fofaras, 22 anni, viene da danza e nuoto, ha interpretato una strega in «Romulus» e «Luna nera»



Porcaroli
Benedetta Porcaroli, romana, 22 anni, ha recitato in «Baby», sognava di diventare criminologa



De Angelis
Matilda De Angelis, 25 anni, ha recitato con Kidman e Grant in «Undoing», è stata a Sanremo



Ferro
Greta Ferro, 25 anni, protagonista in «Made in Italy», parla cinese e fa volontariato per i senzatetto

La carica delle star under 30

ROMA Alice Pagani e le altre: «Siamo amiche, c'è una sana rivalità che ci aiuta a crescere e ci sosteniamo».

Una nuova generazione di attrici, tutte under 30, circondate da agenti e uffici stampa che ne controllano i respiri, determinate, attive sul web dove trasformano le paure in forza (Matilda De Angelis ha mostrato l'acne sui social), si è affermata «grazie» alla pandemia nelle principali piattaforme. E lì dal 21 vedremo Alice con Rocco Fasanò in *Non mi uccidere*, «thriller romantico, violento, soprannaturale», così lo definisce il regista Andrea De Sica che prosegue, con tinte nuove, il suo viaggio notturno nell'età giovane, «ma non sono il cantore degli adolescenti».

La voglia di trasgredire costerà la vita ai due giovani protagonisti: lei si chiama Mirta, dolce, fragile, protetta dai suoi, la vita la scopre con il suo ragazzo, si trasforma e per sopravvivere si deve nutrire di carne umana, braccata da uomini misteriosi alla disperata ricerca del suo Robin.

Andrea aveva già diretto Alice e Benedetta Porcaroli nelle serie sulle baby squillo dei Parioli. Benedetta, 22 anni, se non avesse fatto l'attrice sarebbe diventata criminologa, suo padre è archeologo, sua madre lavora alla segreteria del Quirinale. Poi ci sono Matilda De Angelis, 25 anni che si è trovata in mezzo a Nicole Kidman e Hugh Grant in *Undoing*, padrona del palco all'ultimo Sanremo, fu candida ai David per la canzone di *Veloce come il vento*; Greta Ferro, 25 anni (*Made in Italy*), parla cinese e fa volontariato

Una generazione di attrici lanciate dallo streaming Alice Pagani: siamo amiche, tra noi una sana rivalità

Esordi

● Alice Pagani è nata 23 anni fa a Ascoli Piceno. Ha cominciato come fotomodella. A 17 anni si iscrisse a una scuola di recitazione. Ha recitato in «Loro» di Sorrentino e nelle serie «Baby» di Andrea De Sica

● Protagonista di «Non mi uccidere», prodotto da Warner. Dal 21 per acquisto o noleggio su Apple tv, Amazon Prime, YouTube, Google Pay, TimVision, Chili, Rakuten Tv, Playstation Store, Microsoft Film & Tv, Sky Primafila e Infinity.



per i senzatetto; Antonia Fofaras, 22 anni (*Romulus* e *Luna nera*) riccia, quasi afro, viene da danza classica e nuoto sincronizzato, il padre greco va sulle navi mercantili.

Andrea ha immesso un significato metaforico-esistenziale nell'imparare a gestire la diversità, indagando nell'imperscrutabile. Alice Pagani ha 23 anni e ha vissuto, come nel film, la rabbia degli adole-

scenti: com'è stato il suo passaggio alla prima età adulta? «Vengo da Ascoli Piceno che non è una città per giovani, non dà tante opportunità. Potevo diventare operaia, come i miei genitori, o scappare via. E così ho fatto, incoraggiata da loro, mi hanno lasciata libera». Via dai ricordi amari della scuola, quando «mi prendevano in giro perché in casa non avevamo tante possi-

bilità economiche e i soldi per la pizza non c'erano, ero emarginata, in classe parlavo con un compagno di colore e una del Kazakistan. Io volevo essere la protettrice degli emarginati».

Alice, come nel film dove diventa carnefice per difendersi, ha «lottato per diventare adulta», e il regista dice che il carico emotivo della storia è tutto sulle sue spalle. Aspetto

Volto
Alice Pagani, 23 anni, nella serie «Baby» diretta da Andrea De Sica. Il regista firma anche «Non mi uccidere»

angelico e dentro una tigre, «ho fatto la fotomodella ma non era la mia strada, sono arrivata a Roma a 17 anni, diviso la stanza con un'altra ragazza, facevo la lavapiatti e la cameriera per pagarmi gli studi di recitazione. Amo Monica Vitti, Eva Green e Helena Bonham Carter per la mia parte gotica. Dicevo arte, arte... Sembravo una *freak*, una ragazza problematica che non veniva presa sul serio. Ho fatto anche brutti incontri con un regista ma ho saputo di-



Thriller
A scuola mi prendevano in giro, lottò per essere adulta come nel thriller «Non mi uccidere»

fendermi. E' uno dei temi del film, sconfiggere la sopravvivenza e iniziare a vivere, c'è un messaggio di forza, l'abuso viene punito». Nel film su Berlusconi di Paolo Sorrentino, *Loro*, Alice è l'unica ragazza che non ci sta. *Non mi uccidere* è un film sulla paura: lei di cosa ha paura? «Dei cinema chiusi».

Alice parla del nonno, «lavora nei campi, è un analfabeta poetico che mi ha trasmesso l'amore per le emozioni, i valori...». Alice lancia il suo grido al mondo, «voglio essere me stessa anche se non vi piacerà». Per lei il sole, come per Alice di De Gregori, a poco a poco si è avvicinato.

Valerio Cappelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



NATI OGGI

SILVIO MUCCINO

(Roma, 1982)

È un attore, regista e sceneggiatore. Ha vinto il David giovani nel 2008 per 'Parlami d'amore'. Debuttera come attore a 16 anni 'Come te nessuno mai', diretto da suo fratello Gabriele.



► GLI INTRAMONTABILI

L'INTERVISTA **ELEONORA GIORGI**

«Quel super corso di cinema con Manfredi»

La «gemella» della Muti: «Carlo Verdone con "Borotalco" mi regalò il ruolo che amo di più, ma fu Nino Manfredi a insegnarmi a costruire un personaggio: i quattro mesi di lavoro per "Nudo di donna" sono stati fondamentali. Tornare a recitare? Solo da protagonista»

Segue dalla prima pagina

di **LUCA PALLANCH**



(...) persona che cerca ancora sé stessa, quasi mancasse sempre un pezzo per ricostruire uno specchio che si infranto nell'adolescenza. «Non volevo fare l'attrice. Dopo la maturità, mi sono preparata per l'esame di ammissione all'Istituto centrale per il restauro, ma siccome ero andata a vivere con il mio ragazzo, Gabriele Pogary, ho cominciato a fare la modella per guadagnare qualche soldo. Modella! Adesso si intende Naomi Campbell, allora facevi il Carosello... Ho fatto piccole pubblicità per la Saffio, l'acqua Ferrarelle, le calze Omsa, anche il volantinaggio di Radio Voxson insieme a mia sorella. C'è una foto stupenda in cui siamo tutte e due carine e c'è Maurizio Costanzo sporto fuori dalla macchina».

Ha fatto anche delle ap-



Quando scoppiò lo scandalo P2 ero sposata con Rizzoli. E la mia cavalcata venne interrotta



parizioni in alcuni film... «Paolo Cavara, grande amico di mio padre, a pranzo ha chiesto a me o a mia sorella di venire a fare un'inquadratura nel suo film *La tarantola dal ventre nero*. Dovevo dire una battuta, ma mi sono sbagliata!».

Roma di Fellini?

«Compaio nei titoli: sto sulla moto di Pogary... in realtà, era stata assunta proprio la moto! Era esplosa la mania delle moto di grossa cilindrata, ma solo a Roma Nord, quindi Fellini per trovare dei motociclisti ha squinzagliato la produzione ai Parioli. Fra questi c'era Gabriele, che aveva una Honda 750, appena arrivata. Gli hanno chiesto se voleva partecipare alle riprese, portando l'equipaggio, ovvero io. Su un'altra moto c'era Renato Zero!».

Quando ha cominciato a pensare di recitare?

«Per caso. L'agenzia di modelle ha inoltrato la mia foto, insieme a centinaia di altre, al produttore Tonino Cervi che stava cercando una sostituta di Ornella Muti, protagonista de *Le monache di Sant'Arcangelo* di Domenico Paolella. Sulla scia

di quel film stavano preparando il seguito, *Storia di una monaca di clausura*. All'appuntamento con Cervi, proprio perché non avevo intenzione di fare l'attrice, ma ero vanitosa e competitiva con la mia bellissima sorella, mi sono presentata vestita in modo molto originale e Tonino è rimasto incantato. Mi ha presa come protagonista. Poi mi ha offerto di fare un altro film, *Appassionata* di Gian Luigi Calderone, dove ho conosciuto Ornella Muti, della quale avevo tanto sentito parlare sul set».

Ricorda l'incontro con lei?

«Sono entrata in un ufficio, lei guardava verso la finestra, si è girata e aveva delle perle al posto dei denti e due padelle verdi come occhi: ho pensato che fosse la ragazza più bella che avessi mai visto. Io ero piena di curiosità, lei era già felina allora».

Nel suo esordio da regista, *Uomini & Donne Amori & Bugie*, l'ha scelta per interpretare il ruolo di sua madre.

«Nel mio film volevo affrontare una questione che non sono mai riuscita a spiegarmi: come mai la bellezza non mette al riparo dal tradimento? Francesca (Rivelli, vero nome di Ornella Muti, ndr) era la più bella di tutte e io avevo bisogno di un'attrice che fosse credibile a 20 anni e a 40-50. Poi lei è mezza estone, io mezza ungherese. Al tempo non avevo fatto quei bei interventi estetici a cui mi sottopongo ogni tanto, non avevo quindi l'immagine adatta per sostenere quella parte».

Si è pentita?

«Beh, raramente ti capita un ruolo così

bello. Francesca ha avuto un'intera pagina di elogi da parte di Lietta Tornabuoni sull'allegato de *La Stampa*. Avrei voluto interpretarla io perché conoscevo di più le sfumature della storia: lei è molto carnale, mentre nel personaggio c'era qualcosa di infantile, di giososo, di incosciente, di ingenuo, ma non mi pento, le sono grata per averlo fatto».

Come l'è venuto in mente di debuttare come regista?

«Presidevo dalla mia volontà. Ero andata a vedere *Ci sarà la neve a Natale?* di Sandrine Veysset e avevo pianto da sola, al Nuovo Olimpia, un intero pomeriggio. Ho fatto un film e poi ho scritto un libro per fare i conti con la mia vita familiare: mia madre, ragazza bellissima, si è innamorata di mio padre ed è rimasta incinta quando aveva 18 anni. Lei studiava al Cabrini, mentre mio padre era al primo anno di ingegneria. Hanno fatto cinque figli in 12 anni, poi lui se n'è andato perché si è innamorato di un'altra donna, Giulia Mafai. Mia madre ha scoperto Kiko Argüello e i neocatecumenali, che sono diventati la sua nuova famiglia».

Fare l'attrice l'ha aiutato o, al contrario, l'ha obbligata sempre a guardarsi dentro?

«Ho intitolato il mio libro *Nei panni di un'altra* perché

sono ancora convinta che io la mia vita non l'ho vissuta veramente. Ho vissuto la parte di una parte di me. Se avessi voluto fare l'attrice, avrei studiato al Centro sperimentale perché appartenevo a una famiglia, e a una cultura, che se volevi far qualcosa, ti dovevi preparare. Per fare la restauratrice, infatti, mi stavo preparando, poi il destino ha deciso diversamente».

Anche per recitare si è dovuta preparare...

«All'inizio ho fatto un film dietro l'altro, finché ho incontrato Angelo Rizzoli e con lui ero determinatissima a una vita esclusivamente privata. La cosa pazzesca è che lui invece non voleva. Io non avevo forse capito che lui, a modo suo, era molto compiaciuto di avere una moglie brillante, poi aveva a cuore il mio benessere e ragionava per me: è stato un marito pigmalione, quasi un padre, pur avendo solo dieci anni più di me».

Era pronta a mollare tutto?

«Sì, non volevo più. È difficile spiegarlo: avrei voluto ricostruire la mia vita stando con lui, invece Angelo mi ha spinto a incontrare Franco Brusati, dopo che Maurizio Costanzo gli aveva mandato la sceneggiatura di *Dimenticare Venezia*. Nel corso del nostro primo incontro con Franco sono stata molto convincente e abbiamo cominciato a lavorare subito sul copione. In quel momento, non so dire se per ubbidire o compiacere, il mio cuore ha

cominciato a battere di nuovo e da quel momento il mio lavoro è ripartito dalla costruzione del personaggio».

E da lì cosa è successo?

«L'apice in questo senso non è *Borotalco* di Carlo Verdone, ma è Nino Manfredi con *Nudo di donna*. Nino mi ha scelto per interpretare sua moglie pur avendo 30 anni più di me: era più grande di papà! Preparando con lui il film per quattro mesi, è come se avessi fatto tre anni di Centro sperimentale! Abbiamo lavorato sulle battute, sull'accento veneziano, sulla creazione del personaggio, sui suoi obiettivi, sulla sua psicologia, sull'azione delle scene... Fino ad allora avevo sempre costruito il personaggio d'istinto. La prima domanda che facevo a me stessa e poi al regista era: "Tacchi alti o tacchi bassi? Gonna o pantaloni? Cappelli sciolti o raccolti?". I registi mi dicevano: "Ma che mi stai chiedendo?". Era la mia maniera primitiva, istintiva, di creare il personaggio. Ho avuto la fortuna di potermi inflare dentro i personaggi senza nemmeno la necessità di crearlo, vuoi perché non c'era la complessità, vuoi perché erano scritti su di me. Poi, in quell'anno, il 1981, è scoppiato il caso P2 che ha coinvolto Angelo...».

Proprio nel suo momento d'oro.

«In quel periodo ho fatto molte commedie di successo, che vanno ancora in onda in prima serata dopo 40 anni: *Mani di velluto*, *Mia moglie è una strega*, *Borotalco*, *Grand Hotel Excelsior*, *Sapore di mare 2*, fino a *Compagni di scuola*».

Il ruolo che ama di più nella sua carriera quale è?

«Nadia in *Borotalco*: è un personaggio femminile scritto come raramente accade in Italia. Lei non è un oggetto, è una protagonista, con un suo sviluppo: "E noi Anch'io c'ho diritto alla mia dimensione. E che te credi che io sto a casa coi ragazzini?". È una pennellata che racconta un'epoca, quella in cui noi ragazze

siamo uscite di casa. Devo dire che sono riuscita a dare a Nadia, che potrebbe essere quasi petulante perché velleitaria, tutto quel candore intelligente che adoro: sono fiera di quel personaggio e sono molto affezionata a *Borotalco*. Pensavo fosse il gradino dal quale la mia carriera sarebbe decollata e invece, con il *David di Donatello*, il Nastro d'argento e il premio del festival di Montréal in braccio, mi hanno fermata. Non me ne sono nemmeno resa conto: ho rifiutato *Fantastico 3*, perché allora non si usava passare dal cinema alla televisione, e *Io, Chiara e lo Scuro* e sono andata in America per *Gorky Park*, che poi non ho fatto».

Ha tentato la carriera hollywoodiana?

«Qui ero la bionda, lì mi chiedevano se fossi italiana! L'America è stata un'oasi, di colpo non mi parlavano di Angelo... in Italia se vincevo un premio, era per lui, se facevo un film era per lui, se mangiavo era per lui! Poi ho sentito il bisogno di tornare



Me ne andai negli Usa ma dopo «Compagni di scuola» mi sono data all'agricoltura biologica



e ho fatto qualche altro film. Dopo *Compagni di scuola*, in cui Verdone mi ha richiamato, ho deciso di smettere e sono andata a vivere in campagna, dove ho scoperto l'agricoltura biologica. Ho fatto il *green* prima di chiunque altro: ho progettato giardini e parchi, ho ristrutturato casali, ho studiato. C'è stato un periodo che giravo l'Italia per vivai...».

La televisione negli ultimi anni l'ha riproiettata nel mondo dello spettacolo...

«Mi piace partecipare ai programmi televisivi. La tv mi ha restituito la libertà di esprimermi. Nel cinema in un minuto devi essere concentrata per esprimere il massimo: bisogna avere un'attenzione al microdettaglio, che riguarda l'anima, l'espressione, tutto quello che stai facendo. E questo vale per l'intera troupe».

Non pensa quindi di tornare al cinema?

«Solo se mi arrivasse un ruolo da protagonista. Perché un attore fino ai suoi 80 anni può fare il protagonista, mentre le attrici arrivano a 60-62 anni e si sentono dire: "Che cosa ti fa fare? La nonna? La zia? La madre sotto pasticche?". Spiegatevi, perché?».



CHECARRIERA
Eleonora Giorgi ha recitato in diverse commedie cult: da *Borotalco*, a *Compagni di scuola* a *Mia moglie è una strega* [Ansa]

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Bolzano Film Festival» Al via l'edizione digitale

Questa sera l'inaugurazione. Domani «Maternal» di Maura Delpero

di Lucia Munaro

Da sapere

● Parte questa sera il Bolzano Film Festival in una nuova edizione tutta digitale, a causa della pandemia

● Il film d'esordio sarà «Wanda, mein Wunder» della regista svizzera Bettina Oberli, a partire dalle ore 19.30

● Tra i film in concorso, «Maternal (Hogar)» di Maura Delpero regista di Bolzano, che si potrà vedere online da domani a domenica sul sito del festival www.filmfestival.bz.it

● Il tema di «Maternal» è la maternità vista attraverso madri adolescenti, non preparate alla maternità e di suore che hanno scelto di non diventare madri

Al via oggi il Bolzano Film Festival, versione tutta digitale a causa della pandemia, che fino a domenica porta in Alto Adige il grande cinema. L'inaugurazione è questa sera con il film *Wanda, mein Wunder* della regista svizzera Bettina Oberli, a partire dalle ore 19.30.

Tra i film in concorso, *Maternal (Hogar)* di Maura Delpero di Bolzano, che si potrà vedere online da domani a domenica sul sito del festival www.filmfestival.bz.it

Da Bolzano all'Argentina e ritorno. La regista Maura Delpero porta a Bolzano il suo nuovo film *Maternal*, lungometraggio realizzato interamente in Argentina.

Da dieci anni Maura Delpero divide la vita tra l'Europa e il Sud America. In Argentina si è formata frequentando corsi di cinema a Buenos Aires e ha già diretto diversi documentari ricevendo importanti riconoscimenti.

Maura Delpero, come è approdata da Bolzano all'Argentina?

«A Buenos Aires c'era la possibilità di un'ottima formazione nel campo del cinema. Negli anni Novanta è nato un movimento estetico importante chiamato El Nuevo Cine Argentino che ha raggruppato diversi registi. Tra loro Leticia Martel, che è stata un esempio per me».

Come si è avvicinata al cinema?

«Scoprire che volevo fare cinema è stato un percorso lungo. Prima ho studiato a Bologna lettere, e anche a Parigi. Per molti anni sono stata un'insegnante, solo più tardi

ho capito che questa era la mia strada. Forse perché il cinema è stato per molto tempo un ruolo riservato agli uomini, non apparteneva al nostro immaginario la figura di una regista donna, non avevamo nemmeno molti modelli a cui ispirarci. A me interessava da sempre creare mondi immaginari, nel cinema ho potuto incanalare la mia creatività e ho trovato finalmente il linguaggio per esprimerla concretamente».

Di cosa tratta il suo film in concorso «Maternal (Hogar)»?

«Volevo affrontare il tema della maternità, che spesso viene rappresentata in maniera idilliaca, e invece è un'esperienza meravigliosa, ma molto complessa e impegnativa che dovrebbe riguardare collettivamente la società e invece ricade sempre e solo sulle spalle della donna.

Per questo nel film parlo di madri adolescenti, non preparate alla maternità e di suore che hanno scelto di non diventare madri. Il loro rapporto in qualche modo estremo con la maternità mi permette di fare emergere tutte le contraddizioni legate a questa esperienza fondamentale».

Lei ha scritto e diretto molti documentari, questo è il primo lungometraggio, che differenza c'è?

«Il crinale è molto sottile per quello che mi riguarda, in molti miei documentari ho usato stilemi della finzione e ora viceversa in questo film quelli del documentario. In *Maternal* ho lavorato sia con attrici professioniste che non professioniste. Per il ruolo delle madri adolescenti per esempio ho preferito insegnare loro a recitare piuttosto che indicare a delle

attrici come interpretare delle giovanissime madri. Anche se è girato a Buenos Aires è comunque una produzione italo-argentina, parte del cast e buona parte della troupe vengono dall'Italia, dal Trentino Alto Adige».

Nuovi progetti?

«Un nuovo film, che questa volta gireremo tutto in Trentino-Alto Adige, sarà un film sulla guerra, ma senza la guerra. La storia si svolge in un ambiente domestico, sempre all'interno di una casa, durante la seconda guerra mondiale. La guerra vi compare quindi solo di riflesso, di nuovo attraverso un sguardo femminile».

Cinque dei sei film in concorso al Bolzano film festival, compreso il suo, sono diretti da donne.

«È un segnale che forse le cose stanno finalmente cambiando. Anche nella cinquina dei film nominati per il David di Donatello 2021, due sono di registe donne, la trovo una buona cosa. Fino a poco tempo fa era impensabile».

Esiste a suo parere la definizione di «cinema femminile» e «cinema maschile»?

«È una domanda che non ha risposta. Banalmente non abbiamo ancora abbastanza materiale per il confronto. Quando ci saranno più donne a realizzare film potremo dare una risposta. Per troppo tempo nel cinema la regia è stata un privilegio dell'uomo e di una certa ristretta categoria di uomo. In occidente dovrei essere bianco e preferibilmente ricco. Ben venga che si allarghi lo sguardo e si aprano le possibilità anche alle donne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonista La regista Maura Delpero di Bolzano. Sopra una scena di «Maternal»



«Bolzano Film Festival» Al via l'edizione digitale

Questa sera l'inaugurazione. Domani «Maternal» di Maura Delpero

di Lucia Munaro

Da sapere

● Parte questa sera il Bolzano Film Festival in una nuova edizione tutta digitale, a causa della pandemia

● Il film d'esordio sarà «Wanda, mein Wunder» della regista svizzera Bettina Oberli, a partire dalle ore 19.30

● Tra i film in concorso, «Maternal (Hogar)» di Maura Delpero regista di Bolzano, che si potrà vedere online da domani a domenica sul sito del festival www.filmfestival.bz.it

● Il tema di «Maternal» è la maternità vista attraverso madri adolescenti, non preparate alla maternità e di suore che hanno scelto di non diventare madri

Ai via oggi il Bolzano Film Festival, versione tutta digitale a causa della pandemia, che fino a domenica porta in Alto Adige il grande cinema. L'inaugurazione è questa sera con il film *Wanda, mein Wunder* della regista svizzera Bettina Oberli, a partire dalle ore 19.30.

Tra i film in concorso, *Maternal (Hogar)* di Maura Delpero di Bolzano, che si potrà vedere online da domani a domenica sul sito del festival www.filmfestival.bz.it

Da Bolzano all'Argentina e ritorno. La regista Maura Delpero porta a Bolzano il suo nuovo film *Maternal*, lungometraggio realizzato interamente in Argentina.

Da dieci anni Maura Delpero divide la vita tra l'Europa e il Sud America. In Argentina si è formata frequentando corsi di cinema a Buenos Aires e ha già diretto diversi documentari ricevendo importanti riconoscimenti.

Maura Delpero, come è approdata da Bolzano all'Argentina?

«A Buenos Aires c'era la possibilità di un'ottima formazione nel campo del cinema. Negli anni Novanta è nato un movimento estetico importante chiamato El Nuevo Cine Argentino che ha raggruppato diversi registi. Tra loro Leticia Martel, che è stata un esempio per me».

Come si è avvicinata al cinema?

«Scoprire che volevo fare cinema è stato un percorso lungo. Prima ho studiato a Bologna lettere, e anche a Parigi. Per molti anni sono stata un'insegnante, solo più tardi

ho capito che questa era la mia strada. Forse perché il cinema è stato per molto tempo un ruolo riservato agli uomini, non apparteneva al nostro immaginario la figura di una regista donna, non avevamo nemmeno molti modelli a cui ispirarci. A me interessava da sempre creare mondi immaginari, nel cinema ho potuto incanalare la mia creatività e ho trovato finalmente il linguaggio per esprimerla concretamente».

Di cosa tratta il suo film in concorso «Maternal (Hogar)»?

«Volevo affrontare il tema della maternità, che spesso viene rappresentata in maniera idilliaca, e invece è un'esperienza meravigliosa, ma molto complessa e impegnativa che dovrebbe riguardare collettivamente la società e invece ricade sempre e solo sulle spalle della donna».

Per questo nel film parlo di madri adolescenti, non preparate alla maternità e di suore che hanno scelto di non diventare madri. Il loro rapporto in qualche modo estremo con la maternità mi permette di fare emergere tutte le contraddizioni legate a questa esperienza fondamentale».

Lei ha scritto e diretto molti documentari, questo è il primo lungometraggio, che differenza c'è?

«Il crinale è molto sottile per quello che mi riguarda, in molti miei documentari ho usato stilemi della finzione e ora viceversa in questo film quelli del documentario. In *Maternal* ho lavorato sia con attrici professioniste che non professioniste. Per il ruolo delle madri adolescenti per esempio ho preferito insegnare loro a recitare piuttosto che indicare a delle

attrici come interpretare delle giovanissime madri. Anche se è grato a Buenos Aires è comunque una produzione italo-argentina, parte del cast e buona parte della troupe vengono dall'Italia, dal Trentino Alto Adige».

Nuovi progetti?

«Un nuovo film, che questa volta gireremo tutto in Trentino-Alto Adige, sarà un film sulla guerra, ma senza la guerra. La storia si svolge in un ambiente domestico, sempre all'interno di una casa, durante la seconda guerra mondiale. La guerra vi compare quindi solo di riflesso, di nuovo attraverso uno sguardo femminile».

Cinque dei sei film in concorso al Bolzano film festival, compreso il suo, sono diretti da donne.

«È un segnale che forse le cose stanno finalmente cambiando. Anche nella cinquina dei film nominati per il *David di Donatello* 2021, due sono di registe donne, la trovo una buona cosa. Fino a poco tempo fa era impensabile».

Esiste a suo parere la definizione di «cinema femminile» e «cinema maschile»?

«È una domanda che non ha risposta. Banalmente non abbiamo ancora abbastanza materiale per il confronto. Quando ci saranno più donne a realizzare film potremmo dare una risposta. Per troppo tempo nel cinema la regia è stata un privilegio dell'uomo e di una certa ristretta categoria di uomo. In occidente dovevi essere bianco e preferibilmente ricco. Ben venga che si allarghi lo sguardo e si aprano le possibilità anche alle donne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonista La regista Maura Delpero di Bolzano. Sopra una scena di «Maternal»



STASERA SU RAI 5

Con "Loving Vincent" la vita di Van Gogh è un dipinto

ROMA. Un incredibile viaggio nella vita e nell'arte di uno dei più grandi artisti di sempre: Vincent Van Gogh. Un suggestivo racconto, incentrato sul mistero della tumultuosa vita e della scomparsa di uno dei più importanti pittori di sempre. "Loving Vincent" di Dorota Kobiela e Hugh Welchman, arriva in tv e va in onda questa sera alle 21,15 su Rai 5.

È il primo film d'animazione interamente dipinto su tela, per il quale sono state realizzate 65 mila tavole da 125 artisti di tutto il mondo. Tra gli interpreti, Aidan Turner, Helen McCrory, Saoirse Ronan, Douglas Booth, Jerome Flynn. Candidato al Premio Oscar 2018 e al Golden Globe 2018 come miglior film d'animazione e al **David di Donatello** come miglior film straniero, "Loving Vincent" è proposto senza interruzioni pubblicitarie ed è disponibile in lingua originale. —



La scheda



● Marco Ponti è nato ad Avigliana e ha 53 anni

● Come regista ha girato il film cult *Santa Maradona*

● Dopo la recente uscita di *Alice resta a casa*, arriva in libreria un nuovo romanzo scritto a quattro mani con Christian Hill: *Ribelli, Resistenza Rock'n'roll*, pubblicato da Feltrinelli

● Il libro, che mescola realtà e finzione, è liberamente ispirato a *La resistenza perfetta* di Giovanni De Luna ed è ambientato a Barge, in provincia di Cuneo

«Le rivoluzioni non si fanno con gli eroi, ma con gli uomini». E in guerra diventi uomo a sedici anni, quando scopri la paura, l'orrore, il voltastomaco che provoca la morte di chi ti è stato a fianco fino a pochi minuti prima, il vero significato di coraggio. È uscito *Ribelli, Resistenza Rock'n'roll* (Feltrinelli), il nuovo libro di Marco Ponti e Christian Hill, la storia di un gruppo di partigiani ambientato a Barge. Comincia con una linea tracciata per terra che separa chi sceglie di girarsi dall'altra e di ignorare i morti ammazzati rendendosi complici di fascisti e nazisti, da chi, invece, con un nodo in gola decide di prendere parte ai combattimenti, alla lotta per la libertà. Ponti e Hill stanno chiaramente dalla parte dei secondi, il loro libro è liberamente ispirato a *La resistenza perfetta* di Giovanni De Luna e, pur essendo romanziato, sono veri i luoghi, molti dei protagonisti, i loro dialoghi. È reale la cornice, alcune parti sono romanizzate, ma la finzione letteraria è in grado di dire grandi verità.

Marco Ponti, regista vincitore del *David di Donatello* con *Santa Maradona* e autore di diversi libri per ragazzi, ancora una volta ha deciso di rivolgersi alle nuove generazioni. «Sono loro che dovranno costruire un mondo migliore, noi i nostri guai li abbiamo fatti, al massimo possiamo metterci una toppa, fare in modo che certe tragedie non vengano dimenticate quando non esisteranno più i testimoni oculari. Astolfo e Cosetta, i protagonisti del libro, hanno meno di vent'anni, un fatto che mi stupisce sempre quando leggo i nomi sulle lapidi dei monumenti ai caduti in guerra è la loro età, molti di loro che in foto sembrano uomini fatti e finiti, erano in realtà giovanissimi».

Non c'è una sola pagina di questo libro in cui la guerra non appaia per quello che è,



Resistenza e rock'n'roll

Il romanzo di Marco Ponti e Christian Hill parte dalla storia dei partigiani di Barge: «Giovanissimi e ribelli, hanno vissuto la tragedia della guerra e hanno saputo opporsi, resistere. Dire di no»

una tragedia. «L'obiettivo era quello di creare uno spaghetti western, un genere politico che racconta la miseria, con maschere ben definite, i buoni, i brutti e i cattivi e che descrive attese spasmodiche e poi, improvvisamente, lo scatto della violenza, che non è mai epica. Si può essere relativisti su tutto, non sulla guerra, che quando scoppia diventa un caos ed è pieno di possibilità catastrofiche sotto ogni punto di vista».

Emanuele Artom, Bruno Colajanni, il gerarca fascista Natale Spirito Novena, Zama un combattente che appena finirà la guerra andrà a cercare un'altra da combattere: questo libro parla di loro e di ciò che succede in battaglia, giovani spaventati contro giovani spaventati, un massacro in cui vince chi spara per primo, ribelli contro fascisti, un presente terribile e un futuro che, una volta liberato, appa-



re come una promessa e infine una sentenza pronunciata da Artom e tratta dal suo *Diario* (il documento originale che riporta i pensieri dello storico e partigiano dal 1940 fino alla cattura da parte dei tedeschi, alla reclusione nel carcere torinese Le Nuove e infine alla morte, il 7 aprile 1944): «i nazisti fanno orrore, i comunisti spavento. I fascisti fanno schifo». Fine della discussione. «Non si tratta

I volti
Un'immagine di giovani partigiani conservata nell'Archivio Agosti per la storia della resistenza; qui sopra: lo scrittore e regista Marco Ponti

mai di ideologie astratte», continua Ponti. «La violenza ha sempre a che fare con il corpo delle persone, con l'umiliazione che infligge. C'è la possibilità di dire di no. È interessante perché da poco parlavo con un esperto di intelligenza artificiale che mi ha detto che la cosa che distinguerà per sempre gli uomini dai robot è la capacità di dire di no».

Nel 1944 il no era affidato ai ribelli, ai resistenti. «È buffo, a volte penso che abbia ragione chi dice che gli scrittori raccontano sempre la stessa storia. In *Santa Maradona* mi occupavo di ribelli, Andrea e Bart erano a loro modo resistenti, proprio come i personaggi di questo libro. A me interessa questo tipo di persone, quelli che si oppongono». C'è chi dice no, per fortuna.

Giorgia Mecca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pupi Avati: «Le piattaforme creano disaffezione»



Il regista è tra i pessimisti: «Mai tanto cinema a casa, cambieranno le abitudini»

Franco Montini (Sncc)

«Ci si sta abituando all'assenza della sala»
di **CRISTINA ORAZI**

Il regista Pupi Avati, la giornalista e presidente dei Nastri d'Argento Laura Delli Colli, la presidente dell'Accademia del Cinema Italiano Piera Detassis e il presidente dei critici cinematografici Franco Montini sono intervenuti, nei giorni scorsi, in un meeting online organizzato da AFIC, l'Associazione Festival italiani di cinema dibattendo sul futuro dei festival (in presenza e ibridi) e sul destino della sala, tra disaffezione e rinnovato interesse. Per quanto riguarda il destino delle sale cinematografiche, almeno secondo il giudizio di alcuni addetti ai lavori, è un futuro tra luci ed ombre, ma con sicuri cambiamenti radicali. «Questa lunga assenza dalla sala ha aumentato la disabitudine della gente, non creando troppa nostalgia del cinema che arriva nelle nostre case grazie alla

tv», dice **Pupi Avati**. «C'è così un'offerta aumentata: mia moglie vede ormai tre film al giorno, mentre prima andavamo al cinema al massimo una volta a settimana. Per noi autori - continua il regista - comunque è la sala a comandare. C'è, insomma, la sacralità della sala, ma anche io ho il timore che molti cinema non apriranno». Dello stesso parere **Franco Montini**, presidente del Sindacato Critici Cinematografici: «Ci si sta abituando all'assenza della sala e, più passa il tempo, più questa abitudine si consolida, cosa che fa davvero paura». Più fiducia invece sul futuro delle sale cinematografiche da parte di **Laura Delli Colli**, presidente del Sindacato Giornalisti Cinematografici e della Fondazione Cinema per Roma: «Certo ci sarà una selezione nelle sale anche solo per i costi sanitari da sostenere per le bonifiche, ma vivranno sicuramente le multisale, perfette per il pubblico dei blockbuster, e potrebbero essere vincenti le sale di quartiere, quelle dove si va a piedi. A sopravvivere saranno strutture con valore aggiunto come l'Anteo di Milano». Sottolinea, sempre la Delli Colli, sia la perfetta si-

nergia tra esercenti e alcune piattaforme come nel caso di MioCinema, sia il rilancio dei cineclub anche grazie alle piattaforme «che abbinano al film presentazioni con gli autori». Infine, da **Piera Detassis**, presidente dei David di Donatello, l'augurio della convivenza di piattaforme e sale: «Ma queste ultime dovranno essere specializzate, sale multifunzionali dove si potrà mangiare, fare musica, e, se possibile, con gli stessi autori in sala. Ovviamente il film dovrebbe avere finestre di sfruttamento più corte, cioè la distanza temporale tra uscita in sala e utilizzo commerciale. Le sale probabilmente vivranno gli estremi: quelle dedicate ai blockbuster e quelle per il cinema indipendente, di qualità». Quello di Pupi Avati è ora un vero e proprio appello. Venerdì, all'indomani della conferenza stampa del Presidente del Consiglio, ha ribadito alle agenzie di stampa: «Chiediamo a Mario Draghi che riapra le sale il prima possibile, perché ormai è forte in tutti la preoccupazione che si crei una disabitudine ad andare al cinema».





"Chiediamo a Mario Draghi che riapra le sale il prima possibile, perché ormai è forte in tutti la preoccupazione che si crei una disabitudine ad andare al cinema", è l'appello del regista Pupi Avati



5550 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



Premio "Los Angeles Best Italian Movie 2021" in attesa della notte degli Oscar

Il "Pinocchio" di Matteo Garrone parte alla conquista di Hollywood

L'EVENTO

Cinque David di Donatello, il *Pinocchio* di Garrone, li ha già conquistati. Per un paio di Oscar è in corso: ma dovrà aspettare la notte del 25 aprile per sapere se avrà vinto almeno una statuetta (nella categoria "Migliori costumi" e "Miglior trucco"). A Los Angeles, comunque, la pellicola di Matteo Garrone, girata in buona parte in Toscana si presenterà qualche giorno prima della notte delle Stelle. Il regista, infatti, è atteso a Hollywood domenica 18 aprile a ritirare il premio "L.A., Italia - Best Italian Movie 2021" subito dopo la proiezione della pellicola che aprirà la sedicesima edizione del Los Angeles, Italia - Film, Fashion and Art Festival".

Quella occasione per gli americani (e per gli italiani d'America) sarà l'occasione di rivedere sullo schermo anche un attore molto amato: Roberto Benigni che per Garrone ha interpretato Geppetto, tornando a recitare nel ca-



Il Pinocchio di Matteo Garrone

polavoro di Collodi nel cui lui stesso si era cimentato al cinema come Pinocchio anni fa. Gli americani si ricordano ancora, malgrado siano passati oltre venti anni, la notte in cui Benigni vinse l'Oscar con *La vita è bella* (Miglior film straniero): con la Loren a gridare il suo nome dal palco "Roberto" e questo guitto scattante a camminare sulle sedie a disquisire in un inglese strascicato e improbabile che avrebbe voluto essere come Giove per poter fare l'amore con tutti i presenti in sala.

Nessuno (o quasi) comprese il senso dell'intervento, ma tutti compresero la gioia di Roberto e Sophia. L'abbraccio e il calore tutto italiano. Chissà che la stessa scena non si replichi anche quest'anno. Che non si comprenda - come ha detto Benigni - che «interpretare Geppetto diretto da Matteo Garrone è una delle forme di felicità».

Di sicuro il film ha trasmesso emozioni, dal momento che al Los Angeles-Italia film festival riceverà molti riconoscimenti. Secondo quanto già anticipato la pellicola

verrà premiata con il "L.A., Italia Award" per i migliori Costumi dell'anno a Massimo Cantini Parrini e per il miglior Trucco e Air Style a Dalia Colli, Mark Coulier e Francesco Pegoretti (entrambe le categorie già in cinquina agli Oscar). Del resto, Federico Ielapi, il bimbo/burattino è stato sottoposto anche a 4 ore di sedute giornaliere al trucco per trasformarsi in un personaggio di legno realistico. Con effetti davvero speciali. Di immagine e di recitazione. Infatti, domenica 18 aprile il giovanissimo Federico sarà premiato come "Breakout Actor of the Year", attore emergente e dirompente, per la straordinaria interpretazione del burattino di Collodi con cui Matteo Garrone ha rilanciato nel mondo il celebre personaggio. Sempre che ce ne fosse bisogno.

Sul personaggio di Collodi, infatti, sono già in fase di lavorazione due progetti di stelle di Hollywood: i premi Oscar Guillermo del Toro e Robert Zemeckis che usciranno con due pellicole su Pinocchio. —



Racconti di Giugno

Delbono si confessa tra lutti e malattia

Lo spettacolo visibile ancora per oggi sul canale Vimeo del Teatro Donizetti

VALERIA OTTOLENGHI

■ E' possibile vedere solo ancora oggi, fino a mezzanotte, «Racconti di giugno» di e con Pippo Delbono sul canale Vimeo del Teatro Donizetti di Bergamo: spettacoli registrati in anni diversi vengono riproposti on line con il titolo «L'archivio delle meraviglie» ma solo per il week end - ed ecco la necessità/il desiderio della segnalazione.

Non è questo un capolavoro in sé. Certo indimenticabile il primo incontro a Santarcangelo con «Il tempo degli assassini» - e poi ancora con «La rabbia», «Barboni», «Gente di plastica» e ancora e ancora, così per i film, Delbono in scena con Pepe Robledo o con il suo gruppo di interpreti che erano insieme personaggi e loro stessi, in situazioni fluenti, scorrevoli, che scivolavano l'una nell'altra tra disperazione e ironia, senso di morte e danze di nostalgia e bellezza.

Ospitalità internazionali, innumerevoli i premi, un vasto successo: questo «Racconti di giugno» è una sorta di pausa interiore, Delbono solo, seduto a un tavolino, una bottiglia di birra, nel confronto diretto con il pubblico, con il bisogno

di raccontare di sé, del proprio percorso creativo, ricordando lutti e malattia, citando Bobo, fragile creatura, sordomuto, segregato da una vita nel manicomio di Aversa, che in queste riprese, Bergamo 2010, farà al termine una breve apparizione.

Parma ha avuto modo di vedere diversi spettacoli di Pippo Delbono sin dalle origini - e se non si sbaglia «Il tempo degli assassini» e «Barboni» sono tornati più volte. «Racconti di giugno» è del 2005, dopo i tanti riconoscimenti - Ubu, Maschere del teatro, David di Donatello - che avevano posto l'artista al centro di molte attenzioni, un momento «spudorato» di ricordi, spettacolo conservato a lungo in repertorio. Ora Bobo non c'è più. E chissà cosa saprà proporre Pippo Delbono quando riapriranno i teatri.

Allora questo «Racconti di giugno», visto così in streaming, diviene occasione di memoria/conoscenza per la vita e il teatro di un'importante figura della scena italiana, la sua formazione inquieta nel mondo, con l'incontro di importanti maestri, tra terzo teatro e teatro danza.

Vita e palcoscenico si mescolano, si fondono, per la determinazione di una poetica struggente, lirica, provocatoria, tra risata sarcastica e pianto dolente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Z ZAPPING • CULTURA & TEMPO LIBERO

Jaqueline in Settimo Pasito

Musica Ieri l'uscita del nuovo singolo che ci porta verso l'estate

A TUTTO RITMO

— Artista siciliana, ma di casa ad Aprilia, Jaqueline continua ad emozionare i suoi fan, e questa volta saluta l'estate in arrivo con un nuovo brano che li farà ballare. È uscito ieri "Settimo Pasito", disponibile in tutte le piattaforme streaming e in digital download. La cantautrice e musicista (autrice del testo insieme a Davide Fraraccio), ci consegna un pezzo - sottolineano le note di produzione - caratterizzato da un suono morbido, leggero e trascinante, ricco di sensualità e passione, ricordando, a tratti, lo scenario musicale dei balli proibiti di "Dirty Dancing. Un Pop-latino cantautorale con sfumature elettroniche. Un andamento che scalda facilmente l'atmosfera".

Presto sarà visibile anche il vi-

[Di origini siciliane l'artista ha vissuto ad Aprilia dove ancora ha molti amici](#)



deoclip. Si accende la curiosità del fan di Jaqueline. La data da segnare in agenda è il 30 aprile, la visione su Youtube, Vevo e in tutti i social.

Ma sentiamo come Jaqueline parla di questo suo nuovo progetto discografico: «Settimo Pa-

sito' è il mio ballo proibito!

Caldo come il sole e fresco come una granita gelata sulla pelle. Uno sguardo sospeso, tra onde che trascinano i miei pensieri e un vecchio biglietto di sola andata per la California. Un amore passionale e distante, che non



La musicista e cantautrice Jaqueline e in alto il suo nuovo singolo uscito ieri

cede mai alla paura di non credere più nei propri sogni». Una canzone che si affaccia sull'estate, e perché no, sulle speranze di un mondo che attende di poterla rivivere a pieno, ormai stremate dalle tante restrizioni legate alla pandemia. Tra i successi di Jaqueline, ci piace ricordare, c'è il brano "Andare Via" parte della colonna sonora del film candidato ai David di Donatello e ai Nastri D'Argento "Un giorno all'improvviso" e la vittoria ad Area Sanremo 2019 con "Game Over". ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con Jasmine Trinca Da Altamura a Palo ciak per «Profeti» di Alessio Cremonini

Sarà girato in sei settimane in Puglia, tra Palo Del Colle, Bitonto, Gravina in Puglia e Altamura, il film *Profeti*, per la regia di Alessio Cremonini che firma anche la sceneggiatura assieme a Monica Zapelli (David di Donatello per il film *I cento passi*).

Dopo il successo di *Sulla mia pelle*, dedicato al caso Cucchi,

Cremonini torna dietro la macchina da presa con un lavoro prodotto da Cinema Undici e Lucky Red con Rai Cinema, con il contributo dell'Apulia Film Commission e con il sostegno della Direzione Generale Cinema e audiovisivo.



Profeti, le cui riprese sono cominciate il 6 aprile, è un film di finzione sul rapimento di una giornalista nel Medio Oriente e sul suo periodo di detenzione. Ad affiancare Jasmine Trinca, che veste i panni della protagonista, le attrici Isabella Nefar e Ziad Bakri.

La fotografia è di Ramiro Civita, il montaggio di Marco Spoletini. Per la realizzazione del film, sono state impiegate 39 unità lavorative pugliesi.

Trinca torna a lavorare con Alessio Cremonini dopo aver interpretato il ruolo di Ilaria Cucchi, nel film *Sulla mia pelle* (uscito nel 2018 e adesso disponibile su Netflix) che racconta la drammatica e violenta ultima settimana di vita di Stefano Cucchi, interpretato da Alessandro Borghi.

Jasmine Trinca, attrice romana di 40 anni, vincitrice, fra gli altri premi, di due David di Donatello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENTE IL FILM DI GARRONE IN CORSA ALL'OSCAR PER TRUCCO E COSTUMI



FATA E LUMACA AL MUSEO
Prato. Massimo Cantini Parrini, 50 anni, davanti agli abiti della Fata Turchina e della Lumaca (esposti al Museo del Tessuto), che ha disegnato per il *Pinocchio* di Matteo Garrone. Sono stati confezionati da Sartoria Tirelli di Roma. (Foto Attalmi/Masini La Presse, anche per l'immagine a destra).



IL DAVID CE L'HA GIÀ
Cantini Parrini mostra il David di Donatello vinto per gli strepitosi costumi di *Pinocchio*.

CREDETE A PINOCCHIO TUTTO FATTO A MANO

PER QUANTO POSSA SEMBRARE INCREDIBILE, PER GLI ABITI FANTASTICI E IL COMPLICATO MAKE-UP NON SONO STATI USATI EFFETTI DIGITALI. SONO UN CAPOLAVORO DI TECNICA E CREATIVITÀ DEI NOSTRI ARTIGIANI

di Gaetano Zoccali

Niente bugie perché ci si allungerebbe il naso: parliamo del film *Pinocchio*, diretto da Matteo Garrone, e vi possiamo garantire che il ricorso agli effetti digitali, in questa straordinaria narrazione, è stato minimo. Nell'era della post-produzione, l'ultima trasposizione cinematografica de *Le avventure di Pinocchio*. Storia di un burattino (1881) di Carlo Collodi è un trionfo della nostra maestria artigianale che ha fatto meritare all'Italia la doppia candidatura agli Oscar per i costumi e per il miglior trucco.

Ma partiamo dal principio, perché il primo miracolo l'ha fatto Collodi (pseudonimo di Carlo Lorenzini). «Ci ha regalato l'unico protagonista vero dell'intera letteratura italiana», come ha dichiarato Roberto Benigni, che nel film interpreta Mastro Geppetto. Il secondo lo ha compiuto proprio il povero



SEMPRE ROSSO PER SPICCARE

La scena del film in cui Pinocchio, interpretato da Federico Ielapi, oggi 10 anni, paga la cena alla Volpe (Massimo Ceccherini, 55). Sotto, il protagonista tra i due gendarmi, dopo l'arresto. Il suo costume è l'unico di colore rosso, perché si staglia bene in ogni scena e rappresenta i sentimenti dell'amore e della rabbia. Gli altri hanno toni cupi e polverosi.

«SIAMO STATI FEDELI AL PRIMO LIBRO CON I DISEGNI DEL BURATTINO»

Geppetto - il costumista Massimo Cantini Parrini, la truccatrice Dalia Colli e il parucchiere Francesco Pegoretti, che porteranno l'Italia all'edizione numero 93 del più ambito riconoscimento internazionale (la serata di premiazione, a Los Angeles, è il 25

falesname che - come ricordiamo dalla trama - decise di costruirsi un burattino che poi si rivelò vivo e senziente. Il terzo prodigio lo hanno reso possibile con le loro mani - proprio come

aprile). I film su Pinocchio non si contano - da *Totò a colori*, del 1952, al musical *Pinocchio* di Guillermo del Toro, di prossima uscita - ma trucchi e costumi così non si erano mai visti. «Con Matteo Garrone siamo stati molto fedeli al primo libro illustrato da Enrico Mazzanti, che ha lavorato con Collodi», ha spiegato Massimo Cantini Parrini, già vincitore del David di Donatello (per lui il quarto) grazie ai costumi del film. Ci sono voluti tre me-



L'ULTIMO RITOCOCCO A LUCIGNOLO

Dalia Colli, 44 anni, ritocca il trucco di Lucignolo (Alessio Di Domenicantonio, 9 anni). «Questo film è stata la sfida più difficile della mia carriera», ha detto l'artista, già premiata col David di Donatello.

si di prove per raggiungere un risultato di buon equilibrio che non fosse né banale, né troppo artefatto. L'obiettivo: trasportare lo spettatore in un mondo che, seppur fantastico, fosse coerente in ogni particolare. «Ho riletto il libro, perché molte cose non me le ricordavo. Dietro a ogni costume c'è un pensiero».

Oltre alle prime illustrazioni del romanzo, Garrone, nascendo pittore, ha tratto forte ispirazione dai Macchiaioli, che potremmo definire pre-impressionisti che giocavano sulla tela con "macchie di luce". L'unico colore azzardato è il rosso del vestito del protagonista, che si staglia in ogni scena. Gli altri abiti, ottenuti con lavorazioni particolari, talvolta con l'ausilio di vetroresi-

ne, sono di toni più cupi e polverosi, per trasmettere l'idea di povertà dell'epoca. Un lavoro immane se si pensa che si tratta di abiti confezionati e poi invecchiati ad hoc uno a uno dalla Sartoria Tirelli di Roma, come ha spiegato Cantini Parrini, che ha imparato a dar forma alle stoffe fin da bambino, nella bottega sartoriale della nonna, a Firenze. Il costumista ha firmato più di trenta produzioni e vanta una raccolta personale di oltre quattromila abiti di scena, dal 1630 a oggi.

A ricreare le fattezze dei personaggi ci ha pensato il make-up artist britannico Mark Coulier, candidato all'Oscar insieme con il nostro team (anche autore dei trucchi di Harry Potter, già premiato con la statuetta per *Grand Budapest Hotel* e *The Iron Lady*) che si è occupato del trucco protesico, creando cioè le protesi ▶

«FEDERICO IELAPI VENIVA TRUCCATO PER OLTRE QUATTRO ORE AL GIORNO»



IL "PINOCCHIO" DI GARRONE IN CORSA ALL'OSCAR PER TRUCCO E COSTUMI

in silicone tinte con colori da tatuaggio per il volto degli attori, su cui applicare poi il trucco vero e proprio. Maschere tanto leggere da cogliere i movimenti del viso, fatte a mano tutte le mattine per i 50 giorni di girato, perché per rimuoverle bisogna distruggerle. Un lavoro immane, moltiplicato per i venti personaggi e le quattro versioni di Pinocchio nei diversi stadi.

Il piccolo Federico Lepati, 8 anni al tempo delle riprese, al quale il team ha già assegnato l'Oscar della pazienza, che ha dimostrato di avere più dei grandi, si è sottoposto quotidianamente a quattro ore di trucco. Gli effetti digitali, alla fine, si sono resi necessari solo nella scena del naso che si allunga e in quella delle antenne della lumaca. «È stata la sfida più incredibile della mia carriera», ha ammesso Dalia Colli, che con Garrone ha già vinto tre David di Donatello. Tra le rese più sorpren-



UN GEPPETTO DA ANTOLOGIA
Roberto Benigni, 68 anni, nei poveri panni di Mastro Geppetto fa specchiare il burattino di legno, rivelatosi dotato di sensi e intelligenza. «Pinocchio è l'unico vero protagonista della letteratura italiana», ha detto.

denti, le venature che ha dipinto sul piccolo protagonista, identiche a quelle del campione di legno inviato sul set dal regista come modello. Colli, che ha lavorato anche con Virzi, Bellocchio, Ermanno Olmi, si è laureata all'Accademia di Belle Arti di Livorno e poi ha dato sfogo alla sua passione lavorando in un laboratorio di effetti speciali a Roma e costruendosi un'alta professionalità sul campo. «Non ho mai fatto corsi di trucco, ho ricercato le tecniche, sperimentato, sono andata anche d'istinto», ha

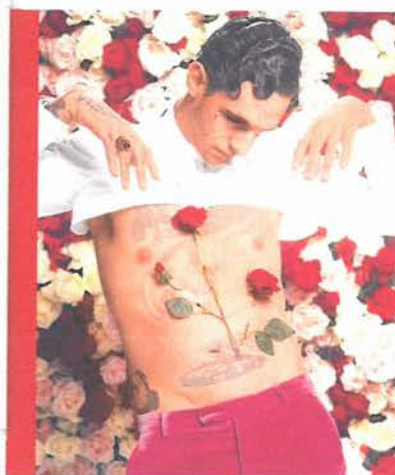
detto orgogliosa. Lo straordinario risultato è stato reso possibile dal perfetto lavoro di squadra, con Garrone, Coulier e Pegoretti, un dream team che ha molti trascorsi insieme. «Noi italiani abbiamo avuto grandi artigiani, costumisti e parrucchiere. Lavorando con registi esigenti abbiamo creato una tradizione e siamo dei precursori», ha affermato l'hair-stylist che ha appreso l'arte dell'acconciatura nel negozio della madre, prima che sui set più grandiosi.

«IL NOSTRO OBIETTIVO ERA FAR SOGNARE GRANDI E PICCINI»



ANCHE IL PARRUCCHIERE HA FATTO MIRACOLI
Il parrucchiere Francesco Pegoretti, 41 anni, e Dalia Colli alle prese con la Fata Turchina: «Per lei ho scelto colori freddi: mi sono ispirato ai dipinti di Ofelia fatti dai Preraffaelliti», ha detto l'hair stylist. I capelli alla fine dovevano diventare verdi.

DEI CAPELLI DI LAURO SI OCCUPA LUI
Achille Lauro, 30 anni, durante una delle sue esibizioni all'ultimo Festival di Sanremo. Le sue acconciature sono state curate dal parrucchiere Pegoretti, lo stesso del film Pinocchio.



«Ho pensato molto ai miei nipoti, per creare un mondo magico e far sognare chi avrebbe visto il film». Per il manto del Gatto (Rocco Papaleo) e della Volpe (Massimo Ceccherini), i personaggi più complicati, lui ha miscolato crine di cavallo, pelo di yak e capelli veri. Per la Fata Turchina (Marine Vacht), invece, si è ispirato al ritratto di Ofelia fatto da diversi pittori Preraffaelliti e a quei colori freddi. La resa, infatti, trasporta in un mondo fiabesco. Del resto, come ha ricordato Dalia Colli, «un popolo che non sa sognare davanti a un film è un popolo senza futuro».

Gaetano Zoccali



Martedì comincia il casting per la serie tv Sky firmata dal vincitore del David di Donatello

Nuova serie televisiva Gabriele Muccino cerca le comparse

L'APPUNTAMENTO

Parte martedì 13 aprile nell'auditorium comunale di Orbetello il casting per partecipare, come comparsa, alla serie tv di Sky "A casa tutti bene", con la regia di **Gabriele Muccino**, prodotto dalla Lotus Production.

Il casting si svolgerà, nel rispetto delle norme anti contagio, dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 18 ed è riservato agli abitanti di Orbetello e dei comuni limitrofi.



Gabriele Muccino

In particolare la produzione cerca donne e uomini di bella presenza, dai 18 ai 79 anni, cameriere e camerieri veri.

Al momento del provino, è necessario avere con sé la fotocopia di carta d'identità, passaporto o patente, codice fiscale, Iban personale. La produzione chiede a coloro che si presenteranno per il provino un abbigliamento sobrio e con poco trucco. Le riprese della serie sono previste nel periodo tra il 6 e il 22 maggio. «Siamo ben felici che Gabriele Muccino abbia scelto Orbetello per girare la sua serie tv – commenta l'assessora **Maddalena Ottali** – Non si tratta solo di un'occasione promozionale per il nostro territorio ma è anche un'opportunità, in un momento così delicato, per i nostri cittadini per fare alcune giornate di lavoro. Quindi noi abbiamo accolto la richiesta molto volentieri». "A casa tutti bene – La serie" è il primo progetto per la tv firmato da Gabriele Muccino: la serie in otto episodi riprenderà i personaggi dell'omonimo film campione di incassi nel 2018, che fu anche vincitore di un David di Donatello. —



Nel film "Profeti" c'è Jasmine Trinca

Cremonini, il set è nel Barese

di Gilda Camero

La nostra terra, con i suoi straordinari paesaggi naturali e la bellezza dei centri storici, torna ad ospitare un set cinematografico. Dureranno complessivamente sei settimane in Puglia, nella zona tra Palo del Colle, Bitonto, Gravina ed Altamura, le riprese, già iniziate da qualche giorno, del nuovo film diretto dal regista romano Alessio Cremonini. Dopo il successo di critica e pubblico del pluripremiato *Sulla mia pelle* (tra i vari riconoscimenti anche quattro **David di Donatello**) in cui Cremonini ha ricostruito e narrato il caso di Stefano Cucchi, il regista è tornato dietro la macchina da presa per raccontare una nuova storia in *Profeti*, il lungometraggio (in questo caso di finzione) di cui firma anche la sceneggiatura



▲ Il regista

Alessio Cremonini è in Puglia per girare il suo nuovo film

insieme a Monica Zapelli (la fotografia è di Ramiro Civita, il montaggio è curato da Marco Spoletini; alla realizzazione del film sono impegnate anche 39 unità lavorative pugliesi).

Prodotta da Cinema undici e Lucky red con Rai cinema e con il sostegno dell'Apulia film commission in questa nuova opera di Cremonini vengono raccontate le fasi concitate del drammatico rapimento di una giornalista che avviene in Medio Oriente e il periodo di dura detenzione che deve affrontare. Ad affiancare la protagonista del film Jasmine Trinca (l'attrice torna a lavorare nuovamente con Cremonini che l'aveva scelta anche per interpretare il complesso ruolo di Ilaria Cucchi, sorella di Stefano) ci saranno, tra gli altri, gli attori Isabella Nefar e Ziad Bakri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Z ZAPPING • CULTURA & TEMPO LIBERO

Jaqueline in Settimo Pasito

Musica Ieri l'uscita del nuovo singolo che ci porta verso l'estate

A TUTTO RITMO

Artista siciliana, ma di casa ad Aprilia, Jaqueline continua ad emozionare i suoi fan, e questa volta saluta l'estate in arrivo con un nuovo brano che li farà ballare. È uscito ieri "Settimo Pasito", disponibile in tutte le piattaforme streaming e in digital download. La cantautrice e musicista (autrice del testo insieme a Davide Fraraccio), ci consegna un pezzo - sottolineano le note di produzione - caratterizzato da un suono morbido, leggero e trascinate, ricco di sensualità e passione, ricordando, a tratti, lo scenario musicale dei balli proibiti di "Dirty Dancing. Un Pop-latino cantautorale con sfumature elettroniche. Un andamento che scalda facilmente l'atmosfera".

Presto sarà visibile anche il vi-

[Di origini siciliane l'artista ha vissuto ad Aprilia dove ancora ha molti amici](#)



deoclip. Si accende la curiosità del fan di Jaqueline. La data da segnare in agenda è il 30 aprile, la visione su Youtube, Vevo e in tutti i social.

Ma sentiamo come Jaqueline parla di questo suo nuovo progetto discografico: «Settimo Pa-

sito' è il mio ballo proibito!

Caldo come il sole e fresco come una granita gelata sulla pelle. Uno sguardo sospeso, tra onde che trascinano i miei pensieri e un vecchio biglietto di sola andata per la California. Un amore passionale e distante, che non



La musicista e cantautrice Jaqueline è in alto il suo nuovo singolo uscito ieri

cede mai alla paura di non credere più nei propri sogni». Una canzone che si affaccia sull'estate, e perché no, sulle speranze di un mondo che attende di poterla rivivere a pieno, ormai stremate dalle tante restrizioni legate alla pandemia. Tra i successi di Jaqueline, ci piace ricordare, c'è il brano "Andare Via" parte della colonna sonora del film candidato ai David di Donatello e ai Nastri D'Argento "Un giorno all'improvviso" e la vittoria ad Area Sanremo 2019 con "Game Over".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il festival Lo scenografo di fama mondiale Ferretti alla guida della prima edizione a Macerata. «Mi fa piacere avere ispirato il progetto e sono felice che prenda il via dalla mia città natale»

Scenaria, show da Oscar

La pandemia non ferma le idee. Ed è così che nasce Scenaria. «La scenografia è arte abitata, è la rappresentazione di un mondo - dichiara il pluri premio Oscar Dante Ferretti - mi fa piacere avere ispirato e partecipare al progetto Scenaria, il primo Festival che si occupa di scenografia nei vari settori. Sono felice inoltre che prenda il via proprio dalla mia città natale, Macerata. Spero che la scenografia possa essere il mezzo per una rinnovata stagione delle arti».

Un'arte magica

Un Festival che si propone di far conoscere l'arte magica della scenografia in tutte le sue forme artistiche, da quelle storiche artigianali a quelle tecniche, fino ad arrivare alle ultime innovazioni tecnologiche e spettacolari dei grandi allestimenti cinematografici, teatrali e televisivi. Negli anni la scenografia ha ricoperto sempre di più un ruolo sostanziale in tutto il mondo artistico, dal teatro all'opera, dal cinema alla televisione, nata da un'idea dall'artista Mauro Mazziero (che ne è anche il presidente). Scenaria si pone l'obiettivo di mettere a confronto i grandi scenografi e promuovere i giovani talenti. «Sarà il racconto dello spazio che si fa arte, il luogo che da sfondo diviene elemento importante nella vita dell'uomo - ha spiegato lo stesso Mazziero - Lo spazio e i suoi autori diventano così protagonisti di storie e processi creativi che acquistano un valore autonomo rispetto ai contenuti di film e spettacoli».

Un corto di presentazione

Nei tempi del Coronavirus, Scenaria apre la sua attività con progetti dedicati alla valorizzazione dell'arte della scenografia e dei suoi protagonisti con la produzione di filmati e reportage, tra cui il corto documentario Marche una terra di scenografi, visibile da oggi sul sito www.scenariafestival.it, un viaggio ispirato da Dante Ferretti e dedicato ai grandi protagonisti della scenografia di ieri e di oggi della terra cento teatri, diretto dal regista Tom-

«QUESTA DISCIPLINA PUÒ
AVVIARE UNA RINNOVATA
STAGIONE DELLE ARTI»



Un bozzetto per "Prova d'orchestra" di Fellini e, a destra, il Premio Oscar Dante Ferretti

L'iniziativa

Una platea di partner Nel 2022 un concorso

Partner del progetto la Regione, il Comune di Macerata, le Università di Macerata e Camerino, l'Associazione Arena Sferisterio, Macerata Opera Festival, Marche Teatro, Fondazione Teatro delle Muse, la Fondazione Pergolesi Spontini, l'Accademia di Belle arti di Macerata e il Comitato scientifico di Marche Cultura. Nel 2022 Scenaria entrerà nella fase concorsuale, con un premio per la migliore scenografia nei settori cinema, teatro e tv e un riconoscimento ai giovani studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

maso Malaisi, a cura di Cristina Tilio, accompagnato dalla voce di Luca Violini, realizzato con la consulenza dell'Assessore alla Cultura del Comune di Macerata Katuscia Cassetta, David Miliozzi, Federico Lelli Ferretti e Renata Lelli Ferretti. Una Regione che ha dato i natali a tanti scenografi che dal 1600 ad oggi, hanno fatto la storia del teatro, del cinema e della televisione italiana, tra gli ultimi più noti ricordiamo Carlo Cesarini da Senigallia, autore delle più famose scenografie televisive degli anni 50 come Studio Uno o Canzonissima, Mario Garbuglia, vincitore di numerosi David di Donatello e Nastri d'Argento per le scenografie di grandi film tra cui Il Gattopardo, Rocco e i suoi Fratelli, La grande Guerra, e Ferdinando Scarfotti, premio Oscar nel 1988 per la scenografia de L'ultimo imperatore di Bernardo Bertolucci.

ALLA COPPIA DA SOGNO TRE ACADEMY AWARDS



Lo scenografo maceratese Dante Ferretti nel corso della sua splendida carriera ha lavorato con grandi registi, sia americani che italiani, tra cui Fellini, Scorsese, Coppola, Burton, Pasolini, Zeffirelli, Minghella. Tante le collaborazioni con la moglie, anche lei scenografa, Francesca Lo Schiavo. Il duo Ferretti-LoSchiavo ha vinto tre Academy Awards per la miglior direzione artistica per "The Aviator", "Sweeney Todd: The Demon Barber of Fleet Street" e "Hugo". Hanno, inoltre, collezionato 7 nomination. Ferretti è stato nominato per la categoria migliori costumi per il film "Kundun" e ha ricevuto tre Bafta Awards.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un grande progetto per le Marche

«È con un profondo senso di orgoglio che il Comune di Macerata ha accolto Scenaria - ha affermato il sindaco di Macerata Sandro Parcaroli - un grande progetto che coinvolge il territorio nel nome dell'arte della scenografia. Macerata saprà essere punto di riferimento per questa nobile arte, le cui radici sono ben piantate, oggi come ieri, nella storia della nostra città». Legati dall'amore per la regione Marche i più grandi nomi di quest'arte come Benito Leonori, Enrico Pulsoni, Pierfrancesco Giannangeli, Raffaele Curi, Anton Giulio Mancino, Henning Brockhaus, Giancarlo Colis, Giancarlo Basili, Emanuele Scorerletti.

Steno Fabi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“S

» Federico Pontiggia

e vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”, predicava il Tancredi del *Gattopardo*. Avendo assimilato il romanzo di Tomasi di Lampedusa, mirabilmente trasposto da Luchino Visconti nel 1963, il cinema italiano ha visto bene di semplificarlo, di stralciare il trasformismo in favore della tautologia: “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto rimanga come è”. Che ci sia riuscito nel ventennio 2001-2021, circoscritto da due eventi capitali quali l’11 settembre e il Covid nemmeno lontanamente preconizzati dalla Settima Arte, ha addirittura del miracoloso: attentati inauditi, pandemie inedite, nondimeno, l’eccezionalità non ha scosso il nostro comparto. “Secome immobile” ma senza *grandeur*. Se causa *lockdown* e altre restrizioni oggi vivere significa per lo più esistere, l’audiovisivo nazionale se la cava egregiamente: ha fatto del giorno della marmotta il proprio onomastico, abrogando rivoluzioni, evoluzioni, soluzioni di continuità per salvaguardare lo *status quo*. Che sia il precipitato del Paese intero o avanguardia involuzionaria, non è dato sapere, ma lo impariamo da bambini: “Specchio riflesso, chilo diceva di esserlo!”.

TRE FILM CHE HANNO FATTO LA STORIA

NANNI Moretti è stato premiato a Cannes nel 2001 (ultimo degli italiani) con “La stanza del figlio”; sempre nel 2001 Sorrentino ha presentato il suo primo film “L’uomo in più”, mentre in quella stagione “L’ultimo bacio” di Muccino ha riscosso successo di critica e di botteghino



NEL 2001 Nanni Moretti porta a Cannes *La stanza del figlio*, regalandosi la prima Palma d’Oro e regalando l’ultima a un film italiano. Che la settantaquattresima edizione del festival francese si tenga dal 6 al 17 luglio prossimi, oppure in ottobre-novembre come vorrebbero rumors insistenti, certo è che Moretti non marcherà visita: il suo primo adattamento, del romanzo dell’israeliano Eshkol Nevo, *Tre piani* verrà presentato in Concorso. Come ha rivelato la co-sceneggiatrice Valia Santella, le analogie con *La stanza* ci sono: “L’universalità del dolore, guardare le persone in un momento in cui la loro vita sta diventando traumaticamente altro”. Altro destino festivaliero per Paolo Sorrentino, che nel 2001 portava alla Mostra di Venezia il suo lungometraggio d’esordio: *L’uomo in più*, con Andrea Renzi e quel che sarebbe divenuto il suo attore feticcio, Toni Servillo. Due decenni più tardi, stante la *querelle* tra la piattaforma streaming e Cannes (che di Sorrentino peraltro non prese *Loro* nel 2018), dovrebbe tornare al Lido con il suo nono lungometraggio. È stata la mano di Dio, prodotto da Lorenzo Mieli (*The Apartment*) con Netflix. “Un film intimo e personale, un romanzo di formazione allegro e doloroso”, con un identikit rasso-



Protagonisti
Al centro, Nanni Moretti; in basso, Paolo Sorrentino
FOTO ANSA

Da Sorrentino a Moretti: il cinema è fermo al 2001

IN MOSTRA Vent’anni fa come oggi: a Cannes e Venezia sono presenti gli stessi registi italiani e Barbera eterno patron della Laguna. Mentre Muccino è in guerra con il David

migliante all’opera prima: riprese a Napoli, ambientazione negli anni Ottanta, ancora Servillo nel cast. Malgrado il titolo sibillino, Diego Armando Maradona vi sarebbe appena contemplato, inquadrato in auto. *Mutatis mutandis*, dall’estinta sezione Cinema del Presente al Concorso della settantottesima edizione (1-11 settembre), il *déjà-vu* lagunare di Sorrentino annovererà anche il padrone di casa Alberto Barbera, già al timone della Mostra nel 2001. Il critico biellese è stato direttore per tre edizioni dal 1999, ora lo è dal 2012 e per i prossimi tre anni: potrebbe prendere in prestito le parole di un altro film di Paolo, *Il Divo*, laddove Andreotti chiosava “È andata sempre così: mi pronosticavano la fine, io sopravvivevo, sono morti loro”. Oltre le simmetrie e le ascendenze, per Ferzan Özpetek il giorno della marmotta è perfetto: vent’anni dopo gira ancora *Le fate ignoranti*, cambia solo il formato, stavolta seriale. Otto episodi da 50 minuti, un *romantic dramma* targato Star



(Disney+) che si rifà immediatamente al film con Margherita Buy e Stefano Accorsi, uno dei maggiori successi del regista turco-italiano: “Sono sicuro che sarà un’occasione di rinnovamento per me e per il mio lavoro”, e chissà se il rinnovamento sarà anche nell’occhio

di chi guarda. Ai David di Donatello 2001, *Le fate ignoranti* valse una candidatura da protagonista alla Buy, miglior film fu decretato *La stanza del figlio*, miglior regista Gabriele Muccino con il suo titolo più felice, *L’ultimo bacio* (dieci nomination e cinque statuet-

te). Vent’anni più tardi, anche in ottemperanza alle disposizioni anti-Covid, Gabriele non bacia più: *Gli anni più belli* ha disdetto le promesse del titolo, centrando solo tre candidature (la protagonista Micaela Ramazzotti, l’omonima canzone di Claudio Baglioni, il David Giovani) agli Oscar nostrani.

LAMENTANDO con qualche ragione l’ostracismo dell’Accademia del Cinema Italiano, che non gli avrebbe mai perdonato i trionfi americani, Muccino ha sbroccato su Twitter: “Mi tiro fuori con amarezza, non certo invidia, per aver adorato il NOSTRO cinema più nobile e vederlo ridotto a una schermaglia tra film minori, ignorati e/o sopravvalutati”. Un sasso nello stagno cinematografico patrio, l’antidoto (spurio) ai soliti noti, un *cahier de doléance* contro l’immobilismo, poco importa: ci salverà una riscossa dal ventennio della marmotta?

@fpontiggia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



VESTITO PER L'OSCAR

Massimo Cantini Parrini è il costumista italiano candidato a una statuetta per gli abiti di scena creati per il film *Pinocchio*. Qui racconta l'attesa per la grande notte del 25 aprile, quando Hollywood proverà a tornare alla normalità dopo più di un anno di pandemia

di ILDO DAMIANO

9

Hollywood torna alla normalità. Ad annunciarlo è la stessa Academy Award che ha deciso che la 93ª cerimonia di premiazione degli Oscar, il 25 aprile al Dolby Theatre di Los Angeles, sarà in presenza, con tanto di tradizionale tappeto rosso. Dopo oltre un anno di eventi in streaming, il mondo del cinema cerca di superare la pandemia e di riscoprire anche un pizzico di mondanità, seppur in sicurezza. E l'Italia è in attesa per le nomination del film *Pinocchio* del regista Matteo Garrone che, oltre alla candidatura per il miglior make up, si è aggiudicato anche quella per i costumi grazie ai poetici abiti creati dal fiorentino Massimo Cantini Parrini, che a *Grazia* racconta la sua attesa della notte degli Oscar.

Come sono nati i costumi di Pinocchio?

«È stato difficile trovare una chiave di lettura diversa e contemporanea per disegnare i costumi di un film che è stato più volte interpretato sia sul grande schermo sia in tv. Con Matteo Garrone abbiamo discusso a lungo dell'estetica dei personaggi ma a darci l'ispirazione sono state le illustrazioni della prima edizione del libro, pubblicata da Carlo Collodi nel 1883 e illustrata da Enrico Mazzanti. La difficoltà era quella di rendere al meglio i personaggi antropomorfi, i più famosi della fiaba: a partire da Il Gatto e La Volpe».

È soddisfatto del risultato?

«Mi ha fatto piacere vedere i costumi di Pinocchio protagonisti in una mostra al Museo del tessuto di

Prato. In realtà io non sono mai soddisfatto, se ci fosse maggior tempo cercherei sempre di migliorare il dettaglio di un capo o di cambiare un accessorio. È il motivo per cui voglio arrivare al primo ciak di un film con abiti ancora da perfezionare, per vedere l'effetto sul set e sugli interpreti che li indossano».

Dove nasce l'ispirazione per i suoi costumi?

«Sono uno storico del costume, le mie esperienze al fianco di grandi creativi come Piero Tosi, mio mentore (ottenne cinque nomination agli Oscar, una per *Il Gattopardo*, ndr), e Gabriella Pescucci (vincitrice dell'Oscar con *Letà dell'innocenza* di Martin Scorsese, ndr) mi hanno insegnato molto. Le mie ricerche normalmente partono dalla storia del periodo in cui è ambientato il film, poi attingo dal mio archivio personale. Ho una vasta collezione di capi con pezzi dal 1600 ai giorni nostri. La cosa che mi appassiona di più è la storia legata agli abiti. Erano realizzati per un certo evento e per una sola persona. Ho iniziato la collezione a 12 anni con l'abito da sposa di mia nonna, scoperto nella sua sartoria: guardandolo, immaginavo la cerimonia, la favola, ed è per questo che ho scelto di lavorare nel cinema, dove gli abiti interpretano sogni».

Come si sta preparando alla cerimonia degli Oscar?

«Sono elettrizzato all'idea. Ci hanno comunicato che possiamo partecipare in presenza. Mi farò accompagnare da mia madre. Voglio condividere con la persona più importante della mia vita un'e-

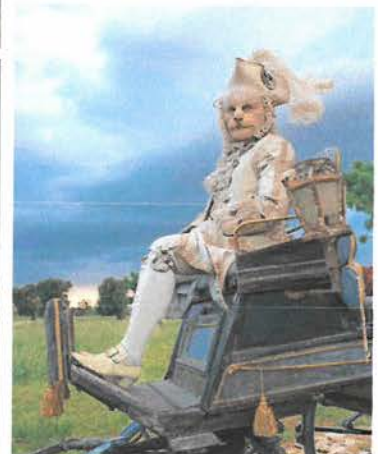
Foto: PAMELA GORI, GRETA DE LAZZARIS. SI RINGRAZIA BESTE SPA PER LA LOCATION, ABITI MONOBI



10 NOTIZIE



DAL FILM *PINOCCHIO*: A SINISTRA, DUE SCENE CON FEDERICO IELAPI (PINOCCHIO) E ALIDA BALDARI CALABRIA (LA FATA TURCHINA). QUI SOPRA, ROBERTO BENIGNI NEI PANNI DI GEPPETTO; SOTTO, GIANFRANCO GALLO (IL CAN BARBONE MEDORO). NELLA PAGINA ACCANTO, IL COSTUMISTA MASSIMO CANTINI PARRINI.



mozione come quella della notte degli Oscar, anche se non ci saranno feste ufficiali. Stiamo lavorando ai nostri look».

Come ha saputo della candidatura?

«Ero a pranzo con un'amica quando il telefono ha incominciato a squillare, arrivavano messaggi all'impazzata. All'inizio non capivo poi ho visto l'email ufficiale. È stata un'emozione immensa, simile a quella dello scorso luglio quando sono stato nominato membro dell'Academy. Allora era stato l'attore Pierfrancesco Favino, anche lui nominato, a scrivermi per primo. Mi sono ripromesso di rispondere a tutti i messaggi che mi sono arrivati sui social: ci sto ancora lavorando».

In futuro con quale regista le piacerebbe collaborare?

«Uno dei miei sogni si è realizzato: lavorare con il regista inglese Joe Wright per cui ho realizzato i costumi di *Cyrano*. Mi piacerebbe essere sul set anche con il regista americano Wes Anderson, perché ammiro il suo immaginario estetico surreale che abbiamo visto in *Grand Budapest Hotel*».

Lei è uno dei costumisti italiani più premiati: dove tiene i suoi trofei?

«Confesso che ho un mobile ai piedi del letto con i David e gli altri riconoscimenti: mi piace l'idea di svegliarmi la mattina e vederli lì. Ma rimangono comunque una cosa intima da conservare nelle stanze più riparate del mio appartamento, per non intimorire i miei ospiti e i miei amici che sono persone semplici come me». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRAZIA COMBATTENTE

LA NOSTRA FORZA È QUELLA DI REAGIRE

L'attrice **Claudia Potenza** arriva in tv nella serie *La Compagnia del Cigno*, in cui è una madre single coraggiosa. E a *Grazia* promette che, appena possibile, tornerà in teatro per raccontare una storia che le sta molto a cuore: «Quella di tre donne vittime di violenza domestica»

di ALESSIA ERCOLINI foto di MADDALENA PETROSINO

Dopo aver visto fino all'ultima puntata della prima stagione della serie *La compagnia del Cigno*, durante l'intervista con Claudia Potenza mi aspettavo di sentire quell'accento pugliese così simpatico, deciso e appassionato che ha Nico, il suo personaggio. In realtà, come tutti gli attori, Claudia sa giocare con le sfumature dei nostri accenti regionali. Lo ha fatto fin dal primo film importante, quello di Rocco Papaleo che l'ha lanciata al cinema con *Basilicata coast to coast*, per il quale è stata candidata al **David di Donatello** come migliore attrice non protagonista. Lo ha rifatto nel film dedicato ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, *Era d'estate* di Fiorella Infascelli, nel quale interpreta la moglie di Borsellino, Agnese.

Da domenica 11 aprile la rivedremo su Rai Uno nel ruolo di mamma di Sofia, protagonista insieme con gli studenti del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano deella serie *La Compagnia del Cigno*, con Alessio Boni e Anna Valle (vedi a pagina 62).

Claudia, per chi non l'avesse ancora vista nella prima stagione, che personaggio è Nico?

«Quando Ivan Cotroneo mi ha proposto questa parte mi ha detto: "Ho questa madre single, pugliese, alle prese con due figli, forte e decisa. Per me sei tu". Lui e Monica Rametta hanno scritto la serie e io ho voluto che Nico fosse molto empatica. E così l'accento pugliese mi è tornato in un attimo, anche se ho lavorato tanto per perderlo fin dall'ultimo anno del liceo. Ma Cotroneo voleva proprio anche alcune battute in pugliese stretto».

È una parlata molto musicale.

«Il pugliese non esiste. L'accento del Salento non è il barese, quello del Gargano, dove sono nata io, è un'altra cosa ancora. E mi dispiace sentire gente che lo imita e ne fa una caricatura».

Lei è madre di due bambini, nella fiction è alle prese con due adolescenti. Che cosa ha imparato?

«Nina ha 3 anni. Mio figlio Gabriele ne ha quasi 11, ma adesso è tutto più anticipato. In questo periodo storico così complicato è come se fosse già cominciata la pre-

adolescenza».

Come sta affrontando questo periodo?

«In maniera altalenante. Si passa dalle lezioni online a "Mamma ho un brufolo", una lamentela continua. In più in dicembre mio marito e io abbiamo avuto il Covid, mentre i bambini no, per fortuna. Per questo finora li ho protetti, anche perché a 3 anni Gabriele aveva avuto una brutta polmonite che aveva coinvolto il cuore. E non sapendo come potrebbe evolvere questo virus stiamo attenti. Oggi il mio pensiero va sempre a chi sta pregando per un suo caro ammalato. Per non parlare del disagio dei bambini rinchiusi in casa. Niente è facile».

E che cosa la aiuta?

«Da quando conosco il mio personaggio Nico cerco di imparare anche da lei. Nel nostro lavoro capita spesso. La prima cosa che ti insegnano al corso di recitazione è di non giudicare il tuo personaggio».

Da Nico che cosa ha imparato?

«La capacità di reagire agli eventi della vita. Pronta o non pronta, le cose ti arrivano e le devi affrontare. La mia paura più grande è quella di fallire in qualcosa che ho a cuore. In generale non vorrei mai guardarmi indietro e capire che non ho dato il massimo e che non sono stata forte davanti alle difficoltà. Ma anche che non sono riuscita a far fronte a un problema come fa lei, che invece davanti alla malattia del figlio "Scheggia" sa reagire, eccome».

Di lei mi ha colpito una vena di autoironia che traspare sia sullo schermo sia dai suoi social.

«Nella vita sono tragico-comica. Amo l'ironia e l'autoironia. E anche sui social non mi piace fare la diva, anche se ho dovuto fare i conti con questo nuovo mezzo. A volte, infatti, ho bisogno di scollegarmi, di assentarmi dai social, perché capisco il turbinio che non porta a reazioni positive profonde. I social che diventano un lavoro non fanno per me. E vedo molto lontano il momento in cui i miei figli avranno un loro profilo».

Anche se sua figlia Nina, 3 anni, è già una piccola star.

«È cominciato tutto durante il lockdown. Ho postato nelle storie di Instagram qualche video buffo di Nina e



L'ATTRICE CLAUDIA POTENZA, 39 ANNI, IN ERMANNO SCERVINO. A DESTRA IN FENDI. STYLIST: ALLEGRA PALLONI X VALERIA J MARCHETTI STUDIO. TRUCCO: GIULIA LUCIANI. CAPELLI: GABRIELLA MUSTONE @SIMONEBELLIAGENCY. AGENCY @UPGRADEARTIST.



hanno cominciato a scrivermi diverse persone. Ragazze e signore anziane, in mezzo a tanta solitudine, mi dicevano che, quando guardavano le storie con Nina protagonista, il tempo per loro passava più in fretta. E lì ho capito che strappavo un sorriso alle persone che la guardavano. E in questo periodo così difficile per tutti è un piccolo aiuto». **Lei come compagno di vita ha scelto una persona che non fa l'attore.**

«È un avvocato, ma si occupa molto di cinema e di diritto d'autore. Mio marito un giorno mi ha detto: "Voglio fare teatro perché voglio capire che cosa hai in testa". Oggi Domenico (Chiarello, ndr) è il principale legale di U.N.I.T.A., Unione nazionale interpreti teatro e audiovisivo. Attualmente coinvolge 1.400 soci ed è un'associazione di categoria in prima linea nelle battaglie degli artisti e dei lavoratori dello spettacolo in questi mesi duri».

Quanto le manca stare lontano dal palco?

«Moltissimo. Vorrei poter tornare presto sul palcoscenico e ripartire in tournée con *Taddarite*, lo spettacolo che ho amato di più nella mia vita professionale. Scritto e diretto da Luana Rondinelli, è con Donatella Finocchiaro e Antonia Truppo. Il titolo significa "Pipistrelli" in siciliano e si riferisce a tre donne che hanno vissuto nell'oscurità violenze domestiche. Ho amato questo spettacolo, per un'ora ridi e poi ti arriva una botta allo stomaco: la tragicommedia, appunto. Spero che questa sia l'ultima fase della pandemia e che d'ora in poi cominci la nostra rinascita. E ho un desiderio professionale da chiedere all'Universo: vorrei poter interpretare la vita di una cantante perché amo cantare. E io sono un po' strega. So che alla fine si avvererà». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Solo su Chi

Roma. Massimo Cantini Parrini, candidato agli Oscar per i costumi del film "Pinocchio" di Matteo Garrone di fronte alla sua "tavolozza" fatta di tessuti. A sin., i due principali interpreti del film: Roberto Benigni, 68 anni, Geppetto, e Federico Ielapi, 10, Pinocchio. Parrini ha firmato eccezionali costumi per decine di film, da "Miss Marx" a "Favolacce", da "Dogman" a "Il racconto dei racconti".

ROMA - APRILE
C'era una volta un bambino vivace e irrequieto, che amava passare i pomeriggi a immaginare mondi fantastici insieme con la nonna, in un luogo incantato chiamato sartoria. Quel bambino è cresciuto e ha fatto della sua passione un mestiere che gli è valso quattro **David di Donatello**, un **European Film Award** e persino una candidatura agli Oscar. Massimo Cantini Parrini è un'eccezione italiana nell'arte dei costumi, riconosciuta a livello internazionale. La sua collaborazione con il regista Matteo Garrone per il film *Pinocchio* (e, prima, per *Il racconto dei racconti* e *Dogman*) gli ha portato fortuna: la nomination agli Oscar 2021 è arrivata proprio per i costumi della trasposizione cinematografica della fiaba di Collodi. Il 26 aprile a Hollywood si decreteranno i vincitori, ma lui è già felice così: «Per me, la candidatura è già una vittoria, una cosa bella per l'Italia in un momento così triste», ci dice.

Domanda. Partiamo >>>

«LA NOMINATION PER ME È GIÀ UNA VITTORIA», RACCONTA L'ARTISTA CHE, CON I COSTUMI DA LUI CREATI PER IL "PINOCCHIO" DI GARRONE, È IN LIZZA PER LA STATUETTA. «DEVO TUTTO ALLA MAMMA DI MIA MAMMA: ERA UNA SARTA, MI HA INSEGNATO A CUCIRE E AD AMARE LE STOFFE»

Claudia Catalli/foto di Pamela Gori



Massimo **CANTINI PARRINI**

**ALL'OSCAR
GRAZIE A
MIA NONNA**



>>> dall'inizio: che cosa deve a sua nonna?

Risposta. «Nonna Silvana, che purtroppo non è più tra noi, lavorava in una sartoria fiorentina e io andavo sempre da lei. Ero affascinato da quel mondo di colori e stoffe arrotolate, e vedere poi gli abiti realizzati sul manichino era magia. Nonna mi ha insegnato a cucire, insieme facevamo abiti d'epoca, corpetti che a vederli oggi fanno sorridere, ma sono ricordi preziosi. Le devo tanto, la passione per questo mestiere innanzi tutto».

D. A casa cosa dicevano di questa sua passione?

R. «Mia madre mi ha sempre appoggiato e spinto negli studi che volevo intraprendere, non mi ha mai ostacolato. All'inizio volevo diventare uno storico del costume, poi ho capito che della sartoria avrei potuto farne un mestiere e ho scoperto l'amore per il cinema, veicolando per potere ricreare un passato e un mondo tutto mio».

D. I suoi maestri?

R. «Ho studiato storia del costume con Cristina Giorgetti, la prima con cui potevo parlare senza paura di abiti antichi; con i miei coetanei era impossibile. Mi ha aperto un mondo, insieme abbiamo fatto tantissime mostre, manifestazioni. Poi ho incontrato Piero Tosi al Centro sperimentale: siamo stati amici per 25 anni, fino alla sua morte, eravamo molto legati. E con l'apprendistato da Tirelli ho conosciuto Gabriella

Pescucci, con cui sono passato alla pratica, al lavoro vero».

D. Un lavoro che l'ha portata a vestire star del calibro di Salma Hayek, che ha speso per lei parole di elogio. Non capita spesso...

R. «L'incontro con Salma è stato uno dei più emozionanti della mia vita. Per me era un mito, ero intimidito, già solo vederla provare i miei costumi era incredibile. Poi ho scoperto che donna carismatica sia. Si è innamorata subito dell'abito rosso che avevo ideato per lei: "Non mi sarei mai immaginata un abito così", mi ha detto appena l'ha indossato. La sua corsa nel labirinto nel film *Il racconto dei racconti* è diventata iconica... lei era preoccupata per le scarpe, le voleva

da ginnastica per correre comoda, così abbiamo trovato il modo di non farle vedere sotto l'abito. Abbiamo parlato e fumato insieme,

passando ore indimenticabili: mi sembrava di conoscerla da sempre».

D. Per *Pinocchio* ha collaborato, tra gli altri, con Roberto Benigni e Gigi Proietti. Com'è andata?

R. «Benigni è fantastico, me lo aspettavo gentile, ma non così tanto: è stato un piacere lavorarci, vorrei rifarlo. Gigi era un monumento per me, mi manca tantissimo: ha accettato con entusiasmo l'idea di un Mangiafuoco che non facesse paura, vestito come un gitano, con quel cap-

*Amo il cinema,
mi permette di
ricreare un
mondo tutto mio*



A sin., Massimo Ceccherini, 55, nei panni della Volpe nel "Pinocchio" di Garrone; a fianco, la marionetta di Colombina (Luisa Ragusa) e Pinocchio nel teatro di Mangiafuoco. Cantini Parrini fin dai primi studi si è appassionato alle ricerche sugli abiti antichi.



*Volevo diventare
uno storico del
costume, poi
ho capito che
della sartoria
avrei potuto fare
un mestiere*

Roma. Massimo Cantini Parrini come costumista ha lavorato con registi del calibro di Terry Gilliam, Ettore Scola e Paolo Virzi. Con Matteo Garrone, prima che in "Pinocchio", aveva collaborato per "Il racconto dei racconti", creando i fantastici abiti del film (celebre quello rosso indossato da Salma Hayek) ispirato a "Lo cunto de li cunti", raccolta di favole del Seicento.

potrone scuro che gli è piaciuto subito. Appena indossato ha detto: "Oh, sembra mio nonno!". Era felice».

D. Dove posiziona tutti i premi vinti finora?

R. «Su un mobile davanti al letto: mi piace addormentarmi e svegliarmi con loro».

D. E quando ha saputo di essere stato nominato all'Oscar, che cosa ha fatto?

R. «Ero a pranzo al parco con la mia assistente, quando il telefono è impazzito. Tutti a farmi auguri, pensavo fosse il mio onomastico. Poi la chiamata di un numero sconosciuto che grida "Sei candidato all'Oscar": e non so ancora chi fosse! Chiamo Garrone, mi conferma che è vero e solo allora me ne rendo conto... Resto coi piedi per terra, ma vedo tutti attorno a me che stanno volando».

D. Tra l'altro, candidato per *Pinocchio*, lei che è stato un bambino "abbastanza" vivace...

R. «Ero molto Pinocchio, ma anche Lucignolo: agitato, vivace, avevo mille vite dentro di me. Oggi i miei assistenti mi chiamano Grandine o Giamburrasca, per intenderci. Quindi la candidatura è arrivata con il film giusto».

D. E se vince, a chi dedicherà l'Oscar?

R. «Alle premiazioni preparo sempre discorsi che poi non leggo mai: stavolta invece voglio riuscirci e, sperando che non mi tradisca l'emozione, mi piacerebbe dedicarlo a tutti gli artisti che non hanno avuto modo di esprimersi in questo periodo».

©Riproduzione riservata



Ancora Federico Ielapi-Pinocchio in un dialogo con Rocco Papaleo, 62, nei panni del Gatto; a ds. la Fata Turchina, interpretata dall'attrice francese Marine Vacht, 29, indossa l'impalpabile abito ideato per lei da Massimo Cantini Parrini, candidato agli Oscar.



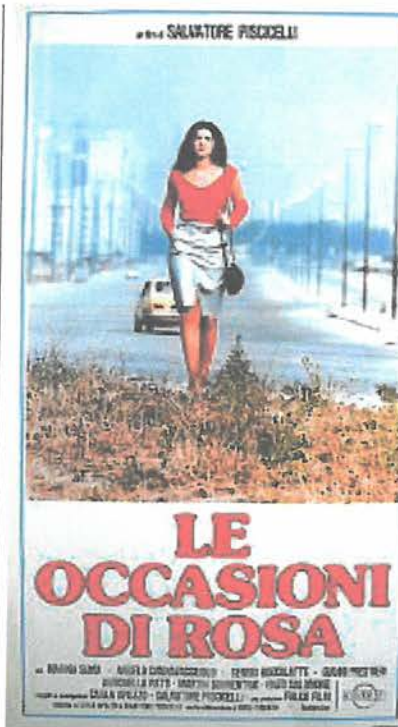
«Le occasioni di Rosa», nell'81 da Scampia a Venezia

Come nacque il film simbolo di Salvatore Piscicelli con Marina Suma

Compie quarant'anni «Le occasioni di Rosa», pellicola simbolo della filmografia di Salvatore Piscicelli. Ad interpretarlo l'allora sconosciuta Marina Suma, premiata come migliore attrice esordiente con un **David di Donatello** e un Nastro d'argento.

Il regista di Pomigliano, dopo aver effettuato centinaia di provini, la scoprì per caso, grazie ad un amico che aveva scattato qualche foto all'allora ventenne, figlia di un avvocato vomerese, che sfilava come modella. La trama del film ruota intorno a Rosa (Marina Suma) che, dopo essersi licenziata dalla fabbrica dove lavorava, si prostituisce con il consenso di Tonino (Angelo Cannavacciuolo), il suo ragazzo, che lavora in uno sfasciacarrozze, ma traffica in spaccio e ricettazione e ha una relazione con Gino (Sergio Boccalatte), un ricco quarantenne commerciante omosessuale. Quest'ultimo non solo affida a Tonino la gestione di un garage, ma si propone di pagare le spese del loro matrimonio a patto che i due gli regalino il figlio che metteranno al mondo. I due accettano, ma quando Rosa rimane incinta, si ribella ed abortisce.

Il film trae lo spunto da una serie di documentari che lo stesso regista aveva girato per terza rete televisiva, tra il '75 e il



'79, con il titolo «Bestiario napoletano» e propone un'interessante lettura sociologica della trasformazione della città di Napoli negli anni in cui le periferie erano sempre più in espansione. Non è un caso che la scena simbolo del film mostra Rosa che cammina fiera tra le Vele di Scampia appena costruite, come sfilasse su una passerella, sulle note jazz stridenti e dissonanti di Gerardo Rusconi ed Helmut Laberer.

Con questo film, che fu vietato ai minori di 14 anni, Piscicelli, supportato in sede di sceneggiatura da Carla Apuzzo, mostra come il degrado e la miseria umana dei protagonisti si rispecchi in una periferia anonima e desolante, fotografata con uno sguardo freddo e incolore da Renato Tafuri. I dialoghi, in napoletano, asciutti e diretti, donano ancora di più un tocco realistico alla vicenda.

Presentato con successo alla Mostra del Cinema di Venezia, il film ebbe poi un'accoglienza calorosa sia dal pubblico sia dai critici (Piscicelli fu in nomination ai David di Donatello come miglior regia e Franco Letti come montatore) e incassò al tempo la significativa somma di un miliardo.

Ignazio Senatore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Emilia Costantini

Quando quella sera prese il treno, a tarda ora, per tornare da Roma a Napoli, si addormentò. «E mi svegliai in Calabria», racconta Mario Martone che ha firmato la sua prima regia a 17 anni.

«Frequentavo il Liceo classico Umberto I nella città dove sono nato, Napoli, ma già bazzicavo i luoghi della creatività che, a quel tempo, erano molto vivi: una autentica fabbrica d'arte agguerrita, tra musica, cinescopi, cineclub... In particolare "Spazio libero", un luogo di avanguardia totale, dove assistevamo a performance, installazioni, al confine tra arte e fantasia, e che aveva molto in comune con il romano "Beat 72". Per questo, con Toni Servillo e altri amici, andavamo spesso nella Capitale. Prendevamo il treno nel pomeriggio, dopo la scuola, un convoglio ferroviario molto lento ma, quando finalmente arrivavamo, trascorrevamo tutta la sera in giro per andare a vedere gli spettacoli di Leo De Berardinis, Memè Perlini, Simone Carella... Erano anni folli, di grande passione ed entusiasmo, eravamo spugne che assorbivano un mondo creativo, scatenato. Poi, però, dovevamo tornare a casa, per essere a scuola la mattina seguente, quindi riprendevamo il treno di notte e poteva capitare che, data l'ora tarda, la lentezza del treno e la stanchezza...»

Siamo nel pieno degli anni Settanta...

«Sì, ai quali si pensa sempre come anni plumbei, solo come gli anni di piombo, ma non erano solo questo... erano anni di impegno politico, culturale, anni di protesta e di partecipazione».

Arrivando a scuola la mattina, dopo nottate impegnative, come procedeva il rendimento scolastico?

«Quell'anno venni rimandato in greco... e pensare poi quante tragedie greche ho messo in scena. Ma a proposito di tragedie, e riguardo all'attuale pandemia, ho un altro ricordo che risale al 1973, quando a Napoli scoppio il

«Ho fatto analisi per due anni Venni rimandato in greco e non sono un intellettuale»

Il regista: i genitori oggi trasmettono ansia, i miei si fidavano



Chi è
Mario Martone, 61 anni, è regista teatrale e cinematografico ed è sceneggiatore. Ha vinto quattro David di Donatello: il primo nel 1993, come miglior regista esordiente, per «Morte di un matematico napoletano». Con lo stesso film, fanno prima, si era aggiudicato il Leone d'Argento a Venezia

ITALIANI



MARIO MARTONE

colera. Un momento drammatico, davvero particolare. Era settembre, avevo appena finito la terza media e stavo per approdare al quarto ginnasio. Guardavo fuori dalla finestra ed ero confuso, in uno stato di depressione, vedevo una città che non era più la stessa. Poi per fortuna il colera finì e al liceo entrai in una vita adulta: per carità, rigorosamente divisi tra maschi e femmine, niente classi miste, però c'erano le contestazioni, le assemblee avvolte nel fumo delle sigarette...».

E delle nottate trascorse in giro, i suoi genitori erano contenti?

«Ho avuto genitori che si fidavano di me. Oggi gli adulti non si rendono conto di mostrarsi con uno sguardo spaventato, con cui trasmettono ansia ai giovani, un atteggiamento che non produce nulla di buono, perché non li responsabilizza. Mia madre e anche mia nonna erano amanti del cinema, del teatro, della letteratura... Mio padre faceva il pellicciaio, un lavoro che oggi si definirebbe politicamente scorretto, ma grazie a lui, che era un fotografo appassionato, ho scoperto la camera oscura, lo sviluppare e creare immagini, insomma i primi rudimenti di quello che in seguito sarebbe stato il mio lavoro nel cinema».

Lei non ha frequentato scuole di cinema e di teatro, ma ne ha fatto la sua professione.

«È vero, sono partito dalla militanza teatrale, cioè esserci dentro da subito. Non ho avuto maestri veri e propri, direi dei fratelli maestri, con cui abbiamo mosso insieme i primi passi. Ai miei primi spettacoli, in realtà delle performance, in sala c'erano quattro gatti, ma via via il pubblico è cresciuto fino all'esplosione che ebbe "Fango glaciale" in una città che è, per definizione, teatrale, in tutti i suoi aspetti, anche in quelli in cui si lascia andare: la fatica di vivere a Napoli è un modo di vivere. Napoli è una città che può essere ferocia, ma è anche rappresentata da Pulcinella, la maschera con una doppia natura: dietro lo sberleffo, nasconde una realtà dolente e, al tempo stesso, esprime vitalità in continuo mutamento».

Nel 1979 crea il gruppo «Falso movimento» perché lo chiamò in questo modo?

«Un omaggio al film di Wim Wenders, un preciso punto di riferimento per tutti noi che facevamo spettacoli di post avanguardia, processi di disallineamento, contro le convenzioni, gli schematismi... e poi, con Antonio Neuwiler e Servillo, nascerà "Teatri Uniti"».

Dalla militanza teatrale alla direzione di un teatro stabile, quello di Roma, il passo non è stato breve...

«È infatti quando l'allora assessore alla Cultura capitolino, il compianto Gianni Borgna,



Avanguardia Martone a di cassetta anni «Spazio Libero»



Le fughe in treno

Da liceale con Servillo andavo da Napoli a Roma col treno del pomeriggio per vedere gli spettacoli teatrali. Al ritorno una volta ho dormito fino in Calabria

Il padre pellicciaio

Mio padre faceva il pellicciaio, lavoro che oggi suona politicamente scorretto, ma era un fotografo appassionato e con lui ho scoperto il arte di creare immagini

me lo propose, cascai dal pero. Avevo appena girato il film *Teatro di guerra* dove raccontavo il conflitto tra un gruppo di artisti e un fantomatico teatro stabile. Tutto potevo immaginare tranne che sarei diventato il direttore di un teatro pubblico, per di più a Roma! L'ho presa come una sfida, una battaglia personale».

Perché?

«Sono stato alla direzione solo due anni, ma vissuti pericolosamente, per cambiare tante cose incartapeccate. Innanzitutto, volevo dare al Teatro Argentina l'aggiunta di un secondo palcoscenico, dove dare spazio alle novità, alla sperimentazione di nuovi linguaggi, a registi e autori contemporanei, una mescolanza attiva di generi diversi, una dimensione assembleare, in cui gli spettatori dovevano avere una parte attiva. Insomma un teatro inteso non più come un club per pochi appassionati».

E nacque l'India.

«Fu proprio Borgna che mi parlò di un'ex fabbrica della Mira Lanza distrutta, in disuso, in una zona periferica della città. Andammo insieme, in grande segretezza, e trovammo una situazione seghreggia: accampamenti di zingari, vegetazione incolta, cani randagli... una vera e propria giungla, dove si poteva accedere solo con il machete. Ma l'edificio era ancora in piedi e aveva caratteristiche interessanti, adatte a diventare spazio scenico. Ripartì la mia militanza e, come una furia, cominciai subito a lavorare per trasformarlo in quello che poi è diventato. Lo chiamai India innanzitutto perché ero reduce da due viaggi importanti in quel Paese, nobile e al tempo stesso povero. Poi c'era già l'Argentina... Certo, si chiama così perché si trova in un'area archeologica anticamente nota col nome di Argentoratum, non per il Paese del sud America, però nella mia fantasia era come se il nome venisse da lì e mi piaceva giocare con i due Paesi: era un invito al dialogo della libera immaginazione».

Da Napoli a Roma. Poi schizza allo Stabile di Torino: un passo ancora più lungo.

«Dopo l'esperienza romana avevo, per così dire, appeso al chiodo le scarpe da direttore artistico. Ma stavo già lavorando al film sul Risorgimento. Noi credevamo, che riguardava molto da vicino il Piemonte e allora, quando mi proposero questo nuovo impegno, mi resi conto che si trattava quasi di un destino, non potevo rispondere no. Certo, Napoli è l'opposto di Torino, ma io mi trovo bene negli opposti, la diversità in quello che faccio mi spinge ad andare avanti, a guardare oltre, non ho problemi con chi è diverso da me. Ho convissuto bene, per dieci anni, con i torinesi: un pubblico severo, come lo è quello napoletano».

La carriera

• Mario Martone esordisce a teatro a 17 anni, quando allestisce «Faust e la quadratura del cerchio», nel 1976. L'esordio alla regia cinematografica, invece, è del 1980 con un cortometraggio a cui segue «Foresta Nera»

• Dal 1999 al 2001 è stato direttore artistico del Teatro Argentina di Roma. Dal 2003 è condirettore del Teatro Stabile di Napoli. Dal 2007 al 2017 è stato direttore artistico del Teatro Stabile di Torino

• Il 9 aprile su Rai3 andrà in onda il suo ultimo lavoro: la regia de «La Traviata»

Stranamente l'autore che ha meno frequentato è proprio un napoletano, il grande Eduardo De Filippo. Perché?

«Eduardo non è stato solo autore, ma grande attore, e affrontare il suo teatro è complicato, in quanto occorre confrontarsi con un macrotesto: c'è il testo e la sua interpretazione che tutti conosciamo e di cui ci ricordiamo bene, essendo stato portato anche al vasto pubblico televisivo. L'unica sua opera che ho rappresentato, sia in palcoscenico sia sul grande schermo, è il *Sindaco del rione Sanità*. L'idea è stata quella di prendere il personaggio protagonista, don Antonio Barracano, e trasporlo in un boss di oggi, giovane, interpretato da Francesco Di Leva. Insomma, ho sottratto il personaggio all'attore-autore Eduardo, suonando un'altra partitura. Ma il mio ultimo film, *Qui rido io*, che purtroppo ancora non è uscito nelle sale per la chiusura imposta dal Covid, affronta un altro tema caro a De Filippo: la paternità, ovvero Eduardo Scarpetta».

Fra teatro di prosa, lirica e cinema, lei ha fama di regista intellettuale: si riconosce in questa veste?

«No, e non perché abbia niente contro chi è intellettuale per davvero, ma perché quel che faccio da artista è porre delle domande e non suggerire risposte. Domande che cerco di condividere con gli spettatori, affinché si mettano in viaggio con me. È un cammino di conoscenza: sia nel passato, sia nel presente, sia nell'indagare gli esseri umani».

E mai stato in analisi?

«Sì, per due anni, molto importanti anche sul piano terapeutico».

Con la sua aria timida, da studente giudizioso, occhiali tondi, modi gentili... le è mai capitato di offendere ferocemente qualcuno, da napoletano verace?

«Posso fare delle sburiate a volte sul set, la temperatura sale vertiginosamente perché, a differenza del teatro, i tempi di riprese sono strettissimi, incalzanti, compressi... Cerco tuttavia di rispettare chi lavora con me. Offese? Spero proprio di no!».

Il suo prossimo impegno imminente è l'opera lirica: «La Traviata», su Rai3 il 9 aprile. Le spiace non poterla rappresentare in un teatro?

«Sì, ma questa trasposizione per me è un'avventura straordinaria, com'è stata il *barbiere di Siviglia*. Un modo di reggere creativamente alla realtà drammatica che viviamo. Figaro, Violetta, in questi lavori sono personaggi in cerca di pubblico e spero che gli spettatori, anche se chiusi in casa, riescano a sentirsi vibrare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PESCARA

Tornano i Workshop di Innovazione Audiovisiva e Digitale di Leo City

Dopo il grande successo, con oltre 300 iscrizioni realizzate nella scorsa primavera, tornano i laboratori di innovazione audiovisiva e digitale di “Leo City”, progetto finanziato dal “Piano Cultura Futuro Urbano - Scuola Attiva la Cultura”, uno strumento del MiBAC che nasce per promuovere iniziative culturali nelle periferie delle città metropolitane e nei capoluoghi di provincia di tutta Italia. (vedi http://www.aap.beniculturali.it/Cultura_Futuro_Urbano.html). Dopo la prima fase di formazione che ha visto la presenza di prestigiosi docenti ed esperti; ritorna on-line la maratona formativa di Leo City, dal 07 Aprile al 15 Maggio, con oltre 100 ore di formazione erogata gratuitamente a tutti coloro che vorranno prenderne parte. Nei nuovi corsi in partenza, sono previsti interventi di professionisti del cinema vincitori di importanti riconoscimenti, quali David di Donatello e Globo d’Oro. Il progetto “Leonardo City” intende sviluppare e migliorare il contesto urbano in cui si vive, ispirandosi ad una visione globale denominata Fab City Initiative: le città fatte dai cittadini per i cittadini. Leo City è un progetto nato dalla collaborazione tra il Liceo Scientifico Leonardo Da Vinci di Pescara; STEM@IT: ente di formazione digitale; BluMagma: casa di produzione cinematografica pescarese vincitrice del Globo d’Oro 2018. Con CNA ABRUZZO sta nascendo un’ulteriore collaborazione in ambito Cinema, che prevede la realizzazione di un vero e proprio osservatorio sul Cinema nella nostra Regione, che prenderà iniziativa sotto il cappello di CNA Cinema Abruzzo. OCorsi e Workshop Leo City sono aperti a tutti e non hanno alcun costo.



L'intervista

Veronesi "Il cinema è fiaba Sul set mi piace cambiare la Storia"

di Arianna Finos

“
È una
goduria
girare i
moschettieri
entrare nel
1600 e
restarci 10
ore al giorno
nel caos
creativo

Le dediche
tra me
e Sandro
significano
guardarci in
faccia e
pensare alla
vita vissuta
insieme,
all'infanzia

Un film da regista per cancellare Hitler dalla storia, uno da produttore e sceneggiatore per sostenere il talento giovane di Pilar Fogliati, l'attrice diventata popolare con un video social in cui improvvisava tipologie di ragazze romane. Giovanni Veronesi, 58 anni (*Manuale d'amore, Non è un paese per giovani, Moschettieri del re*), ha stretto un accordo biennale con Indiana Production.

Come nasce il sodalizio con Pilar?
«La tenevo d'occhio da tempo, ho capito che era in grado di dirigere un film. Stiamo scrivendo insieme la storia di quattro trentenni che non sanno cosa faranno nella vita ma iniziano ad avere piccoli cedimenti. L'aristocratica che vive nel centro storico, la ragazza di Ponte Milvio, aggressiva e inserita nella società, la siciliana arrivata per fare l'artista, la commessa di Guidonia, la più pura di tutte».

E l'idea di "La storia siamo noi"?
«Volevo affrontare la Shoah ma non in modo diretto. Un killer e uno scienziato vogliono tornare con la macchina del tempo al giorno in cui Hitler fu più vulnerabile, quel mercoledì di maggio del '38 in cui cavalcò con Mussolini fuori Roma, senza scorta. Ma sbagliano giorno e giungono nel 1889, quando Adolf è un neonato: difficile eliminarlo. Sono stato ad Auschwitz due volte, a meditare. Non posso fare a meno di chiedermi che società avremmo avuto senza l'Olocausto».

Il cinema che cambia la storia è un filone rinverdito.

«Gli uomini hanno sempre voluto cambiare con la forza la storia, il cinema è nato quasi esclusivamente per questo. *Ritorno al futuro* raccontava una vicenda individuale, io abbraccio la storia nel suo insieme.

Sul set



▲ I moschettieri Veronesi con Valerio Mastandrea, Rocco Papaleo e Pierfrancesco Favino sul set di *Tutti per 1*

Lo ha fatto Tarantino, anche un film come *Sono tornato*. Amo esplorare il tempo, viaggiare con la fantasia come ho fatto con i moschettieri, stavolta scandagliando un periodo delicato. Sono in contatto con la comunità ebraica, sto cercando tono e centro della storia».

Perché questa fuga dalla realtà?
«Ho capito che questa è la mia cifra al cinema: la fantasia, la fiaba. La quotidianità la so affrontare solo con una componente fantastica».

Farà un terzo "Moschettieri"?

«Spero di sì, ho trovato un libro del 1910 di un umorista francese che sembra fatto apposta. I tre moschettieri rimasti vanno a cercare il figlio di Aramis, che si è messo nei guai. È una goduria governare un set



ITALIA/BOBOLA

con quella creatività, entrare nel 1600 e restarci per tre mesi, tirar di spada e andare a cavallo, un caos creativo e organizzato».

Il film non ha avuto candidature ai David di Donatello.

«Come ho detto alla presidente Piera Detassis, c'è una concentrazione di candidature sugli stessi film. So che non ci sono inghippi ma bisognerebbe fare una riforma e affidare la prima scrematura alle singole categorie. Se prima votassero i tecnici, avremmo meno omologazione».

Suo fratello Sandro le ha dedicato il romanzo "Il colibrì".

«Ho iniziato io con il primo film sui moschettieri. È stato bello e importante. Non siamo ragazzini, abbiamo vissuto e sappiamo che significato ha una dedica, dove porta e da dove proviene. Significa guardarsi in faccia, pensare alla vita vissuta insieme, alla nostra famiglia che non c'è più, l'infanzia, la casa al mare, il posto dell'anima dove Sandro ha ambientato i suoi libri. Il nostro è un legame indissolubile a prescindere, ma una dedica è come quando regali un mazzo di rose alla tua compagna e non è il suo compleanno».

Non lavorate insieme.

«Grazie a dio. I nostri non erano genitori artisti ma borghesi

Pilar debutta
alla regia



Pilar Fogliati, 28 anni, debutta alla regia prodotta da Giovanni Veronesi. Protagonista quattro trentenni ispirate ai personaggi femminili che l'hanno resa celebre in rete

illuminati. Ci hanno avvicinato al mondo dell'arte: una delle prime cose che si dovrebbe fare a scuola. Sandro e io eravamo carichi fin da giovani. Il suo primo romanzo l'ho scritto a 16 anni, il primo film l'ho girato a 23. Da metà anni 80 a oggi è stata una bella cavalcata, non facile».

Se con la macchina del tempo potesse cambiare il passato?

«Modificherei solo una cosa, fondamentale: stare dietro a mia madre quando diceva di non avere nulla, invece era malata di tumore. Pensavamo che fosse mio padre a dover morire, aveva un tumore da anni. Lei si è trascurata, ha messo la freccia a destra ed è morta per prima. Se tornassi indietro cercherei di vivere quel momento in un altro modo, stando attento a quegli indizi che mia madre cercava di nascondere. Per il resto mi prendo tutto».

Sui social commenta spesso il presente. Che momento è questo?

«Brutto, perché abbiamo capito di non aver saputo gestire bene le cose. Oggi ci sarebbe la possibilità di vaccinarsi e non morire, eppure ancora muoiono 400-500 persone al giorno. L'anno scorso nessuno sapeva cosa fare, le morti di questi mesi, persone che potevano essere salvate, resteranno sulla coscienza collettiva».



VANITY Tragnardi



SONO
IO CHE
tiro
i fili

46 VANITY FAIR

7 APRILE 2021



**MOMENTI
DI GLORIA**

Costumista e storico del costume, dopo il David di Donatello per il film *Pinocchio* di Matteo Garrone, ora il fiorentino Massimo Cantini Parrini punta all'Oscar.



Si sente un burattinaio che muove tutto.
MASSIMO CANTINI PARRINI: lui prende le decisioni, ma senza la squadra non è nulla. E così, lavorando in team, i costumi che ha disegnato per il film *Pinocchio* sono a un passo dal riconoscimento più ambito: l'Oscar. Del quale dice: «Forse saprei anche dove esporlo»

di
FEDERICO ROCCA

foto
PAMELA GORI

7 APRILE 2021

VANITY FAIR 47



VANITY Traguardi

Non che i premi gli mancassero. In una manciata di anni: quattro David di Donatello, tre Nastri d'argento, un European Film Award. Ma l'Oscar è l'Oscar. E Massimo Cantini Parrini è a un passo dall'arricchire il suo già invidiabile palmarès con l'omino tutto d'oro con la testa grande e la spada da crociato. Grazie al burattino più famoso del mondo e agli abiti che gli ha cucito addosso per il suo terzo, e fortunato, incontro con Matteo Garrone, dopo *Il racconto dei racconti* e *Dogman*. L'Academy Award per i migliori costumi potrebbe andare a *Pinocchio*.

Sarà banale, ma come non chiederglielo: quale emozione prova?

«È profonda, è una meraviglia. Sapere che il tuo lavoro è arrivato davvero a tutti... Ma resto con i piedi per terra, non voglio agitarmi. Lo è già abbastanza chi mi sta intorno».

Ha una chance su cinque: è statistica. Onestamente, quanto ci conta?

«Per me è già una vittoria enorme far parte dei cinque considerati i più bravi del mondo».

Ci avrebbe mai sperato 20 anni fa, quando ha cominciato?

«Ma no. E nemmeno adesso ci speravo, è stata una sorpresa improvvisa. Si figuri che sapevo in che giorno sarebbero uscite le nomination, ma poi, concentrato sul lavoro, me ne sono completamente dimenticato. Mi è preso un colpo quando il telefono è impazzito».

Andrà a Los Angeles: lo smoking è pronto?

«Sto decidendo cosa indossare».

Low profile o dal suo abito si capirà che è un costumista?

«L'eccesso mai! No, no. No. Rimarrò classico. E bello, spero».

Facciamo conto che questo Oscar lo vinca. Sale sul palco, è il momento

dei ringraziamenti.

«Non ho ancora preparato niente, anche perché quando mi preparo dico sempre il contrario. L'emozione mi gioca brutti scherzi».

Si porti avanti adesso, allora, per non sbagliare.

«Ringrazio tutto il mio team, da solo non potrei mai fare niente. Sono come un architetto: prendo le decisioni e mi assumo i meriti, ma i mattoncini li mettono altri. Mi sento un burattinaio che muove tutto».

Considerato il film, metafora curiosa.

Gli attori, spesso, dichiarano quanto un costume giusto possa influenzarne la recitazione. Lei sente mai di condizionare gli attori, di indirarli, in un certo senso?

«Mi fa molto piacere che abbia detto "giusto". È una parola che adoro: il bello e il brutto non esistono, esistono il giusto e lo sbagliato. Più di una volta gli attori mi hanno confessato che, attraverso il mio costume, si sono sentiti davvero nei panni dei personaggi che dovevano interpretare. Per chi fa il mio lavoro è il complimento più grande. D'altra parte, per me è importantissimo interfacciarmi con gli attori, capire quale sia la loro idea dei personaggi».

Vittorie ITALIANE

Pinocchio di Matteo Garrone si è aggiudicato la nomination agli Oscar anche nella categoria Miglior trucco (Mark Coulier, Dalia Colli e Francesco Pegoretti), oltre che per i Migliori costumi. Categoria, quest'ultima, in cui l'Italia vanta una fortunata storia. A oggi, sono 37 i film che hanno ricevuto la candidatura grazie al lavoro dei costumisti italiani (il primo è stato Vittorio Nino Novarese, nel 1950, per *Il principe delle volpi*). Per 12 volte le nomination si sono trasformate in statuette: Piero Gherardi (primo, nel 1962, per *La dolce vita*) si è aggiudicato due Oscar. Altrettanti Danilo Donati e Vittorio Nino Novarese. Uno a testa Franca Squarciapino e Gabriella Pescucci. Addirittura quattro Milena Canonero, ultima a trionfare, nel 2015, con *The Grand Budapest Hotel*.

Ha spesso raccontato che i suoi maestri sono stati sua nonna, sarta, nel cui laboratorio ha mosso i primi passi, il grande Piero Tosi, suo insegnante al Centro Sperimentale di Cinematografia, e Gabriella Pescucci, alla quale ha fatto da assistente. Dimentico qualcuno?

«Una persona importante: Cristina Giorgetti, la mia professoressa di Storia del costume a Firenze.

È lei che mi ha aperto la via alla conoscenza. Mia nonna è stato il motore, Piero Tosi mi ha insegnato la teoria e con Gabriella Pescucci ho imparato la pratica. Mi sento toccato da Dio per averli incontrati».

Cosa le direbbe, oggi, Piero Tosi?

«"Te l'avevo detto!" (ride, ndr).

E poi aggiungerebbe, tra i denti: "Ma non lo raccontare a nessuno". Aveva tanti "allievi" e non voleva che qualcuno si sentisse il preferito. La nostra amicizia è durata 25 anni, discutevamo per ore e ore. Era instancabile, mi manca come l'aria. Ho dei video dove mi parla, ogni tanto li rivedo perché non voglio dimenticarmi la sua voce».

Gabriella Pescucci cosa le ha detto?

«È stata felicissima. Come tutte le persone che ti vogliono bene, non esagera mai. Credo che il nostro lavoro vada sempre fatto con umiltà. Nessuno crea niente».

Pensa davvero di non creare niente?

«La creazione è invenzione. Noi siamo bravi a ricreare dei mondi, mettendoci anche del nostro, ma tenendo sempre bene in mente il passato. La storia del costume è fondamentale: solo con la conoscenza puoi stravolgere la materia che stai trattando».

Ha confessato di sentirsi a suo agio con i film d'epoca e di avere qualche difficoltà in più con quelli contemporanei. Perché spesso gli Oscar vanno a film in costume?

«Non è sempre così, però, sì, è vero che siamo tutti legati al passato, e che il fascino che sa regalare è diverso da quello della contemporaneità, che sta davanti ai nostri occhi, nel suo farsi».

So che ha una biblioteca infinita.

«Vedesse la collezione di abiti...».

A quali fonti attinge per ispirazioni più fantastiche e meno filologiche?



«Ai musei d'arte contemporanea. Quando affronto un film, mi butto in un museo e non ne esco più».

Pinocchio era una fiaba che amava da bambino? Le faceva paura?

Perché – le confesso – a me ne fa, e anche molta.

«Le favole sono quasi sempre per adulti, in effetti. Per i bambini vanno un po' trasformate. Sono fiorentino, e per la precisione di Castello, proprio dove Carlo Collodi scrisse la novella nel 1880. *Pinocchio* l'ho sempre avuto dentro, fin da bambino. Mio nonno conosceva i veri personaggi a cui si è ispirato Collodi: la Fatina era una signora bellissima di Castello, nel cimitero c'è la sua tomba, il Gatto e la Volpe erano due lestofanti, l'Osteria del gambero rosso ancora c'è... Non ho mai letto *Pinocchio* da bambino, ma è come se l'avessi sempre conosciuto».

Qual è il suo personaggio preferito?

«Forse la lumaca. Quando l'ho vista mi sono emozionato».

La difficoltà più grande?

«Non annoiare il pubblico: ogni personaggio indossa un solo costume, dall'inizio alla fine».

Nuove versioni di *Pinocchio* sono in cantiere: quella di Robert Zemeckis e quella di Guillermo del Toro.

«Sono annunciate da anni, sono molto curioso».

Ha delle aspettative?

«No, amo sedermi al cinema sapendo il minimo indispensabile. Ho bisogno di essere catapultato nello schermo senza contaminazioni».

Nel cast di Zemeckis, il ruolo della Fata turchina è affidato all'attrice di colore Cynthia Erivo.

«Una scelta stupenda. Un bel messaggio per un mondo senza frontiere».

Gli altri quattro nominati all'Oscar sono tutte donne.

«Sì, è un mestiere molto femminile. Come mai?

«Non me lo sono mai chiesto.

È il rovescio della medaglia della moda, dove gli stilisti uomini sono la maggioranza».

Sarà un luogo comune, che le donne siano più brave a fare i costumi?

«Piuttosto, credo sia l'abitudine di attribuire un mestiere a qualcuno: la frivolezza è considerata femminile, le questioni terrene sono ritenute maschili. Forse è questa cosa qua, questo sbilanciamento che esiste ancora tra maschi e femmine».

C'è una storia per la quale le piacerebbe creare i costumi?

«La letteratura ottocentesca ne è piena. Forse, i racconti di Edward Morgan Forster, uno scrittore da cui James Ivory ha tratto molti film, da *Camera con vista* a *Maurice*».

Ha lavorato con i registi italiani più interessanti, dai fratelli D'Innocenzo a Susanna Nicchiarelli, da Paolo Virzì a Daniele Luchetti a Roberta Torre. Forse è il momento di fare il grande passo internazionale?

«Da qualche anno quella porta si è già aperta. Ho appena finito il *Cyrano* di Joe Wright, che abbiamo girato in Sicilia, il mio primo grande film americano. Se la porta si apre di più, va benissimo e sono contento. Ma non vorrei abbandonare il nostro cinema. La verità è che non voglio coltivare nessuna aspettativa, così come non voglio sbandierare la gioia. Credo sia giusto così, in questo momento. Che è un momento triste».

Tra i suoi primissimi film c'è *Barbarossa*, del quale si parlò parecchio, e polemicamente, perché molto apprezzato dalla Lega di Umberto Bossi.

«Ho iniziato a lavorare con Renzo Martinelli, un regista che ha creduto in me. Quel film era un veicolo di espressione, non potevo immaginare cosa sarebbe successo».

Non l'ha frenata quell'episodio?

«No, mi dispiaceva solo che il lavoro di tante persone fosse adombrato da critiche che non avevano niente a che fare con loro».

Ora la cercano tutti. Le piace?

«No, sono un orso io. Quando sto sotto ai riflettori, non essendoci abituato, la sensazione è strana».

Meglio che si abitui. Lei dice bugie?

Non le chiederò se ne ha dette in questa intervista, ma in genere...

«Sempre bugie bianche, sul lavoro.

Per far sì che ogni cosa funzioni al meglio. Siamo tutti bambini un po' Pinocchi, per questo ci ritroviamo nella favola».

Non sarà che più diventiamo vecchi, più diventiamo bambini? Ovvvero bugiardi?

«A una certa età fanno solo finta di credere alle tue bugie...».

Questo Oscar dove lo metterà?

«Sono scaramantico, non lo so. Però ho una collezione di oggetti dorati. Lì in mezzo, che fa l'occholino, non ci starebbe male».

➔ TEMPO DI LETTURA: 8 MINUTI



solo
1€

L

N.14 SETTIMANALE 06-04-2021

AMORE,
REGALIAMO
I MILIARDI
DEL MIO EX
JEFF BEZOS?

MODA
SPORT CHIC

VALENTINA LODOVINI

QUANDO
GIUDICANO
IL TUO CORPO

**SELVAGGIA
LUCARELLI**

QUANDO
UN UOMO
È LA TUA
DROGA

**ALESSIO
BONI**

QUANDO
UN FIGLIO
TI TRAVOLGE
LA VITA

BELLEZZA VERDE

I COSMETICI CHE
AIUTANO LA PELLE
(E IL PIANETA)

LA MEDITAZIONE
PROVATA PER VOI

7
RICETTE

PASQUA: BRUNCH
IN FAMIGLIA

SETTIMANALE A. € 2,90 B. € 2,20 E. € 2,50 MC. € 2,50 D. € 2,90 GR. € 2,20 L. € 2,20 M. € 1,80 S. € 2,10 P. (Cont.) € 1,80 E. € 2,20 CH. CHF 3,00 UK. £ 2,90 S. Skr. 45 Pl. mercoledì 31/03/2021



CAIROEDITORE



IN COPERTINA



Valentina Lodovini,
42 anni. Indossa
un abito Versace.
Sandali Jimmy Choo.
In tutto il servizio,
gioielli
Bea Bonglasca.

20



Valentina Lodovini

NESSUNO MI PUÒ GIUDICARE

Le sue forme sono dono e condanna. C'è chi non vede altro e chi l'ha esortata a perdere venti chili. "Non l'ho ascoltato, ma capisco le sofferenze delle ragazze prese di mira, e vedo il maschilismo. Ho tre nipoti femmine, voglio dare l'esempio"

Di Daniela Giammusso - foto Maddalena Petrosino per F



21



In questa pagina,
completo Mantù.
Sandali
Jimmy Choo.

Nella pagina accanto,
total look Persona
by Marina Rinaldi.



22





Total look
Dolce & Gabbana.





IN COPERTINA



«IO SONO UNA LIGIA. SAREI POTUTA TORNARE in Toscana, dal babbo e dai miei fratelli. Invece per il lockdown sono rimasta qui, da sola, a Roma. Mi alzavo la mattina e mi dicevo allo specchio: "Hello, gorgeous", ciao bellissima, come Barbra Streisand in *Funny Girl*». Capelli raccolti, maglione bianco, Valentina Lodovini mi guarda dritto negli occhi e scoppia in una risata contagiosa mentre si imita da sola. «È come noi parliamo a noi stesse che fa la differenza, e a me è sempre interessato diventare la versione migliore di me».

È un sabato pomeriggio, all'ora del caffè. Incontrarsi di persona è difficile e allora ci si vede via webcam. Un **David di Donatello**, tanto cinema d'autore, teatro, ma anche le fortunate commedie in coppia con Fabio De Luigi: Valentina Lodovini, 42 anni, è un mix di bellezza mediterranea e animo battagliero. Perfezionista allo stremo, libera tanto da non inseguire tappe che per ora non le appartengono (vedi matrimonio o figli), è simpatica in modo irresistibile. Così, tra un'incursione di dialetto toscano (sua) e l'irruzione di un cane (mio), ci si ritrova a chiacchierare nel suo salotto con le pareti di mattoni. E a raccontarsi com'è "diverso" vivere nel corpo di una donna.

Come procede questo periodo?

Non è che con la pandemia la mia quotidianità sia cambiata più di tanto. Quando non lavoro, sono sempre solitaria e poco mondana. Certo, fai di più i conti con te stessa, ma ci sono abituata. Non sarò mai una persona risolta, io (*ride*). Però ho alleggerito l'anima. Ho imparato a vivere il presente e a non sentirmi in colpa per la bellezza della mia vita: faccio il lavoro più figo del mondo. Ma mi sono anche fatta un mazzo così per arrivarci.

Ha posato per le foto che accompagnano l'intervista. Le piace questa parte del mestiere?
Sul palco e davanti la macchina da presa mi sento a casa. Sul set fotografico, invece, sono a disagio.

Mi manca una storia da raccontare. Chiedo sempre: mi date un personaggio? E tiro fuori l'acrobatica che ho studiato con Nikolaj Karpov. Manca poco che mi metta in posa in verticale. **Che rapporto ha con la sua immagine?**
Mi piace far vedere ciò che sono. Anche con il corpo, preferisco mostrare l'età che ho, piuttosto che non avere età. Non ricorrerei mai alla chirurgia o a Photoshop per apparire diversa. Siamo esseri umani: una mattina ti alzi e ti senti bene, un'altra no, ma vai avanti lo stesso.

Monica Bellucci dice che nelle giornate "no" le basta indossare un abito nero – il nero "sfina" – per sentirsi subito meglio con se stessa. Ha un segreto anche lei?

Il rossetto rosso (lo indossa anche durante l'intervista, ndr). A volte lo metto perché mi sento sicura. Altre, è la luce che mi manca.

Da ragazzina com'era?

Non ho mai trascorso troppo tempo davanti allo specchio. In famiglia, il valore più grande che mi hanno insegnato è la libertà: di essere, di opinione, d'espressione. Nonostante mamma fosse del '40 e babbo del '33, lei sarta, lui con un negozio di elettrodomestici, non li ho mai sentiti giudicare nessuno per il suo modo di essere, di vestire o per le sue scelte sessuali. Anzi, era proprio quel particolare a rendere le persone più affascinanti. Poi a un certo punto ho notato che negli altri qualcosa era cambiato.

Quando?

Intorno ai 16 anni. Da ragazzina che studiava danza classica, senza accorgermene ero cresciuta. Ho iniziato a sentirmi addosso sguardi invadenti. Paradossalmente, quelli che rimanevano appiccicati più a lungo erano quelli delle donne. Sappiamo essere molto più giudicanti.

Però ha scelto un mestiere che la espone.

Era il mio sogno. Sono cresciuta a pane e recitazione, tra gli episodi di *Saranno famosi* e i film di Pietro Germi.

VALENTINA LODOVINI
Diplomata al Centro sperimentale di cinematografia di Roma, esordisce al cinema nel 2004 con *Ovunque sei*. Ha recitato per i più importanti registi italiani, da Carlo Mazzacurati ad Alessandro Genovesi, che l'ha diretta in due amate commedie con Fabio De Luigi: *10 giorni senza mamma* e *10 giorni con Babbo Natale*. Prossimamente la vedremo in *L'afide* e *la formica*. È testimonial del brand Persona by Marina Rinaldi.

Nella pagina accanto, total look Michael Kors Collection. Décolletée N°21 by Alessandro dell'Acqua.

Fashion editor Simona Melegari. Capelli Giannandrea Marongiu/Simone Belli Agency. Trucco Simone Belli. Ha collaborato Elena Brozzi.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bellezza l'ha aiutata?

Ai provini era dono e condanna. In qualche occasione c'è chi si ferma solo lì, così come c'è chi dice che lavori perché stai segretamente con qualcuno di potente. Io però il mio corpo non l'ho mai usato. Anzi, a volte non capivo nemmeno perché agli altri garbasse tanto. Ma ho incontrato anche un agente che mi chiese di perdere venti chili e farmi unire i denti davanti.

E lei? Gli diede ascolto?

Ovviamente no. Ora sono qui che lo racconto, ma certe cose ti rimangono dentro. Anche la moda non mi ha mai amata troppo. Non rientro in certi canoni e mi sono ritrovata con Pr che prima mi offrivano i vestiti e poi mi additavano dicendo che ho due corpi: gambe magre e quarta di seno. A me, per fortuna, hanno provocato "solo" molta insicurezza e qualche paura in più. Ma non mi stupisce che altre ragazze cadano in problemi gravi come i disturbi alimentari.

E quando le hanno chiesto di spogliarsi per un set?

Lì è diverso: valuti se è necessario alla storia, se ti fidi della mano del regista. La prima volta è capitato per *Fortapàsc* di Marco Risi, un vero signore. Con me c'era Libero Di Rienzo, che aveva più esperienza. Immagino avesse capito il mio imbarazzo, ma sul set c'era un tale garbo che alla fine me ne sono dimenticata. La prima scena di sesso invece è stata per *La giusta distanza* di Carlo Mazzacurati. In quel caso è tutto studiato come una coreografia, non hai margini per ragionare. È peggio quando pensi che al cinema ti vedranno babbo e nipote.

Il corpo della donna è al centro anche di *Tutta casa, letto e chiesa*, il monologo scritto nel '77 da Franca Rame e Dario Fo, che riporterà in teatro appena possibile.

È il racconto del sistema culturale di un'epoca e di come la donna viene vista e trattata.

Più di quarant'anni dopo, non mi sembra sia cambiato granché. È inutile chiacchierare, citare discriminazioni: c'è un monopolio maschile su tutto. Credo molto nel potere delle scelte: per questo anche nelle commedie al cinema cerco di raccontare donne diverse dai soliti cliché. Con tre nipoti femmine tra i 16 e i 23 anni, sento la responsabilità.

La zia manda input?

Di continuo. La settimana scorsa ho regalato a tutte e tre *Stai zitta* di Michela Murgia. Non è detto che lo leggano ora, ma se lo hanno lì, prima o poi lo apriranno. E sono fiera che abbiano assistito all'elezione di Kamala Harris a prima vicepresidente degli Stati Uniti.

Mai desiderato rinascere uomo?

No, anzi, quando le mie amiche erano incinte ripetevo: speriamo che sia femmina, perché di un altro uomo sulla Terra non abbiamo bisogno (*ride di nuovo*).

A parte gli scherzi, quello che mi spaventa sono le paure con cui vengono cresciuti i maschi. Vedo genitori nel panico se un bambino si avvicina a una bambola. Cosa temono, che possa diventare un buon padre o un buon compagno?

Ma un fidanzato oggi nella sua vita c'è?

Non l'ho mai detto e continuerò a non dirlo.

Può almeno dire che a sentirsi amate la vita cambia?

Come diceva Shakespeare, la più alta forma di civiltà rimane ancora l'amore. È l'amore che quando arriva ti leva dal caos e nel caos ti ributta quando non c'è. Non è sempre facile. C'è anche chi ha paura di amare e farsi amare.

Lei ha paura?

Absolutamente sì.

F



Amarcord «Arancia meccanica» compie 50 anni in grande compagnia

Il 1971 fu un anno d'oro per il cinema: oltre al capolavoro di Stanley Kubrick uscirono anche, fra gli altri, «Giù la testa», «Morte a Venezia» e «Il Decameron» di Pasolini

VANNI BUTTASI

■ Il 1971 fu un anno, cinematograficamente parlando, indimenticabile. Uscirono nelle sale pellicole che hanno fatto la storia del cinema italiano e internazionale: su tutte, senza ombra di dubbio, «Arancia meccanica» di Stanley Kubrick ma anche «Il Decameron» di Pier Paolo Pasolini, «Giù la testa» di Sergio Leone o «I diavoli» di Ken Russell. Come detto, la «palma» del migliore va assegnata, in una speciale classifica, alla pellicola di Stanley Kubrick «Arancia meccanica», tratta dal romanzo «Un'arancia a orologeria» di Anthony Burgess, con Malcolm McDowell: il film racconta di un «futuro prossimo» dove dominano violenza e frustrazione sessuale frutto del disorientamento e dell'impossibilità di realizzare i propri desideri» come scrive il critico Paolo Mereghetti. La pellicola ebbe problemi con la censura, soprattutto per le scene di violenza. In Italia, dopo il lancio alla Mostra di Venezia, uscì nei cinema il 7 settembre 1972. Indimenticabili l'interpretazione di McDowell e la colonna sonora con brani di musica classica.

Archiviata la «trilogia del dollaro», Sergio Leone propose quella «del tempo»: così, dopo «C'era una volta il West» (1968), arrivò sugli schermi «Giù la testa» con Rod Steiger e James Coburn, ambientata durante la rivoluzione nel 1913 in Messico. Memorabile la colonna sonora di Ennio Morricone. La trilogia si completò con «C'era una volta in America», uscito nel 1984. Le novelle del Boccaccio ispirarono Pier Paolo Pasolini: nacque così «Il Decameron». Fu il primo episodio della «trilogia della vita» proseguita con «I racconti di Canterbury» (1972) e completata da «Il fiore delle Mille e una notte» (1974). Il film, che vinse l'Orso d'argento a Berlino, ebbe dei grattacapi con la censura e, successivamente, lanciò uno dei sottogeneri più prolifici

della commedia sexy, il decamerotico. Grande scandalo anche per «I diavoli» di Ken Russell con Oliver Reed e Vanessa Redgrave: toccava temi importanti, non solo legati al Seicento francese, e lo faceva con una forza mai vista. Alla Mostra di Venezia, dove venne presentato,

QUATTRO CURIOSITÀ

Un doppio Argento
Il 1971 ci regalò anche un doppio Argento: il regista romano uscì prima con «Il gatto a nove code» e successivamente con «Quattro mosche di velluto grigio»: entrambi ottennero un grande successo al botteghino.

Buzzanca scatenato
Lando Buzzanca era l'attore più richiesto nella commedia erotica all'italiana: nel 1971 uscirono «Il merlo maschio» di Pasquale Festa Campanile e «Homo Eroticus» di Marco Vicario con Rossana Pedestà.

Il primo film di Bruce Lee
Il 1971 segnò anche il lancio internazionale di Bruce Lee con il film «Il fuore della Cina colpisce ancora» di Lo Wei: in Italia uscì solo nel 1973, dopo il successo della pellicola «Dalla Cina con furrore», sempre di Lo Wei.

007, il ritorno di Sean Connery
Dopo lo 007 di George Lazenby, Sean Connery ritornò a vestire i panni di James Bond nel film «007 - Una cascata di diamanti» di Guy Hamilton con Jill St. John. Indimenticabile la canzone «Diamonds are forever» interpretata da Shirley Bassey.

v.b.
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CINEMA
In alto
Malcolm McDowell
in «Arancia
Meccanica»
e (qui a fianco)
la locandina
di «Morte
a Venezia»
di Luchino Visconti.

ci fu addirittura chi chiese la testa del direttore Gian Luigi Rondi. Il film uscì nelle sale il 15 settembre 1971 e dopo nemmeno 24 ore venne sequestrato a Verona e dieci giorni dopo dissequestrato a Milano. Ma, a colpi di sequestri, la vicenda proseguì per diversi mesi. Dello stesso regista, Ken Russell, anche «Il boy friends», una commedia musicale nella quale debuttava come attrice Twiggy, all'epoca famosissima modella. «Il braccio violento della legge» di William Friedkin con Gene Hackman e Roy Scheider viene considerato il capostipite dei polizieschi d'azione: nel 1972 fece man bassa di premi con 5 Oscar, 3 Golden Globe e il David di Donatello come miglior film straniero. Nel 1975 venne girato il sequel: «Il braccio violento della legge 2» diretto da John Frankenheimer. Un thriller inquietante per l'esordio come regista di Clint Eastwood: «Brivido nella notte». Nello stesso anno usciva anche zispettore Callaghan: il caso Scorpione è tuoi» di Don Siegel, che apriva la serie de-

possibile dimenticare «Shaft il detective» di Gordon Parks con Richard Roundtree, che ebbe anche due sequel. Da Oscar la canzone «Shaft's theme», composta da Isaac Hayes. Un altro debuttante d'eccezione fu lo sceneggiatore statunitense, molto conosciuto e apprezzato, Dalton Trumbo con la pellicola «E Johnny prese il fucile», con Timothy Bottoms, tratta da un suo romanzo e definita un'atroce requisitoria contro la guerra, che vinse il Gran Prix speciale della giuria al Festival di Cannes. Una commedia amara, con protagonisti Jack Nicholson, Art Garfunkel e Candice Bergen, era «Conoscenza carnale» di Mike Nichols. Negli anni è diventato un vero cult movie, invece, la lezione western di Robert Altman con «I compari», interpretato da Warren Beatty e Julie Christie con la musica di Leonard



dicata al poliziotto di San Francisco, interpretato da Clint Eastwood. Un giallo d'alta scuola per la regia di Alan J. Pakula: parliamo di «Una squillo per l'ispettore Klute» con Donald Sutherland e Jane Fonda, che nel 1972 vinse l'Oscar come miglior attrice protagonista. In tema di investigatori privati, stavolta afroamericano, im-

Cohen. La violenza era la vera protagonista di «Cane di paglia» di Sam Peckinpah con Dustin Hoffman, Susan George e Peter Vaughan. Suscitò un certo scandalo anche «Domenica, maledetta domenica» di John Schlesinger con Peter Finch, Glenda Jackson e Murray Head su un intreccio sessuale tra un gio-

vane designer bisessuale e un consulente aziendale e un medico ebreo.

Vinse il Gran Prix come miglior film al Festival di Cannes, nel 1971, la pellicola di Joseph Losey «Messaggero d'amore» con Julie Christie e Alan Bates, ambientata nell'Inghilterra del 1900.

Da un musical di grande successo di Broadway al grande schermo: «Un violinista sul tetto», diretto da Norman Jewison con Topol, vincitore nel 1972 di tre Oscar.

Da una delusione d'amore a presidente di uno stato di rivoluzionari: questa la trama del terzo film di Woody Allen, «Il dittatore dello stato libero di Bananas», interpretato dallo stesso regista.

Non mancarono due francesi di richiamo come «Morire d'amore» di André Cayatte con Annie Girardot e «Soffio al cuore» di Louis Malle con Lea Massari.

E il cinema italiano? Grandi titoli anche per la nostra produzione a cominciare da «Morte a Venezia» di Luchino Visconti con Dirk Bogarde dal romanzo di Thomas Mann, che vinse un premio speciale al Festival di Cannes. In quel 1971 non mancò neppure Giuseppe Patroni Griffi con «Addio fratello crudele» liberamente tratto dalla tragedia di John Ford con Charlotte Rampling, Oliver Tobias e Fabio Testi: un film che divise i critici. Di forte presa, anche politica, «La classe operaia va in paradiso» di Elio Petri con Gian Maria Volontè e Mariangela Melato: nel 1972 si aggiudicò il Gran Prix come miglior film al Festival di Cannes.

Ugo Tognazzi e Vittorio Gassman indiscussi protagonisti di «In nome del popolo italiano» di Dino Risi.

«Sacco e Vanzetti» di Giuliano Montaldo con Riccardo Cucciolla e Gian Maria Volontè narrava, invece, la vicenda dei due anarchici italiani condannati alla sedia elettrica; emozionante la colonna sonora di Ennio Morricone e la canzone «Herès to You» interpretata da Joan Baez. Grande successo, per Nino Manfredi, stavolta anche regista, con «Per grazia ricevuta», premiato come opera prima al Festival di Cannes: fu il maggiore incasso della stagione cinematografica 1970-71. Infine la coppia Terence Hill-Bud Spencer bissò il successo del primo film grazie a «...continuavano a chiamarlo Trinità» di E.B. Clucher.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



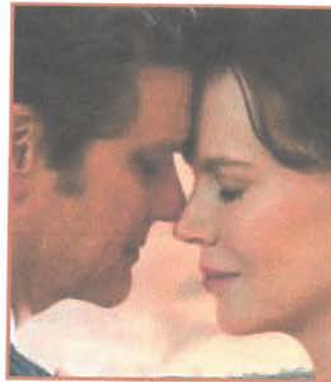
Questo piccolo grande schermo

/// di Enzo Pancera

Le due vie del destino portano a incubi di guerra

Per spettatori giovani **Big Daddy-Un papà speciale** (Usa, 1999, 95', canale 24 Rai Movie, 14.05) di Dennis Dugan: Adam Sandler, avvocato di Manhattan 32enne un po' infantile, è scaricato dalla fidanzata; forse per recuperare "adotta" il bambino di 5 anni (Dylan e Cole Sprouse), figlio naturale del compagno d'appartamento, che diventa una responsabilità da uomo maturo.

Per adulti **La grande bellezza** (Ita/Fra, 2013, 172', c.34 Cine 34, 11.56) di Paolo Sorrentino è un grande (Oscar del film straniero, **9 David di Donatello**) corpo a corpo con Roma, un attraversamento notturno e felliniano (forse pure troppo) con la guida di Toni Servillo giornalista esperto del gran mondo frastornato e disperato; sprazzi di grande bellezza anche per la fotografia di Luca Bigazzi. **Mediterraneo** (Italia, 1991, 96', c. 34 Cine 34, 18.51) di Gabriele Salvatores è il bel film, blasonato con l'Oscar, che racconta la strana occupazione di un'isoletta greca (giugno 1941) di 8 militari italiani comandati dal tenente Claudio Bisio e dal sergente Diego Abatantuono, interessati a tutto fuorché alle imprese belliche. **Le due vie del destino-The Railway Man** (Australia, 2013, 116', c. 22 Iris, 21.00) di Jonathan Teplitzky: 1980, il 60enne Colin Firth incontra Nicole Kidman, si sposano ma la prima notte lui ha un incubo che risale al 1942 quando prigioniero dei giapponesi a Singapore è addetto alla costruzione di una ferrovia tra morti e torture



Protagonisti Firth e la Kidman

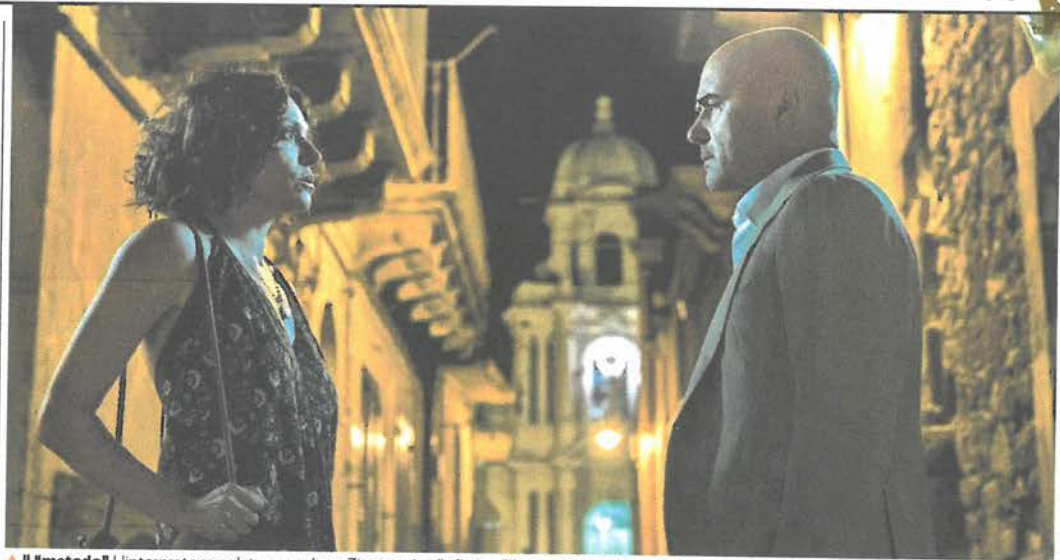
efferate; il peggiore aguzzino forse è ancora rintracciabile. **Pirati dei Caraibi. La vendetta di Salazar** (Usa, 2017, 135', c. 6 Italia 1, 21.20) di Joachim Rønning, Espen Sandberg: nel cap. 5 della saga il solitario Johnny Depp è perseguitato, per antiche maledizioni, dagli zombie antipirati comandati da Javier Bardem, carni cadenti e sguardo demoniaco; il tridente di Poseidone darebbe la salvezza e consentirebbe al giovane Brenton Thwaites di liberare il padre Orlando Bloom. **Al vertice della tensione** (Usa, 2002, 132', c. 7 La7, 21.15) di Phil Alden Robinson: una bomba atomica trafficata da molte mani finisce in possesso di un gruppo neonazi che decide di farla esplodere in uno stadio; si rischia il conflitto finale con la Russia se non ci fosse l'azione dell'analista Cia Jack Ryan, creatura del romanziere Tom Clancy al quarto film nell'interpretazione di Ben Affleck, appoggiato dal capo del controspionaggio Morgan Freeman.



Attrice



Antonia Truppo, attrice che spazia tra teatro, cinema e tv, due volte vincitrice del premio David di Donatello



▲ Il "metodo" L'interprete napoletana con Luca Zingaretti nella fiction "Il metodo Catalanotti" che chiudeva la serie di Montalbano

INTERVISTA ALL'ATTRICE: 4 FILM NEL 2021

Antonia Truppo: "Amo il teatro e il cinema, ma che spasso la commedia"

di Conchita Sammino

Il 2021 dovrebbe coronare un suo sogno: cominciare a girare il film che custodisce vissuto, caos e desideri della sua infanzia di periferia. «Napoli si avverte sullo sfondo. Tutto ruota intorno al cortile di una palazzina dove c'è la coralità popolare, e su cui incombe un ponte eternamente in costruzione. Pallonate, radio ad alto volume, rischi, allegria, maleparole, storie diverse. E una madre che, per salvare la figlia, le faceva studiare il pianoforte: affacciata su quel muretto. Da cui invece la ragazzina è molto attratta».

E quella bimba era lei, Antonia?
«Sì. Poi, di punto in bianco, ci buttarono fuori verso Napoli nord. Ormai vivo a Roma da oltre 20 anni, ma Napoli è la mia costituzione: ogni volta che ci torno, spesso per fortuna, sono felice pure senza fare niente». Antonia Truppo, 2 David di Donatello (*Indivisibili* di De Angelis e *Lo chiamavano Jeeg Robot* di Mainetti), solido e premiato background di palcoscenico con un maestro come Carlo Cecchi, stessa bellezza nervosa e un po' androgina della ragazza cresciuta a Secondigliano, è una delle più dotate e versatili attrici italiane. Forgiata alla scuola del teatro, ha portato quel "metodo" su grande schermo. Dove, nonostante un anno Covid, può raccontare di 4 film.

Mentre ha appena lasciato il set

di Edoardo Leo "Non sono quello che sono", c'è attesa per il suo ruolo al fianco di Castellitto in "Crazy for football", ispirato al documentario vincitore di un David nel 2017.

«Storia affascinante. Con la regia di Volfrango De Biasi, la napoletana Mad tra i produttori, racconta di un medico che riesce a mettere insieme pazienti psichiatrici uniti dal sogno di partecipare a un mondiale. Non c'è solo il concetto dello sport come terapia, ma il dato per cui uno torna bambino e si scorda dei "limiti". Chi fa un goal, vince: ovunque e comunque sia. Io sono Paola, l'assistente di Castellitto psichiatra: spalla, amica, collaboratrice. È stato bello lavorare con Sergio: grande fluidità nell'improvvisazione».

Il suo versante comico pare invece esplodere in "Benvenuti in casa Esposito" di Gianluca Ansanelli. Lei, tacchi e abiti trash, fa scintille con Giovanni Esposito.
«Giuro che alla fine sono uscita e ho detto: basta, voglio fare solo commedie. Mi sono divertita tanto. Il film è tratto dal libro di Imperatore: sono Patrizia, Imperativa moglie di Tonino-Esposito, un orfano di boss già del tutto inadeguato e improbabile fuori, nel mondo criminale. Ma, in casa, si sa chi comanda...».

Il suo collega Esposito sostiene che, tra gli altri, lei ha un enorme talento: riuscirva a non ridere mai, mentre tutti si interrompevano.
«Devo dire che ho avuto con Giovanni, mio caro amico come

Francesco Di Leva, tanti compagni di scena fantastici. Io e Giovanni avevamo portato a lungo in teatro, *Uomo e Galantuomo* di Eduardo, sapevamo di essere rodati complici. Ma dai commenti che ho sentito, dalla percezione avuta, la nostra alchimia pare sia passata molto. E nella comicità, questa è una cosa davvero preziosa».

È poi uscito poco fa, su piattaforma "Il mio corpo ti seppellirà" regia di Giovanni La Parola, in cui è Maria la brigantessa, la "capa" di una feroce storia western.
«Non mi era mai capitata prima una messinscena originale e insieme fisica, peraltro in dialetto siciliano. Anche stancante, ammetto: location impervie, tanto sole, freddo o

pioggia, cavalli, corse, arrampicate. Ma la mia Maria la brigantessa è il capo ideologico della banda, guida e lotta. In panni da maschio, anche oggi, in fondo un po' funziona così».

Lei viene dal rigore della "scuola" di Carlo Cecchi. Le manca il teatro?

«Carlo Cecchi è un maestro che per me è stato un padre. I suoi insegnamenti li ho portati nella mia cassetta degli attrezzi. Capace, pur con le sue difficoltà di carattere, di generosità. Mi ha regalato la parte della Figliastro nei *Sei personaggi in cerca d'autore*...».

In quel ruolo, 400 repliche, da giovane lei ha vinto tutto.

«Periodo indimenticabile. Poi i miei 2 bambini, devo mollare un po' il teatro, e il cinema diventa una seconda chance».

E ora, ruolo da protagonista?

«Non sarebbe male. Devo sognare? Un ruolo non da scena madre. Ma da piccoli grandi sentimenti che riproducono la vita. Pagrodolce, il bene e il male del quotidiano...».

Magari Virzi?

«Magari. Incantevoli, i suoi ruoli femminili».

È il film da girare a Napoli, che ricorda la sua infanzia??

«Il titolo è *Piano Piano*, lo gira il mio compagno Nicola Prossatore. Una storia di formazione: ricorda quel ponte sulle nostre teste, sulla mia casa di piazza Capodichino. Muolo dalla voglia di tornare in città: lo so, sorriderete, per me è dieci spanne sopra Roma».

© RSCG/CONTRASTO/REUTERS



Che cosa fare a Pasqua e Pasquetta/2

Sul divano davanti allo schermo per rivedere la Torino del cinema

di **Andrea Lavalle**

Pasqua e Pasquetta davanti alla tv, o allo schermo del computer. In compagnia di un film che ci racconti Torino – e il Piemonte – come vorremmo tornasse a essere. L'ultimo film a conquistare la vetta del box office era stato "Sul più bello" della regista monregalese Alice Filippi. Appena una settimana di programmazione, a fine ottobre, prima delle nuove chiusure. Il film girato a Torino e tratto dall'omonimo romanzo di Eleonora Gaggero è approdato nei mesi scorsi su Amazon Prime, andando ad arricchire l'ampia offerta di titoli made in Piemonte che, in questo periodo senza sale cinematografiche, si può trovare sulle varie piattaforme di streaming.

Gli abbonati della piattaforma on demand del colosso di Seattle possono godersi anche "La terra buona", il piccolo miracolo cinematografico di Emanuele Caruso, girato tra la val Maira e la val Grande con il suppor-

to di oltre 500 sottoscrittori e distribuito in tutto il mondo. Una modalità, quella del crowdfunding, che il regista albese aveva già sperimentato con il suo film d'esordio, "E fu sera e fu mattina" ambientato nelle Langhe, anche questo disponibile su Prime così come "Amore grande" di Max Chicco, girato nel 2016 nel villaggio Leumann di Collegno.

Un salto indietro nel tempo con "La ragazza di via Millelire", ambientato a Mirafiori, con cui Gianni Serra nel 1980 raccontava ai torinesi la Torino che non volevano vedere. Il film, che nel 1980 divise la critica a Venezia, è disponibile gratuitamente sul canale Youtube del regista, scomparso lo scorso settembre.

Periferica e lontana dalle luci del



▲ Il film "Sul più bello" di Alice Filippi

centro è la città raccontata da Davide Ferrario in "La luna su Torino", dichiarazione d'amore a Torino di uno dei suoi registi simbolo, on demand su Chili e Youtube (da 2,99 euro). La Valsusa è invece uno dei luoghi di "Dove bisogna stare", presentato al trentaseiesimo Tiff e disponibile su Zalab (3,99 euro), con cui Daniele Gaglianone racconta le vite di quattro donne impegnate nell'accoglienza dei migranti. My Movies propone il noleggio (7,99 euro) di "We are the thousand" di Anita Rivaroli prodotto dalla torinese Indyca, la storia della community globale Rockin'1000, vincitore all'ultimo Glocal Film Festival del premio Professione Documentario. Tutta torinese è la piattaforma dedicata al cinema in-

dipendente e d'autore Streen che propone l'opera completa della regista Irene Dionisio e il corto di Claudio Paletto "Lo spirito continua", il tributo a Marco Mathieu, proiettato a febbraio a Seeyousound.

Ricchissima l'offerta su RaiPlay con tanti titoli a disposizione gratis. Capolavori come "La meglio gioventù" di Marco Tullio Giordana, che attraversa la Torino dei collettivi studenteschi e delle rivolte operaie, e il Risorgimento tradito raccontato da Mario Martone in "Noi credevamo", con Luigi Lo Cascio, Toni Servillo e Luca Zingaretti, vincitore di 7 **David di Donatello**. Ma anche tanti titoli della abbondante produzione degli ultimi anni: dalla tragedia dell'Eternit di Casale Monferrato affrontata da Francesco Ghiaccio in "Un posto sicuro", alla storia vera di Enzo Muscia, che per poter lavorare è diventato padrone dell'azienda che lo aveva licenziato riassumendone i dipendenti, raccontata da Nicola Campiotti in "Il mondo sulle spalle".

© 2021 ZUCCHETTI S.p.A.